



9ª Edizione **2024**

OBBLIO

I RACCONTI DEI QUARTIERI
antologia Amabili Confini



Macroarea A	pag. 03
Macroarea B	pag. 19
Macroarea C / D	pag. 37
Macroarea E	pag. 69
Sezione Fuori Zona	pag. 94
Sezione Amabili Versi	pag. 134
Sezione Periferie Sociali: i detenuti della Casa Circondariale di Matera	pag. 174
Sezione Periferie Sociali: i rifugiati della Cooperativa Il Sicomoro	pag. 185
Concorso I Colori dell'immaginazione	pag. 187
Ringraziamenti e Sponsor	pag. 214

Macroarea

A



Ospite

Lisa
GINZBURG

Di dimenticanza, ricordanza e oblio: siamo fatti di corsi e ricorsi?

Isabella Marchetta, 46 anni, materana, archeologa
racconto scelto

- *Che forse poi dimenticare lenisce*
- *Mah, non direi sinceramente, nella dimenticanza c'è disaffezione*
- *Nella disaffezione c'è liberazione*
- *Liberarsi dimenticando è incatenarsi all'oblio*

Procedeva così quel pomeriggio tra Gaia e Martina, adolescenti in preda ai trambusti della età di mezzo.

L'adolescenza è una mezza età, non i 40 anni, non i 50: l'età di mezzo è l'adolescenza. Non sei né piccolo né grande, né adulto né bambino, né sessuato pienamente né asessuato completamente. Sei in un confine diabolico: un po' ti va di giocare con la tua palla, un po' di metterti il rossetto o di guardare in controluce se quella maledetta barba ti sta crescendo. Non parliamo poi degli adulti che ti trattano come un infante e tu invece sai molte cose, molte di più di quelle che intorno a te sospettano.

Conosci il serpeggiare del senso d'abbandono, sai della sensazione pressante di inadeguatezza che ti prende e ti fa sentire sotto una lente di ingrandimento gigante, qualcosa che ti spoglia completamente, o meglio ti rende nudo, derubato delle tue barriere. Quelle che con fatica hai innalzato per avere una protezione tosta.

- *Ma dai Martina, quale incatenarsi all'oblio... al massimo significa recuperare la felicità*
- *Non so se potrò mai essere felice, è tutto così complicato. Prendi mia madre per esempio. Mi rende la vita impossibile: non usare il cellulare mentre studi, non puoi uscire ogni santo giorno, e le unghie da arpia, e il vestito troppo corto, e i compiti...e che palle!*
- *E i pranzi con zii zie nonni parenti vari? Quello sì che merita l'oblio!*
- *Mia cugina infatti è una "dormisol", obbediente e carina senza mai una ribellione manco a pagarla.*
- *Lei secondo te è felice facendo tutto quello che le viene detto?*
- *Non lo so se si può essere felici quando si è obbedienti. Gli adulti non capiscono proprio niente di niente di noi. Io a volte penso che lo facciano a posta. È possibile che non capisci l'infelicità di tua figlia? Alla fine significa che non sei una brava madre, non vedo altre risposte*
- *Mia madre me lo chiede spesso che cosa ho, ma a me non viene proprio di parlarci. Secondo te*

vuole capire o giudicare? Risposta ovvia, o come direbbe la prof Martinelli “retorica”

- *La prof Martinelli, buona quella. Quella specie di ghigno di disgusto che ha sempre sulla faccia quando entra in classe mi disturba e mi fa passare la voglia -quella poca voglia che ho- di studiare italiano. Soprattutto grammatica...*
- *Pure io odio la grammatica, per non parlare del latino. Quelle regole su ogni singola parola le odio, sulle frasi, parola per parola, le odio ancora di più. Una gabbia del pensiero praticamente. E poi, a chi vuoi che serva il latino?*
- *Mia zia dice che è ginnastica per la mente, ma lei è un'altra che fa tutta la moderna e comprensiva e poi non capisce un tubo*
- *Infatti devo dire che queste zie che fanno le amiche supergiovani sono piuttosto ridicole. Alla fine sono delle adulte anche loro ed è impossibilissimo che capiscano quello che dobbiamo sopportare*
- *Guarda Ga' a me sta tutto stretto, stretta la scuola, stretti i vestiti, strette le regole ingiuste, mi sembra come se mi costringessero ogni giorno a camminare con le scarpe delle elementari numero 32. Io porto il 37, per la cronaca*
- *Io il 39 porca miseria, nemmeno possiamo scambiarci le scarpe*
- *Però, ho un vestito che ho preso da Shein, verde, tutto aderente, con la scollatura a cuore davanti e una specie di “buco” sulla schiena, che posso prestarti. L'ho messo mezza volta, ma non troppo mi piace come mi va, mi fa le pieghe sul sedere. Il sederone...*
- *Io da Shein ho preso dei pantaloncini belli, mio padre ha minacciato punizioni apocalittiche se li metto per andare in giro, perché sono troppo corti. Aspetto l'estate. Ma pure 'sta cosa non è triste? La realtà, i costumi, la moda cambiano. Quando lo capiranno?*
- *Beh ti dico che l'altro giorno sul mio vestito “succinto”, succinto che cazzo di parola è non si sa... sul vestito quello bianco bellissimo, te lo ricordi? beh su quel vestito è partita una lagna sul femminismo. Dopo mezz'ora di solfa sull'emancipazione io ho detto solo una parola: Elodie! Una che si veste come vuole, incurante delle critiche e dice bene che il femminismo de «il corpo è mio e me lo gestisco io» deve tornare alla grande! Penso che una risposta migliore non potevo darla. Se non ti guardi intorno come parli con me? A frasi fatte?!*
- *Hai fatto benissimo teso', forse a questi grandi un po' di oblio ci vorrebbe. Oblio della giovinezza loro che non può tornare, che ha fatto il suo tempo e che è F-I-N-I-T-A*
- *Senti un po', ma stasera che facciamo?*
- *Andiamo a piazza Cesare, poi da là vediamo, passo da te verso le 20.30 più o meno*
- *È un po' troppo presto*
- *Lo so, però mia madre se esco tardi fa un sacco di storie; che poi lo stesso torno alle 23.00/23.30... è pazza*
- *Va bene dai, ci facciamo un giro in centro poi andiamo a piazza Cesare*

A piazza Cesare (Cesare Firrao per la cronaca) si riuniscono i ragazzi materani dai 13 ai 17 anni. Una piazza settoriale, forse un po' buia e nascosta, dove da piccoli è più facile fare i grandi. Stanno là, assiepati in gruppo senza conoscersi, ma facendosi forza per numero, per

penombra e per ribellione. Una specie di posto tutto loro, off limits per i grandi, consolatorio perché abbastanza omologato da non farti sentire diverso, insufficiente. Sei nascosto quanto basta e visibile quanto basta, mescolato e distinto. Una manna per l'autostima che cresce piano, debole, insidiata.

I luoghi urbani della gioventù in gregge, sono una costante dai tempi dei tempi; cambia geografia ma non senso, muta di colore e altezza dei popoli ma non d'essenza, non è mai oggetto di oblio perché si rinnova. Al massimo si prende una fase piccola di dimenticanza, spolverata alla soglia dei 13 anni di qualche figlio/nipote/figlio di amici. Una vita è troppo poca per un oblio d'adolescenze andate, mentre stai per dimenticare le cose si ripetono con altri attori, piccoli attori che peraltro ti somigliano. La ruota dell'oblio gira talmente in moto perpetuo che è entropia, e nulla può passare oltre, tutto continua, sottile e diafano ma permanente. Nell'avvicinarsi delle generazioni non comanda l'oblio, ma certi superamenti. Mutui dell'oblio, i superamenti costruiscono. Forse sarà filosofia spicciola. Certamente è così. Solo che proprio nel rinnovo delle sensazioni e delle emozioni si fanno strettissimi i legami d'amore, diventando veri e propri patti tra genitori e figli. Anche se mossi da litigi e ribellioni, veleni amorevoli e al tempo stesso diabolici. Sfiacanti e legittimanti.

- *Ciao Emanuela come va?*
- *Bene Rossella, stasera facciamo un giro da mamme "spione"?*
- *A piazza Ce'?!*
- *(Ridendo) sì, a piazza Ce', a vedere che combinano quelle due*
- *È una bella serata, anche se sono sfinita, andiamo. Giusto per capire con chi si vedono la sera.*
- *A che ora vogliamo andare?*
- *Gaia ha detto che esce alle 20.30, magari per le 21.00*
- *Ah. Martina mi ha detto che esce alle 21.00 con Gaia...*
- *'Ste due stregchette, hanno il vizio della bugia pure quando è inutile*
- *Comunque, dai, vengo a prenderti verso le 20.30, facciamo un paio di casuali passaggi davanti alla piazzetta e le becchiamo sicuro. Io poi rientro, Daniele stasera ha il turno di notte e almeno un saluto, prima che vada al lavoro, vorrei farglielo.*
- *E sì concordo. Io domani alle 7.00 devo andare a Grottole. Ho una giornata che è una botta in fronte: prime due ore nella prima media a Grottole, nel pomeriggio 'sto ca...volo di progetto educativo con i ragazzi di terza, sempre a Grottole, poi le ore serali all'alberghiero di Matera. Chi poteva mai dire che a 50 anni ancora così impelagati dovevamo stare...*
- *Non mi ci far pensare va... siamo nella mezza età di una generazione di mezzo, costretti al confino della mezzera quasi combattendoci almeno la speranza di un qualche intero. Per di più con prole adolescente! Ci vuole un miracolo. Non un miracolo, ma un "miracolo-miracolo", come dice Lello Arena nel film!*
- *Verissimo, anche se il miracolo è miracolo, come invece sostiene Massimo Troisi...A dopo*

Rosanna ed Emanuela sanno bene che a 13 anni sei un rametto con un petalo, che a 14 diventi un giunco, troppo alto e sottile per il vento che t'aspetta fuori. E quel petalo che hai

ereditato diventa una corolla sbilenca per lo più usata per capire se «m'ama o non m'ama» chi fa fremere il cuore, gli amici, la mamma, il papà, la sorella, il fratello e chiunque intorno. Praticamente tutti devono provarci e riprovarci che ti amano e non che sei capitata per caso, che sei importante e non che giacché ci stai dobbiamo tenerti ormai, e nel mentre tu ondeggi e senti come se stessi per spezzarti mille volte al giorno. E c'è sempre chi tenta di spezzarti, puoi contarci: se esiste una certezza tra i petali tremuli e il fusto vacillante è quella.

Hai pensato a te come a un giunco eccessivamente instabile quando una tua zia vecchia (la zia di tua madre o boh di chi), che non vedi spesso, ti aveva detto: «sei cimata come la rapa»; alludeva forse al fatto che sei diventata alta in un baleno e forse anche che sei fiorita, ma chissà. Però poi è proprio quel fiore giallo in cima che, mentre prima potevi stare nell'erba mischiata e indistinguibile nei tanti gradi di verde, ora ti fa svettare e ti rende troppo più visibile di quanto tu possa sopportare. Iniziano così i 15 anni, in un casino micidiale di appartenenza al tuo corpo e vergogna di questo, tra ambizioni di bellezza e vergogna nei complessi per un naso storto, dei polpacci grandi, un seno assente o davvero abbondante. E ti metti ad alternare le felpe larghissime, che ci stai dentro 10 volte, alle gonne cortissime e attillate dei giorni in cui ti senti bella o combatti per sentirti bella, amplificandoti. Tua madre non capisce, tuo padre è solo geloso, meno male che Shein ti sostiene in questa bulimia da outfit umorali. E pure su questo, sul fatto che spendi poco -anche se spesso- qualcuno ha da ridire: consumismo, sfruttamento, morte delle fabbriche locali, crisi economica, diritti dei lavoratori. Tua madre pensa ai diritti degli altri, ma al tuo diritto di sentirti in pace con te stessa chi ci pensa?! Verso i 16 anni miri a difendere il tuo pensiero per te ormai maturo, a urlare quanto tu sia in grado di badare completamente a te e di decidere. Perché ormai sei più che adulta e vedere che i tuoi ti guardano come la loro bambina ti fa impazzire e manifesta la loro immaturità. Altro che la tua. Verso i 17 anni inizia cadenzato il «non vedo l'ora di compiere 18 anni, per fare quello che voglio e scappare da questa casa. Non ci torno mai più, mai più». Così ti avvii alla benedetta fine dell'adolescenza, alla fine di quella sovrapproduzione di mielina nel cervello, con il recupero dei suoi valori normali, e, quindi, una migliore gestione della tua emotività. Solo che quei 4-5 anni sono volati e, forse, un po' bambina ti piacerebbe esserlo ancora. L'età adulta, poi, con dispetto, manterrà costante questo desiderio, mentre hai la percezione esatta che ne sei rifuggita quando ti ci dovevi accomodare pazientemente. E pienamente.

- *Ti ricordi Piazza Kennedy Manue'?*
- *E come no, anche se allora eravamo al liceo. Nell'interregno di medie/superiori la via della perdizione adolescenziale era Via Roma!*
- *Quanti litigi con i genitori per poter rientrare con l'ultimo autobus alle 22.00...*
- *Io Rossella non temo la ribellione, quella mi consola. Mi consola pure la loro voglia spasmodica di stare sempre in giro. Lo trovo più naturale dell'isolamento di tanti adolescenti nel post-pandemia. Mi fa paura la mancanza di slanci e di interessi, quella apatia cerebrale e d'entusiasmi. Di quella ho paura assai, perché la noia è pericolosa*
- *Anche io ci penso spesso a questa incapacità di fare, alla tensione continua a stare e basta. Solo che mi viene spesso in mente che mia madre, alla fine delle medie/primo superiore, mi chiamava "bradipo". Questo nomignolo, come pure "viparetta" me lo ero guadagnata sul campo con sudore!*
- *Io ti dico solo che Martina mi sfianca, torno dal lavoro mezza morta e devo fare ancora un*

milione di cose. Inizia però puntuale, puntualissimo, un match continuo di sfida su tutto, ogni cosa concordata contraddetta, compiti da fare, testa nelle nuvole e smartphone a prolunga di mano. Mi scappa la pazienza 2 volte su 3. Ovviamente Martina percepisce questa assenza di pazienza come incomprensione e giudizio. E diventa di una crudeltà che mi fa vacillare

- *Le vedi tutt'e due dove stanno? Vanno verso la villa comunale*
- *Chiacchierano tra di loro. Solo a noi non hanno mai nulla da dire*
- *Io la mattina mi faccio il segno della croce con la mano sinistra e chiedo una grazia per abbreviare l'adolescenza di Gaia, previo mio fioretto per tutta la vita! E manco sono troppo credente!*
- *Nel limbo del sistema dantesco dei cieli stanno i genitori dei figli adolescenti, sono quasi certa!*
- *Io per sicurezza mando un vaglia a Caronte, altro che obolo, voglio stare sicura!*
- *Finché duriamo duriamo Rossella...*
- *Ci prendiamo un gelato e facciamo una breve incursione da "Cesarino"?*
- *Io quando ho sentito che piazza Cesare Firrao è diventata piazza Cesare mi sono fatta venire i diavoli: passi che non sappiano chi sia Cesare Firrao, ma almeno quale sia il nome e il cognome, per diana!*
- *Ehi, che nemmeno io lo sapevo!*
- *Quale fosse il nome e il cognome?*
- *Chi fosse il signor Firrao*
- *Mo' lo sai?*
- *Sì, me l'hai detto tu!*

E giù a ridere. E a pensare che in fondo la loro adolescenza è effettivamente molto vicina, basta chiudere un momento gli occhi. Piazza Cesare allora diventa come la Madelaine di Proust, riportando in vita alcune sensazioni che parevano scomparse. E certamente Cesare Firrao, uomo avvenirista che aveva progettato la prima strada ferrata d'Italia, la Napoli-Caserta, non si sarebbe mai aspettato di diventare evocativo strumento di adolescenze perdute. Pur avendo innanzi alcuni dei moti giovanili, da rivivere in 3d per quanto vividi, a Rossella e a Emanuela non è sembrato però che la loro adolescenza fosse stata così maledettamente difficile per i genitori. Anche se, si deve ammettere, che la frase detta da uno dei nonni di Martina «se l'adolescenza di Martina è come la tua, allora stiamo freschi» un piccolo dubbio sulla percezione fallata del ricordo lo fa venire...

- *Gaia, le vedi quelle due che ci vengono a spiare?*
- *Che nervoso mado', non basta l'app per controllare i movimenti, pure dal vivo devono venire a rompere. Pensano che non le riconosciamo...*
- *E vabbè che ce ne frega, tanto nella piazza non possono venire con la macchina. Figurati se si sono lavate, cambiate e truccate per uscire, faranno un giro in macchina con i panni da casa, giusto per lavarsi la coscienza. E farsi un po' di fatti non loro*
- *Mah, per quanto sono stalker, verrebbero in centro in ciabatte e tutone pur di venirci a spiare, figurati*

- *No, no, mio padre lavora stanotte, quindi mia madre per le 10 rientrerà di sicuro a casa per salutarlo*
- *Mia madre oggi l'ho vista a stento, giusto il tempo per sgridarmi, darmi ordini e farmi innervosire. Così si fa la madre, sempre fuori casa e alla fine è persino la cosa migliore che mi capita. Almeno faccio tutti i fatti miei quando non c'è*
- *Mia madre la sera vuole parlare, quando mi devo rilassare inizia l'interrogatorio. Secondo te che cosa le devo dire? Che poi su ogni cosa fa una tragedia... o mi rompo un'unghia o una gamba è una tragedia, o prendo 2 o 4 o 6 è una tragedia, o mi vede su tik-tok o sulla chat di whapp-scuola è una tragedia. Se lavorasse in teatro a scrivere le tragedie farebbe un sacco di soldi!*
- *Veramente... mia madre scrive le scene isteriche, la tua quelle tragiche: lo psicodramma è servito*
- *Lo psicodramma?*
- *Sì è una cosa che mi ha detto mia zia un giorno. Tra le tante noiosità che dice questa mi ha colpito: si recitano praticamente le proprie emozioni facendo delle rappresentazioni teatrali. Non ho capito bene però se si paga per vedere oppure sono fatte senza pubblico. Ma non me ne importa, io di tutto ciò che inizia con psico non ne voglio sapere. Voglio solo crescere in fretta per farmi la mia vita e viverla come preferisco*
- *Pure io, conto i giorni che sembrano più lunghi giorno dopo giorno*

Rossella ed Emanuela avevano ancora indosso i vestiti di lavoro, non tutone e ciabatte, ma abiti comodi, che sostengono un'intera giornata fuori casa, e un trucco appena accennato, tanto per essere presentabili al lavoro di prima mattina.

A spregio delle certezze delle loro figlie, avevano quindi contemplato la possibilità concreta di passeggiare a piedi in centro. Dirimente per l'obiettivo era la disponibilità del parcheggio: trovarlo o non trovarlo decideva le sorti della serata.

Un parcheggio in centro a primavera inoltrata è difficile ormai a Matera, la città si è votata al turismo da qualche anno, e va in giro con un abito così stretto che tutto tracima in ogni dove.

Anche Matera dibatte per sé di oblio e non-oblio, solo che un po' più prosaicamente per lei questo conoscersi e disconoscersi si è appellato resilienza. Comunque è un giovedì di aprile, di un aprile a tratti piovoso e senza troppi assalti, tant'è che dopo qualche giro, un parcheggio libero si palesa.

- *Che fortuna Rossella, va via uno là davanti*
- *Mamma mia Emanuela, ma quanto siamo fortunate?!*
- *Se godiamo delle piccole fortune possiamo guadagnare la felicità. Almeno io così dico a mia figlia. Lei mi guarda strano e pensa che io sia matta*
- *Anche io lo penserei a dire il vero!*
- *Tutto sommato ce n'è ragione, pensare alla poesia a quasi 50 anni può essere pazzia. A 50 anni sei nella mezza età, ammesso che uno si auguri di vivere fino a 100 anni tondi tondi. Forse avremo presto una forma di adolescenza anche noi. Gli ormoni fanno casino quando arrivano e quando se ne vanno. In questo sono pure democratici e colpiscono adolescenti e adulti senza distinzione di sesso*

- *Se ci dobbiamo confrontare a colpi di crisi di mezza età/età di mezzo con le nostre figlie siamo morte!*
- *Il fatto è che a 13 anni la sfera emotiva si accresce attraverso l'incremento delle trasmissioni dei neuroni, a 50 anni abbiamo l'apice della nostra empatia emotiva, pensa tu che casino che succede nelle famiglie!*
- *Eccole là, sedute sul muretto. Chi sono quei due ragazzi? Sono più grandi di loro*
- *Non lo so, però siccome sembrano loro coetanei di sicuro sono più grandi...*
- *Sai un'altra cosa della quale ho profondamente paura?*
- *Dimmi*
- *Di un amore sbagliato, uno di quelli che, per rivendicare la tua potente esigenza di sentirti amata come donna, ti mette in un rapporto disfunzionale. In cui scambi la gelosia per attenzione, la presenza assillante per premura, i continui limiti come cura. Questo mi spaventa moltissimo*
- *Spaventa anche me, insieme alla noia è il mio tormento più grande, anche oltre la ribellione alla scuola*



- *I calabresi dicono andando-vedendo, usando due gerundi che rendono l'idea del futuro a breve termine che si fa, e alle soluzioni che gli vanno appresso appresso. Andando-vedendo Emanuela, andando-vedendo...*

Si consuma piuttosto silenzioso il breve tragitto del rientro a casa per le due mamme, come accade quando ci si scambia impudicamente delle profondità che svuotano e riempiono, e si rimane, così, un pochino in subbuglio. Le confidenze sulle dinamiche concentriche della vita di tutti, che ingenuamente consideriamo eccentriche nella nostra vita personale, creano molti dissensi interiori. Perché come genitore per primo ti metti in dubbio. Allora di fronte alle certezze ineluttabili di un'età di mezzo piena di vigore e tenacia, i dubbi da mezza età scivolano pattinando. Sono giravolte e salti a mezz'aria, un mucchio di capitomboli, molte notti insonni, travasi di bile.

Capita così, e abbastanza spesso, che ti svegli nel cuore della notte con l'ansia in gola e ti affacci nella cameretta della tua sempre piccola creatura.

Sta dormendo.

Con la stessa angelica faccia di quando era nella culla: le vedi gli stessi occhi, le stesse orecchie, quel naso che odia, i capelli che da ricci sono diventati lisci e viceversa, senti il respiro dello stesso identico rumore e odore di quando era attaccata al tuo seno. Pensi che è lì, dentro e fuori di te, esattamente per questo: per darti la misura di te stessa, per farti discutere e crescere. E per quanto tu voglia essere chi fa crescere, ti rendi conto che tu più di tutti sei quella che deve continuare a crescere.

Proprio in quel momento, con una lacrima impertinente che vela l'occhio più debole, il sinistro del cuore, la dimenticanza diventa oblio delle tante rabbie e ricordanza dell'amore. Tra una età di mezzo e una mezza età c'è sempre la ragionevole rimembranza di un profondo legame.

Che non conosce oblio.



“Dolce ne la memoria”

Camilla De Ruggeri, 62 anni, materana, docente di italiano al Liceo Scientifico Scienze Applicate “G.B. Pentasuglia” - **racconto scelto**

“Petrarca non è un poeta per giovani”, si disse il professore mentre chiudeva con un gesto nervoso il libro di testo, dopo che per l’ennesima volta, nella lettura di “Chiare, fresche e dolci acque”, un suo alunno aveva saltato a piè pari il verso “dolce ne la memoria”. “Posso sapere perché questo verso non è degno di essere letto?” “Ma prof., ci sono le parentesi!” “E con questo cosa vuoi dire?” L’interrogato era impreparato anche per questa domanda. Gli venne in soccorso Sonia, la paladina degli oppressi. “Prof, lo sanno tutti che con il traparentesi il poeta vuol dire che non c’è niente di importante...”

Il prof. ebbe un atroce sospetto: “Sonia, per una mia personale curiosità, potresti scrivere alla lavagna TRA PARENTESI?” Lo disse proprio così, tutto in maiuscolo, con il tono intimidatorio dei messaggi minacciosi sulle chat. Sonia si avvicinò alla LIM e scrisse, con un dito dall’unghia caleidoscopicamente decorata, proprio quello che il prof. temeva. Le lettere lampeggiarono gialle sullo schermo, nell’indifferenza del resto della classe. Il prof. si mise la testa tra le mani, anzi “tralemani”, come avrebbe scritto Sonia. Contemplò il profilo di Petrarca, che campeggiava sulla copertina del libro di letteratura, fiero della sua corona d’alloro e con lo sguardo rivolto verso i posteri. Avrebbe potuto chiudere lì la lezione, con un gesto di rabbia silenziosa che, lo sapeva, avrebbe almeno per qualche minuto zittito il mormorio che serpeggiava tra i banchi. “Non è un poeta per giovani-continuava a pensare- la memoria, la vita passata scandita in frammenti, non sono per questa generazione dell’attimo, dei post che si autodistruggono dopo pochi minuti...” Del resto anche lui, all’età dei suoi alunni, non aveva ben capito quella faccenda delle “rime sparse” e quelle poesie che tornavano ossessive sugli stessi gesti, sospiri e sguardi gli erano sembrate come spire di un serpente, inutilmente riavvolte su sé stesse. Solo più tardi aveva cominciato a capire, quando anche per lui il passato aveva cominciato a sgranarsi in fotogrammi e ogni giorno trascorso era una lotta contro l’oblio per conservare una traccia di sé, “dolce ne la memoria”...

Cosa fare adesso, di fronte al disinteresse palese del suo uditorio? Avrebbe potuto seguire un’altra strada, si disse, approfittare della circostanza per fare una bella lezione sulla memoria, chiamando in causa la dea Mnemosyne, i mangiatori di loto e Sigmund Freud, ma gli bastò un’occhiata a Daniele, che sonnecchiava col capo chino sul banco, per capire che neanche quella via era percorribile. Allora decise di provare con una diversa strategia. Lasciò il libro chiuso sulla cattedra e si avvicinò a Daniele. Poi, tenendogli una mano sulla spalla, cominciò a raccontare.

“Il vecchio poeta che scriveva per i posteri lasciò cadere sconcolato la penna d’oca. Non ricordava più. La memoria, sua antica compagna, taceva, nessuna immagine riaffiorava dal suo passato. Provò a guardare oltre i vetri, verso il giardino. Aveva sempre funzionato:

gli bastava vedere i petali del glicine che cadevano sull'erba e subito risuonava la corda nascosta, bastavano gli occhi, serrati e dischiusi: per ogni bagliore un ricordo. Ma quel giorno il glicine era secco e i suoi rami, sottili come dita nodose e scarne di vecchio, si tendevano inutilmente verso il passato e da quella vista nessuna musica poteva nascere, ma solo silenzio, sulla coltre nevosa dell'oblio"

Il prof. allentò un po' la presa sulle spalle di Daniele e vide che il ragazzo continuava a mantenere la posizione eretta. "Bene, per ora funziona", pensò e riprese il racconto, questa volta fissando dritti negli occhi i due pallavolisti dell'ultimo banco.

"Il vecchio poeta fino a quel momento aveva pensato a sé come a un albero, nella sua anima si allargavano cerchi, non temevano i confini del tempo, tenevano insieme tutti i suoi ieri e i domani, ma improvvisamente sentiva prosciugata la linfa e i cerchi si stringevano, come anelli di metallo attorno al suo cuore. Provò a sfogliare le sue carte, sparpagliate sul tavolo di legno massiccio. "Dolce ne la memoria...", aveva scritto, e tutte le volte che rileggeva quel verso o lo sussurrava tra sé riemergevano nitidi una fonte chiara e l'erba fresca e l'ombra dorata di Laura. Ma ora quel verso risuonava a vuoto, neanche un sussulto, né un tremito. È questo l'oblio? - si disse il poeta- questo veleno che, come la cicuta, raggela lentamente il corpo, fino a stringere il cuore in una morsa e farlo morire?"

Era arrivato il momento di fare una piccola pausa teatrale. Aveva percepito la perplessità causata dalla parola "oblio". Nessuno però osava chiedere una spiegazione.

Quindi riprese: "L'oblio- ammise il poeta- aveva infranto la sua illusione, quella di aver trovato la pietra filosofale dei poeti, la parola che sconfigge il tempo. E lui, che aveva diviso la sua vita in frammenti e di essi aveva fatto pietre preziose, si trovava adesso a galleggiare nel nulla, oscuro il suo passato, privo di vita il presente, doloroso da immaginare il futuro. Allora il vecchio poeta depose sul tavolo la sua corona d'alloro e restò a guardarla, in piedi, con le spalle alla finestra, finché un raggio di sole calante agonizzò sulle foglie, strappando loro un ultimo luccichio, prima che si confondessero con il buio della notte."



“E quindi prof.? Qual è la morale?”, chiese scettico Giuseppe, con l'autorevolezza del primo della classe. “Non c'è morale, ma senso, e io non ho alcuna intenzione di spiegarvelo, perché ogni parola in più da parte mia sarebbe una banalità. È sufficiente ripetersi “dolce ne la memoria” e ripensare a quelle parentesi, che proteggono il verso e lo chiudono, come una perla in un'ostrica...”

Il solito, provvidenziale, suono della campanella evitò al professore di rovinare il suo racconto con un eccesso di spiegazioni. Lo avevano ascoltato in silenzio, però, e poteva dirsi soddisfatto. A conferma del suo successo come narratore, Sonia si avvicinò alla cattedra e gli sussurrò: “Brutta cosa questo lobbio, vero prof?”



Oblío

Nicla Didio

Wholeheartedly”è la parola che può descrivermi al meglio. Il suo significato è “con tutto il cuore”. Non è una parola scelta per pura casualità. Quando ero piccola mio nonno si è ammalato di Alzheimer e, una delle conseguenze di questa malattia, è la perdita di memoria graduale. Pian piano ha iniziato a dimenticarsi di ogni componente della famiglia, eccetto me. Coincidenza strana no? Ero l’unica della famiglia che poteva occuparsi di lui fino a quando, un giorno, ha iniziato a dimenticarsi anche di me. Subito dopo è stato ricoverato in una clinica psichiatrica in una città non molto distante dalla mia. Il giorno che sono andata a trovarlo, mia madre mi ha perso ben due volte. Immaginate una madre che non trova più la figlia di sette anni in un ospedale psichiatrico. La prima volta che sono scappata mi sono seduta ad un tavolo per dare da mangiare ad una signora che non voleva mangiare da ben due mesi. La seconda volta mi sono messa a giocare al famoso gioco nascondino con un signore depresso. Ricordo ancora il suono della sua risata quando mi ha trovato nascosta dietro un armadio. Queste due persone hanno pregato mia madre di farmi restare lì ed io piangevo perché non volevo andare via, ma avevo solo sette anni ed era già un’eccezione che mi avessero fatta entrare in ospedale.

12 anni prima

- “Mamma andiamo a trovare nonno? Sono guarita dalla febbre”, chiedo a mia madre entusiasta.

- “Tesoro nonno non è a casa al momento”

Inizialmente non capivo. Nessuno mi faceva capire bene cosa stava accadendo, riuscivo a vedere solo le loro espressioni tristi. Cercavo di origliare ma, appena mi vedevano, cambiavano discorso. Stanca di non poter scoprire cosa stesse accadendo, cerco di rovistare tra le vecchie cose e ritrovo un giornale.

- “Uomo disperso nel materano presso le grotte dei pipistrelli. Le ricerche sono ancora aperte”

In allegato in basso c’era una foto. Era lui. Mio nonno. Corro da mia madre per chiedere spiegazioni piangendo.

- “Sì, nonno è scomparso. Sembra che abbia grandi problemi di memoria. Potrebbe avere l’Alzheimer” dice mia madre con le lacrime agli occhi.

Non avevo la forza di dire nulla. Scappo nella mia camera e mi nascondo sotto le coperte pregando sia solo un brutto sogno.

3 giorni dopo

Erano tre giorni che non uscivo dalla mia camera. Sento bussare e urlo di lasciarmi stare, ma era mia madre che, dopo giorni, sembrava avere un leggero sorriso sul volto.

- “Dobbiamo andare in ospedale, hanno ritrovato nonno”

Mi vesto di fretta e ci dirigiamo presso l’ospedale. Appena arriviamo in camera di mio

nonno corro ad abbracciarlo. Mia nonna cerca di fermarmi perché, prima della scomparsa, era diventato violento, ma appena mi vede sorride e mi abbraccia. Tutti rimango stupiti. L'infermiera presente in camera spiega ai parenti presenti che, spesso, chi è malato di Alzheimer, tende a ricordare solo una persona, colei che le dona emozioni forti a tal punto da scavare nella memoria e riportare alla luce i ricordi.

Dopo quel giorno mio nonno è tornato finalmente a casa, ma la situazione peggiorava, nessuno poteva avvicinarsi. Puntualmente mia nonna mi chiamava per prenderlo per mano ed accompagnarlo in bagno, visto che nessuno poteva sfiorarlo. Dopo il bagno ci sedevamo sul divano e giocavamo con le mollette. Creavamo degli aeroplani dove, puntualmente, mio nonno rubava una molletta e me l'attaccava sul naso.

Molti giorni dopo andai come ogni giorno a casa per aiutarlo e stare un po' con lui, ma quando lo vidi, non aveva più lo stesso sorriso che aveva ogni volta che mi vedeva oltrepassare la porta. Mi guardava con indifferenza. Provo a darli una mano che, di punto in bianco, inizia a stringere forte. Inizio a piangere e mia madre mi fa uscire dalla casa. Dopo quel giorno non ho più visto mio nonno.

Passavo le giornate chiusa in camera a pensare quanta sofferenza potesse provare nel sentirsi come in un vuoto, in un oblio. Lo immaginavo in fondo ad un buco nero che cercava di risalire verso la luce per tornare in sé, ma era tutto più grande di lui.

Non oso immaginare cosa potesse provare in quei momenti in cui era inerme e cosa potessero provare le persone vicino a lui vedendolo così. Cercavo di convincere mia madre a portarmi da lui ma mi continuava a ripetere che stava peggiorando, che era diventato troppo violento, ma io lo sapevo che non mi avrebbe mai fatto del male, era mio nonno. Qualche giorno dopo sono andata a trovarlo in una clinica psichiatrica, ma stava chiuso nella sua camera.

Una mattina sentii mia madre urlare al telefono, piangeva disperatamente, mio padre e mio fratello accanto che la sorreggevano. Ero troppo piccola, non capivo.

Non sono mai andata la funerale. Avevo otto anni e mio padre pensava fossi troppo piccola per sopportare un dolore del genere. Però scrissi una lettera e feci un bracciale, una lettera che, purtroppo, non ricordo. Non piansi per due lunghi mesi fin quando, un giorno, il ricordo di lui mi pervadeva la mente a tal punto da far tornare tutte le lacrime e farle esplodere in un pianto.

Sono passati dodici anni e, nonostante all'epoca avessi solo otto anni, mi pento di non essergli stata accanto fino all'ultimo, a stringergli la mano nonostante lui potesse stringermela a tal punto da farmi male. La sensazione di oblio che mi perseguitava a otto anni quando pensavo al suo dolore, mi perseguitano ancora oggi.

Probabilmente non scomparirà mai, ma mio nonno mi aveva assegnato un posto importante nel suo cuore, così come lui lo avrà sempre nel mio. È il cuore il posto sicuro del mio oblio.

Elena

Katia Martino

La vita lentamente si dilegua nell'oscurità e dissolve ogni ricordo. L'oblio può cancellare interi anni, volti amati e momenti significativi nella nebbia dell'ignoto. Elena e Giada sono nate insieme. La prima, più tranquilla e più taciturna; la seconda, più vivace e furba.

Da bambine tutto era un gioco, un divertimento, nulla era fatto con malizia. Ma crescendo, i problemi da affrontare erano tanti e la loro visione del mondo le allontanava, non vedevano più lo stesso destino. Gli adolescenti devono combattere con la ricerca della propria identità ed è facile perdersi. Anche per Elena e Giada arrivò il tempo del conflitto. Elena e Giada erano molto diverse tra loro, la loro amicizia non era autentica.

Elena, lo percepiva, lo sentiva ma le voleva troppo bene per allontanarsi. Un giorno Giada divenne più possessiva del solito, non capiva i bisogni di Elena e la coinvolgeva in cose e fatti lontani da sé stessa. Elena soffriva, ma restava in silenzio non voleva perderla. Nonostante sapesse quanto fossero diverse, non voleva rinunciare alla loro amicizia.

La vita però non ascolta i nostri desideri e arrivò la festa di compleanno del suo fidanzato;



tutti i loro amici furono invitati tranne Giada. Elena era felice con il suo ragazzo, mai avrebbe creduto che la cattiveria di Giada arrivasse a tanto da dirle che quel ragazzo era la sua rovina e che ci andava di mezzo anche la reputazione della sua famiglia.

Tutta questa cattiveria, semplicemente perché non era gradita alla festa. Elena si aspettava che Giada capisse quanto fosse importante per lei quella festa e quanto fosse importante quel ragazzo. Sperava che Giada si mettesse da parte come lei aveva sempre fatto, ma non lo fece.

La loro non era amicizia, Giada invidiava Elena. L'amico è l'altro te stesso, Giada era solo una bimba egocentrica, usava gli altri a suo piacimento. Elena non voleva sapere tutto questo, eppure lo sentiva.

Sperava che Giada cambiasse per lei, ma le persone non cambiano. L'amore, talvolta, adombra i difetti dell'altro.

Elena si allontana da Giada a malincuore, deve salvare sé stessa. Elena capisce che quella non era mai stata amicizia e che probabilmente a tenerci, dall'inizio fino a quel momento, era stata solo lei. Imparò che, tuttavia, l'oblio non è sempre un "nemico".

A volte è un alleato discreto, lasciando l'anima libera dal passato tortuoso e permettendo di affrontare ciò che verrà con molta più forza e consapevolezza.

Ma la nostra incapacità di lasciar andare il passato, minaccia di soffocare il presente, impedendoci di abbracciarlo e viverlo pienamente, senza ombre.

Quindi, Elena capisce che l'arte dell'indifferenza è la miglior arma a sua disposizione. Dimenticare giorno dopo giorno il volto di Giada. Elena, senza tutto quel dolore, non avrebbe mai compreso chi fosse veramente colei che chiamava "amica", quantomeno, non fino in fondo.

L'oblio per Elena diventa il gioco dell'indifferenza.

Elena, impara a giocare la carta dell'indifferenza per continuava a vivere. L'indifferenza è la più efficace arma contro la cattiveria, che svela gli amici distinguendoli dai nemici.

Non vi è vendetta migliore dell'oblio, che seppellisce il malvagio sotto la polvere della sua nullità. Elena imparò anche che le luci e le ombre che abitano dentro di noi ci fanno essere persone buone o cattive.

Forse, nell'oblio, Elena, trova la sua libertà, l'oblio è il luogo dove essere davvero sé stessa, libera dal passato e pronta ad accogliere l'ignoto con coraggio e speranza.

Per vivere, non sopravvivere.

Macroarea



B

Ospite

**Matteo
NUCCI**

Il mio oblio

Daniele Pietracito, 16 anni, studente dell'Istituto di Istruzione Superiore "G. B. Pentasuglia" - **racconto scelto**

Eccomi di nuovo qui, in questo luogo che ormai mi è familiare. Ormai ci ho preso l'abitudine, come se fosse diventato un rituale silenzioso e solitario. Mi ritrovo qui sempre più spesso, quasi come se una forza invisibile mi guidasse in questo angolo di universo non appena chiudo gli occhi. Non so come e non so perché, succede e basta, come il respiro che segue il battito del cuore. Non so neanche come uscirne, ne esco e basta, come se mi risvegliassi da un sogno che non ricordo di aver fatto. Non so quanto tempo passi qui.

Magari dieci secondi, magari dieci minuti o magari dieci anni; il tempo sembra perdere significato e forma.

Non ho idea di cosa ci sia qui, è tutto nero, o tutto buio, vedo a malapena le mie mani che si stagliano contro il nulla. Ho provato a farci un giro ogni tanto, ho provato a camminare in giro, ma nulla. In realtà non sono sicuro neanche di camminare, non ci sono pareti, non ci sono confini.

Ho provato a tastare in giro, a brancolare in quell'oblio, ma non ho mai trovato nulla, solo il vuoto che si estende all'infinito. Una volta ho anche provato a portarmi dietro una torcia elettrica, l'ho tenuta in tasca per giorni come un deficiente, ma alla fine, quando sono entrato, la torcia non funzionava.

Io la sentivo nelle mie mani, sentivo il pulsante muoversi ma la luce non usciva, come se fosse inghiottita dall'oscurità stessa. Qui non c'è nulla, non c'è luce, non ci sono odori, non ci sono cose e non ci sono neanche suoni. Ho provato a parlare, ho provato anche ad urlare, ma nulla, non un suono, eppure sento l'aria uscire dai miei polmoni, e se mi concentro abbastanza sento anche le corde vocali vibrare, ma sempre nessun suono. È come se il buio avesse ingoiato con ingordigia ogni vibrazione. Inizio a sospettare che qui non ci sia nulla e che persino le mani che vedo sono una mia illusione, come anche il tatto. Forse è tutto creato dalla mia mente, un intricato labirinto di sensazioni e percezioni, costruito per evitare di farmi impazzire completamente. Forse è la mente che cerca di dare un senso a ciò che non ha forma, a ciò che è assenza, a ciò che è l'ignoto.

E in questo spazio senza tempo, mi chiedo se mai troverò una via d'uscita o se continuerò a vagare, un'ombra tra le ombre, in eterno. Qui non c'è davvero nulla, neanche il dolore, un vuoto che si estende oltre la percezione. Ho provato a pizzicarmi, a tirarmi dei pugni, ma non sentivo nulla, come se la mia pelle fosse diventata insensibile a ogni stimolo.

Una volta ho anche provato a strapparmi la lingua; l'ho presa tra le mie dita e ho tirato, forte, forte, sempre di più, finché non si è staccata.

Nella mia mano la sentivo, ma la sentivo anche nella mia bocca, e ovviamente nessun dolore. Questo conferma ancora di più la teoria che anche quel poco che percepisco è solo una mia illusione, un miraggio sensoriale creato dalla mia mente.

Nella mia vita mi è capitato di avere la mia lingua in mano, mai così lontano dalla bocca ma diciamo che mi sono spiegato, ma non mi è mai capitato di non avere la lingua in bocca. Perciò percepisco entrambe, il mio cervello non riesce a simulare questa sensazione. Questo non mi fa paura, qui non c'è paura, non c'è dolore e neanche gioia. Qui non ci sono occhi puntanti su di me con malizia, non ci sono dita puntate con disprezzo, non c'è il vociare di chi si sente superiore e quindi crede di poter criticare.

Ovviamente so che questo è il prezzo da pagare per la mia libertà, il prezzo per essere me e non dovermi fondere in una melma grigia che è la società.

Ma ho pensato che non sarebbe male restare qui, in questo limbo di non-esistenza.

Non fraintendetemi, amo ciò che sono, ma se potessi esserlo senza dolore, forse, pagare con la gioia non sarebbe una cattiva idea. Forse, in questo silenzio assoluto, potrei trovare la pace che ho sempre cercato, lontano dal caos e dalla frenesia del mondo esterno.

Qui tutto resta immutabile, in quanto qui non c'è nulla. Potrei essere libero di esplorare i confini della mia mente, di viaggiare attraverso i ricordi senza il timore di essere giudicato o condannato. Potrei, forse, scoprire che la vera libertà risiede non nell'assenza di catene, ma nell'assenza di desiderio, nel lasciar andare tutto ciò che mi lega a un mondo che non mi appartiene più, o che forse non mi è mai appartenuto.

Sto divagando...

Qui, dove il tempo sembra non esistere, ho provato a contare i secondi una volta.

Ma dopo essere arrivato a centosettantadue, ho perso il conto; nella mia mente, ogni numero è come se un altro me iniziasse a contare, sempre mezzo secondo in ritardo.

Ad un certo punto, l'eco è così forse e confusionario che persi il conto. Non che mi importi quanto tempo resti qui, forse devo solo lasciarmi annullare dall'oblio, forse così potrò fondermi con questo posto, diventare uno con l'oscurità che mi circonda.

Quando sto per uscire, sento un'energia provenire dal fondo del mio petto che mi tira verso un punto. Io lo seguo ed esco. Ma oggi no. Oggi resterò qui. Sento come se passasse un'eternità, un'eternità ad aspettare quella forza, quella forza che oggi contrasterò.

Non so dopo quanto arriva, ma arriva. Cerca di trascinarci fuori, mi tira ma io resisto, è forte ma io resisto. Resto qui, costi quel che costi, a costo di non poter tornare indietro.

La forza si spezza, come una corda, ed io rimango lì. Ora davvero non c'è più nulla, neanche le mie mani, neanche il mio corpo. Mi sento svanire, è una sensazione di indescrivibile calma, sto assaggiando la morte. Ancora, ne voglio ancora.

Oblio, uccidimi! Fammi dimenticare cosa sia il dolore! Fammi dimenticare ciò che sono! Fammi dimenticare ciò che sono loro! Fammi svani- Cosa stai facendo? eh? Una voce? No, non è una voce, era un pensiero, era un mio pensiero... Cosa credi di fare? Chi sei, perché sei nella mia testa?! Cosa vuoi da me? Cosa vuoi tu da te stesso? Ma che domande sono? Perché sei qui? Credevi che fosse così semplice svanire nel nichilismo?

Piantala di parlare in modo criptico! Dimmi cosa vuoi! In quel momento, per la prima volta, per la prima volta in cui sono lì vedo qualcosa, sono io, o meglio, un piccolo rimasuglio di ciò che ero prima di "quell'avvenimento".

È un'ombra fatta di flebile luce rossa, un tempo un fulgore che in me ardeva come un fuoco inarrestabile, ma ora, ora è solo una piccola fiamma, un rimasuglio, nulla di rilevante. Si pone d'avanti a me e mi osserva con occhi indagatori.

Cosa stai facendo? sto svanendo, mi sto arrendendo, qualche problema? Perché? Perché?! Perché sono stanco, mi sono fatto un mazzo per anni, sei anni, sei anni di duro lavoro, e poi? E tutto è crollato! È stato tutto inutile, ho amato inutilmente! Ti piace così tanto mentire a te

stesso? Da quando credi che amare sia inutile? lui... loro... tutti loro... io gli ho amati... amati più di me stesso... e loro? Mi hanno abbandonato... tutti, ho perso tutto in tre mesi, chi io vedevo come mio fratello, chi io vedevo come la mia famiglia e chi volevo fosse mia moglie, tutti mi hanno voltato le spalle in quel momento... Perché parli al passato?

Sai di amarli ancora. Sì, lo so. E fa male, voglio solo lasciarmi quel dolore alle spalle... Ma abbandonare chi ami non è parte di te IO SONO STANCO DI ESSERE ME! Sono stanco di essere me... quella luce mi guarda con disprezzo, il suo sguardo, è il più doloroso che esista. Più doloroso dello sguardo sprezzante degli sconosciuti, dei miei genitori e di chi amo messi insieme, il mio sguardo sprezzante è la cosa più dolorosa che esista.

La fiamma cambia forma, diventa il vecchio me, quello di quando andavo alle medie. Così? È così che sono diventato? È questo ciò per cui ho costruito quella famiglia? Quella famiglia che mi ha abbandonato, la fiamma mi guarda, sembra non capire ciò che ho detto, sembra solo preoccupata. Ancora una volta cambia forma, in me delle elementari.

Cosa mi succede? Da quando il dolore è in grado di sconfiggermi? Lui non ti ha insegnato nulla? Ti sei dimenticato di ciò che ti ha dato lui? È così che vuoi gettare il suo dono?

Lui ci ha abbandonato. Davvero? Ma il tuo amore per lui è scomparso? No, anche se ho provato ad odiarlo non ci sono riuscito. Quel me ride dolcemente, quella risata riecheggia in quel buio. La luce cambia di nuovo forma. Il primo me, non ricordo come fosse fatto, infatti la fiamma trema e non riesco a distinguerne l'essenza.

Non sento non capisco, non ricordo, le sue parole per me, non riesco a percepirla.

Quel me, è lui che è sempre stato privo di dolore, ecco perché non mi ricordo di lui. La fiamma torna ad essere me, e alle sue spalle, altre tante fiamme rosse, tutti i vecchi me mi osservano, chi preoccupati, chi disgustati, chi sorridenti e speranzosi e chi con una espressione ed una forma indefinita. Le fiamme, un coro di voci passate, sussurrano parole di conforto e di rimprovero, un tumulto di emozioni che si scontrano e si abbracciano. Non puoi arrenderti ora, dice una voce, non dopo tutto quello che hai superato.

Un'altra aggiunge, Ricorda le risate, i momenti felici, non lasciare che il dolore oscuri tutto. Ma è una voce più profonda, più antica, che sovrasta le altre. Hai amato, hai perso, ma hai anche vissuto. Non è forse la vita un intreccio di luci e ombre?

Le fiamme danzano, si alzano in un vortice di passione e ricordi, ma il buio, il buio non svanisce, le fiamme si fermano dubbiose. Avete capito ora? È troppo tardi, la nostra luce si è spenta Ma noi siamo sempre riusciti a eliminare il dolore da noi, Ti sbagli, non siamo mai riusciti a cancellare il dolore dei momenti, l'abbiamo sempre nascosto sotto il tappeto domandolo, ma ora è troppo, è marcito ed è inarrestabile. In quel momento la maggior parte delle fiamme, già flebili, iniziano ad essere assorbite dall'oblio, che solo ora ho capito essere odio, dolore, morte.

Solo poche fiamme rimangono intatte, sono le fiamme più antiche, i me che non hanno mai conosciuto questo sentimento. La fiamma più giovane si avvicina nonostante di lei sia rimasto poco e niente, mentre le fiamme intatte si allontanano voltandomi le spalle.

Non puoi arrenderti, non è finita. Baty, L'Omonimo, Barx, Kiva. Ci sono ancora persone nella tua vita, puoi ancora essere pieno di Determinazione, implora la fiamma più giovane, l'ultimo me prima di "quell'avvenimento". Non mettere loro in questa situazione!

Non riusciamo neanche a dire i loro nomi! La fiamma tace e abbassa la testa. Il nome è un elemento delicato, noi non siamo mai riusciti a prendercene cura, li abbiamo sempre avvolti in un nomignolo per paura di ferire ciò che sono, come osi mettere in mezzo persone che non abbiamo neanche il coraggio di amare?! Questo non è importante, aggrappiamoci a

tutto ciò che troviamo, non ti spegnerai qui e ora, che a te piaccia o no! No, ti prego! lasciami svanire! Sono esausto! Rispondo con un filo di voce che non è udibile se non a me.

Le fiamme bruciano, si fondono e si espandono, cercano disperatamente di contrastare l'oscurità. L'oscurità però è troppo grande, si fonde con la fiamma e tutto per un attimo tace. Determinazione e Morte, due forze opposte che ora si incontrano in un abbraccio fatale. Non voglio! Lasciatemi andare! Non voglio! grido, ma la voce nella mia mente è soffocata da un ticchettio assordante che risuona come un martello su un'incudine di realtà frantumata. In me è nata una nuova forza, una unione tra vita e morte, una forza malta, che distrugge tutto ciò che la circonda per esistere.

Sento la mia mente frammentarsi, non voglio cedere, ma l'unica cosa a cui posso aggrapparmi è quella forza. Il mondo non ha mai accettato che io fossi libero, che io fossi me.

Ha cercato di abbattermi, e ci era quasi riuscito, ma prima che io spegnessi la mia vita è arrivato lui, lui mi ha dato un'altra possibilità. Ma il dolore non scompare, l'odio non svanisce, ero sempre riuscito a nascondere quel male, ma ora senza di lui, senza di loro, si è liberato. Ma io non posso lasciarlo libero. L'ho imbrigliato nella mia Determinazione. Ora è troppo tardi, non si torna indietro. Il mondo ha creato un oblio in me, ora io lo porterò nel mondo, tutto ciò che amo sarà distrutto per mano mia. Mi odierò per questo, ma è troppo tardi. Il ticchettio è sempre più forte, un conto alla rovescia verso l'inevitabile. È la fine di ciò che ero e ciò che sono, ma non importa, d'altro canto...

È una bellissima giornata oggi.



Il palazzo di vetro

Davide Lomurno, 18 anni, studente dell'Istituto di Istruzione Superiore "G.B. Pentasuglia" - **racconto scelto**, scritto a più mani

L'aria è pregna dell'odore del sangue. Sono la venticinquesima, ormai, a subire 'sto schifo. Non hanno neanche dovuto legarmi, non ho voglia di scappare, di combattere. Quanto vorrei essere profumata, in questo momento, invece mi ritrovo sdraiata su un lettino bagnato di sudore. Quanto vorrei stare indossando un bel vestito, invece di questi stracci sporchi. Inizio ad avere freddo.

Cosa non darei per passeggiare per il centro di Kyoto un'ultima volta. Dall'operazione, poi, l'occhio mi fa un male cane. Sento la punta della siringa che sfiora il mio braccio "Ultime parole?" chiede il dottore. L'ago sta entrando nell'incavo fra il bicipite e l'avambraccio. "Mi sarebbe piaciuto andare a scuola. Ah, un'altra cosa "andate tutti al diavolo." Il dottore fa pressione sulla siringa, e io muoio.

CAPITOLO 1

Sento il vento freddo che soffia, mi sta spingendo il pantalone di tuta contro le gambe, che fastidio! Riapro gli occhi, è tutto buio... Aspetta, ho riaperto gli occhi!? Come è possibile, dovrei essere morta. Il vento continua a soffiare, io non dovrei sentirlo. Sono sdraiata su qualcosa di duro, credo sia asfalto. Sento i miei piedi nudi congelarsi e quest'oscurità sta iniziando a mettermi sempre più a disagio.

Voglio andarmene da questo posto squallido, sarà meglio che inizi a incamminarmi. Faccio leva sul braccio sinistro per alzarmi, sento una fitta di dolore, il mio braccio cede e cado a terra. Istantaneamente inizio a tastarmi il braccio nel punto dove ho sentito dolore e, grazie ad una luce fioca, riesco a vedere un buco minuscolo su di esso. Quindi è vero! La mia morte è veramente avvenuta, eppure questo dolore non fa nient'altro che dimostrarmi che sono viva. Fino a questo momento ho pensato fosse un sogno, ma non posso negare che questi eventi siano reali.

Alzo lo sguardo e noto una lampadina che, appesa a un filo, pende sulla mia testa. Non riesco a vedere dov'è l'altra estremità del filo, sembra stia pendendo dall'oscurità. Percepisco la sua luce, così debole e calda allo stesso tempo, così rassicurante.

Animata da questo calore, riesco ad alzarmi. Guardandomi intorno, noto che ci sono molte lampadine che pendono dal buio del cielo. Alcune emanano una luce più forte di altre e sembrano indicare una strada. Inizio a barcollare verso quella scia, con le gambe ancora intorpidite dal sonno della morte che, per quanto ne so, potrebbe essere durato un istante oppure anni. Passo dopo passo, la mia camminata inizia a farsi più decisa, ma la strada sembra non finire mai. Inizio a pensare di non avere una meta, e questo mi fa paura.

È davvero così la morte? Vagare senza una meta, senza vedere nessuno, per sempre? Vorrei avere qualcuno vicino. Andrebbe bene chiunque, anche quei porci a cui davo in mio corpo. Almeno loro potrebbero essermi di compagnia, con le loro frasi volgari e

sgrammaticate. Camminando senza neanche riuscire a vedere i miei stessi piedi, passo vicino ad una delle lampade. Brilla esattamente come le altre ma, per qualche motivo, mi sembra diversa, più fredda. Faccio per proseguire però, prima di riuscire a fare più di un passo, inciampo e cado. L'impatto con l'asfalto mi fa male, ma la mia gamba è rimasta poggiata su qualcosa di morbido. Vengo presa dalla paura e, istintivamente, lo scalcio via. "Ahia, cazzo!" strilla una voce. Per lo spavento urlo anch'io. La voce proveniva dal basso ma, guardando, non vedo nulla. Mi serve qualche istante per calmarmi dallo shock. "Chi sei?" chiedo, non appena mi sono ripresa. "Chi sei tu, piuttosto? Dico, ti sembra normale finire addosso alla gente che dorme?" La sua voce è assonnata e la cosa mi sembra ancora più strana; com'è possibile che a qualcuno possa venire in mente di addormentarsi in una situazione come questa?

Continuo a tenermi in guardia, senza dire nulla. "Ehi, sei ancora lì?" dice lui dopo qualche secondo. "Sì" "Bene. Ora vuoi dirmi chi sei?" "Kushima" lui non risponde. "Ehi, tocca a te ora" "Ah, sì. Io sono Joseph" il suo tono annoiato mi innervosisce. "Senti, vedi di alzarti, ora. Non riesco a vederti" "È proprio necessario? Io da qui ti vedo benissimo, anzi questa prospettiva dal basso è anche meglio che benissimo" Sono abituata a questo tipo di commenti, ma non mi privo dell'occasione di tirargli un calcio. "Ahia! Diamine, mi alzo. Che poi siamo morti, a che ti serve avere fretta?" La sua frase mi stupisce "Non ti turba sapere di essere morto?" "Perché dovrebbe? Sai che figo dormire per sempre?" nel frattempo si alza e la luce lo illumina abbastanza perché io lo veda. È un uomo sulla trentina, alto poco più di me, con i capelli scuri e i lineamenti ordinari. Sembra una di quelle persone che, se la vedessi per strada, non guarderei per più di un secondo. Indossa una tuta identica alla mia "Anche tu sei fra quelli giustiziati" "Brava, Einstein" Mi infastidisce, ma sono convinta che impazzirò sul serio a furia di camminare da sola, mi serve qualcuno che mi faccia compagnia. Mentre rifletto, lui si è allontanato di qualche passo.

"Ehi tu!" esclamo "Vieni con me, voglio seguire le luci per vedere se c'è altro in questo posto" "Sembra palloso, perché dovrei venire con te?" "Giuro che se non lo fai ti prendo a calci per l'eternità" Lui sbuffa "Gesù...Va bene, va bene, vengo". Abbiamo camminato per ore, forse giorni, senza che cambiasse nulla. Joseph, ultimamente, ha iniziato a lamentarsi per la fatica, ma sono sicura sia una scusa. Durante tutto il tragitto, non ci è mai venuta davvero fame o sonno, un'altra prova del fatto che siamo morti.

Mentre sta cercando di nuovo di convincermi a fare una pausa, intravedo una figura alla nostra destra, poco distante da noi. È un ragazzo, alto poco meno di me e leggermente sovrappeso, sembra agitato. Lo indico a Joseph e, con lui, mi ci avvicino. "Ehi!" urlo. Lui si gira e, in un attimo, la sua faccia già pallida sbianca completamente "Fermi! Non muovetevi!" Prima che riesca a rendermi conto di ciò che ha detto, i miei piedi perdono l'appoggio ed io e Joseph ci ritroviamo in caduta libera. Urliamo entrambi, terrorizzati. I secondi passano, ma la caduta non si arresta. Morirò, ne sono sicura. Non è fisicamente possibile ma ne sono certa. Inizio a sentire il panico pervadermi e chiudo gli occhi, preparandomi all'impatto. Dio... sono così sfigata da riuscire a morire anche nell'aldilà. A quanto pare, però, è davvero impossibile che ciò accada. Mi accorgo di questo quando, all'impatto che ho col terreno, il dolore si propaga per tutto il mio corpo senza, però, rivelarsi letale. Dopo qualche secondo, quando la fitta diminuisce, riesco a riaprire gli occhi.

Sdraiato di fianco a me c'è Joseph ma, per lo stupore, a stento riesco a notarlo. Mi trovo in una stanza enorme, degna di un castello. Non è questo, però, a turbarmi. Sotto, sopra, intorno a me c'è solo una cosa: vetro.

CAPITOLO 2

Mi guardo intorno. L'ambiente in cui mi trovo è illuminato, rassicurante, la luce permette di vedere tranquillamente l'arredamento. In lontananza riesco a scorgere varie scalinate che conducono verso i piani più alti. Aiuto Joseph a rialzarsi, quando alle nostre spalle sentiamo un forte tonfo. È il ragazzo di poco fa. Lo aiutiamo a rialzarsi e, dopo che si è ripreso, decidiamo di salire. La mia schiena, però, viene percorsa da un brivido... un crepitio che sussulta dal basso si insinua nelle mie orecchie.

Armandomi del coraggio che mi è rimasto, lascio lì i due e scendo gli scalini piccoli e rovinati che trovo poco più in là. Il muro doveva essere completamente bianco qui in precedenza, lo intuisco dai pezzi di intonaco scrostato che giacciono a terra. Scendendo ancora, la luce viene meno e il buio penetra ancora di più nel mio cuore. Il respiro diviene affannoso, sto sudando, l'atmosfera è densa e palpabile.

Cos'è questa sensazione di disagio e timore che provo... l'ingresso sembrava così confortevole rispetto all'angusta atmosfera che impregna il pianto sotterraneo. Il buio ha inghiottito tutto l'ambiente, e per non cadere mi tocca appoggiarmi alle fredde pareti. Avanzando cautamente, avverto sotto le mani qualcosa di più solido e freddo del muro crepato, e non faccio nemmeno in tempo ad appoggiare l'altra mano che la superficie si muove facendomi sbattere il mento sul pavimento. Toccandomi in volto, sento bruciore. Un liquido caldo mi sporca la mano... starò sicuramente sanguinando...

Distratta dalla botta che ho preso, mi accorgo solo dopo della debole luce rossa che emana una lampada incastonata nella parete. Quel bagliore cremisi rivela una stanza di modeste dimensioni completamente vuota. Nonostante ciò sento qualcosa, come se ci fosse una bestia dalle enormi fauci dinanzi a me. Spingendomi oltre il punto in cui sono caduta, noto qualcosa in fondo alla camera che mi agguanta con una terribile forza attrattiva.

Consapevole del rischio, faccio un altro passo in direzione delle tenebre. Nell'abisso più profondo del mio animo riecheggiano sogni, urla, schiaffi e dolori, e l'impulso di andare verso il fondo di quel silenzioso inferno cresce a dismisura. La paura cede posto allo stupore, quando noto una piccola sedia in legno sul fondo della stanza. Il bagliore vermiglio rivela il profilo di una figura completamente nera, densa e avvolta nella più profonda delle tenebre: un'ombra. Faccio un ultimo passo in sua direzione, quando il gelo risale la mia schiena e blocca il mio cammino. In breve riaffiorano in me le sensazioni più sgradevoli, e familiari, che abbia mai provato in vita mia. Ingoio il nodo alla gola, e mi allontano il più velocemente possibile. Risalendo gli scalini torno all'ingresso, e decido di incamminarmi verso l'alto.

La luce che risplende nel palazzo sembra arrivare dall'esterno nonostante fino a poco fa fosse tutto buio. "Ehi, cosa ti è successo? Sembra che tu abbia visto un fantasma" Toccandomi in volto, sento il sudore che scivola dalla mia fronte, il mio respiro è ancora affannoso. Come è possibile che quei due non sentano quella presenza così strana a pochi passi da noi? Decido di non risponderli e di cambiare discorso "Andiamo, ci sono delle scalinate che conducono più in alto" "Ma è seria!?" Il palazzo emana una luce così calma, al suo interno regna il silenzio. Mentre saliamo ho modo di scambiare qualche parola con l'altro ragazzo, che dice di chiamarsi Liam. Al primo piano vi è un lungo corridoio che si estende per qualche decina di metri. I muri sono azzurri, come il resto della struttura, e vi sono vari quadri appesi. Avvicinandomi a una delle tele, provo a toccarne la cornice, le cui forme ricordano delle soffici nuvole. "Ma cosa... Come può essere!? La mia mano ha attraversato la cornice" "Ah, bella questa. Un bambino assonnato. A quanto pare non sono l'unico che se ne frega

della situazione in cui ci troviamo, Principessa.” Guardando l’opera, non capisco a cosa si riferisca Joseph, ma la bambina all’interno del quadro ha qualcosa di familiare. I suoi occhi ridenti e luminosi racchiudono sogni e speranze. La piccola, però, è stata ritratta mentre teneva la mano di un adulto, il cui volto è tagliato dalla cornice e i due erano stati rappresentati nei pressi di un locale a luci rosse. In lontananza si possono vedere alcune donne sul ciglio della strada, tutti con i volti oscurati eccetto una, bionda e giovane. Indossa dei tacchi a spillo, una gonna nera e un giubbino corto, e corre incontro alla piccola con uno zainetto rosa. Guardando il quadro, mi scende qualche lacrima.

Ho sempre desiderato poter frequentare la scuola, imparare cose interessanti e farmi degli amici. Tutte cose che, come tutti i miei desideri, sono rimaste tali senza mai realizzarsi. Quando cresci in un certo modo, in un ambiente in cui ogni giorno rischi la vita per il capriccio di qualcuno, inizi a perdere la tua identità, e la tua persona sparisce per lasciar posto a una versione distorta di te. Non so dove ho sbagliato, ma vorrei esser felice come lei, la cui immagine è ferma nel tempo. I suoi lunghi capelli biondi, il suo cerchietto bianco, le sue piccole scarpette e il suo vestitino lilla, e il sorriso dolce e felice, impressi nella tela evanescente in questa fortezza di vetro. “Quanti dolci! Se la pittura fosse commestibile quella sarebbe una delle più belle scorpacciate della mia vita” “Ma tu pensi solo a mangiare? E poi scusa, di che dolci stai parlando?” “Ma come, sei cieca? Davanti a te è dipinto un buffet da leccarsi i baffi!” “Amico, mi spiace darti torto, ma questa volta la biondina ha ragione” “Grazie, finalmente” “Voglio dire, quel piccolo sfaticato non ha nulla a che vedere con del cibo” “Ma che stai dicendo? È una lei, innanzitutto. E poi, come può una bimba sorridente come quella sembrarti stanca o assonnata!?” Nonostante l’evidenza del ritratto, Joseph e Liam mi guardano confusi. Non ne capisco il motivo ma, continuando a camminare per il corridoio, abbiamo ripreso spesso questa discussione. Mi sento nuovamente confusa e, con sorpresa, al secondo piano si para davanti a noi un altro lungo corridoio. Andando avanti, i quadri raffigurano scene sempre



più decadenti, e una mi colpisce particolarmente. Una ragazza felice con dei soldi in mano, e una lacrima che le scende sul volto. Perché? Perché piangi? Anche per me non è mai stato facile guadagnarmi da vivere. Passo dopo passo, riconosco una parte di me in tutto quel che c'è in questa prigione di vetro. In fondo, il corridoio rimane vuoto e, alla destra, noto una stanza rivestita di bianco, il cui muro è sporco e ingiallito.

Crepe scure ed increspature continuano ad aprirsi come piccole voragini, dando una sensazione di continua decadenza. La porta è in legno scuro, acceso e vivido, e la maniglia è di un color oro lucente. Decido di entrare, per poi pentirmene... Una macabra statua si erge davanti a me, e le pareti nere sembrano non avere fine. Il cuore inizia a battermi forte, fin troppo. A terra, nei pressi della statua, delle scarpine rosa sono affiancate a dei tacchi rossi e delle calze a rete e, alzando lo sguardo, un volto piangente mi guarda immobile.

La donna è scolpita nel momento esatto in cui urla tutto il suo dolore al mondo e, toccandole il volto, sento la pietra delle guance bagnata, come se avesse pianto. Appare disperata e, con una mano, stringe una lampada sporca di sangue. La testa inizia a girarmi e il mio stomaco è vittima di una sensazione di nausea. Quasi pietrificata, giro attorno alla sagoma. Dal suo vestito prende forma un'altra figura: una ragazza nuda, stordita e ridente che, con le braccia, tiene i propri seni. I lunghissimi capelli le sfiorano le spalle e culminano dietro il bacino. Da una mano pende l'estremità di un cerchietto spezzato.

L'impulso di vomitare è forte, e abbassando la testa noto riportata ai piedi della statua una scritta. "Qui tutto ha avuto inizio" --- butto tutto fuori. La mia vita scorre come un film davanti ai miei occhi e, fotogramma dopo fotogramma, momento dopo momento, la pellicola avanza inesorabilmente.

Dov'è che ho sbagliato, dov'è che ho perso la strada?

"NO! NO! TUTTO QUESTO NON FA PARTE DI ME! IO DEVO FARLO, SONO COSTRETTA A SUBIRE QUESTO SCHIFO, MA QUESTA NON È LA VERA ME! BASTA, VI PREGO!"

"Non posso essere io quella, NON VOGLIO essere io. Ancora disorientata, afferro la maniglia, la giro ed esco da quella camera così opprimente. Le pareti di vetro girano, le gambe non mi reggono, e cado a terra...sto sudando, ho freddo, non riesco a rialzarmi... Perché sto vivendo tutto questo... Voglio uscire da questo posto..."

"Ehi, ehi! Riesci a sentirmi? Ehi, tutto bene?" Al mio risveglio, degli occhi di un verde intenso mi fissano... "Finalmente ti sei svegliata... Dai, ti aiuto a rialzarti. "Lo guardo meglio. Ha i capelli corvini e uno sguardo quasi ipnotico. Mi porge la sua mano. "Senza offesa, ma non hai un bell'aspetto... Ti è successo qualcosa? "Non mi lavo da giorni, puzzo, sono sudata e sporca di vomito. Non ho sicuramente un bell'aspetto... "Perdonami, non volevo essere scortese, è solo che a guardarti sembra che tu ne abbia passate di cotte e di crude "Effettivamente, non ha tutti i torti... "Ad ogni modo, io mi chiamo Gregory. "Un ragazzo così attraente con un nome così strano. Ah, che buffo contrasto... "Il mio nome è Kushima" "Ehm, allora... Ora ti va di dirmi cosa ti è successo?" "Perdonami, ma non ho voglia di parlarne. Ti basti sapere che non voglio rivivere mai più un'esperienza simile" "Anche io ne ho viste di cose strane in questo palazzo. Ora sono diretto ancora più in alto, non voglio restare un secondo di più in questo posto."

"Concordo..."

Insieme, ci avviamo verso una rampa di scale che conduce al piano successivo. Nel mentre che camminiamo, la rampa inizia a spiralizzarsi, diventando una scala a chiocciola. Ormai siamo completamente circondati da vetro cristallino. Man mano che continuiamo a salire, la luce continua ad espandersi nelle pareti trasparenti, fino a irradiarsi all'interno

del vetro come una rete di capillari dorati. Radici finissime insieme confluiscono in scie bianche nelle pareti che, per qualche assurdo motivo, sembrano essere un organismo che gode di vita e autonomia propria. I filamenti che pendono dal soffitto, bianchissimi, sembrano fatti di materia celeste. La scalinata termina in una stanza enorme. Entrando, non riesco a trattenermi, e dai miei occhi cadono lacrime dopo lacrime. Intensi bagliori divorano la camera, la luce entra egoisticamente da ogni spiraglio presente, espandendosi ovunque. Sconvolta dallo spettacolo che ho davanti ai miei occhi, mi giro verso Greg: anche lui è in lacrime.

Alzando lo sguardo, una vetrata trasparente copre tutta la stanza, e da essa pendono sfere di luce abbaglianti. Bozzoli completamente bianchi, con venature auree, che fanno parte dell'enorme ragnatela di luce intessa sul soffitto.

Alcuni dei fili iniziano a sfilacciarsi e posarsi dolcemente sul suolo. Abbassando lo sguardo verso di loro, il mio cuore si blocca per lo stupore. Sotto i nostri piedi, una superficie trasparente rivela tutti i piani precedenti. Abbassandomi, noto il nostro riflesso completamente nero. Dei pesci argentati nuotano attorno alle nostre sagome oscure e iniziano a divorarne ogni parte. "Guarda! "Da uno dei bozzoli fuoriesce una mano, fatta di pura luce. Una sagoma luminosa inizia a strappare con brutalità l'esterno del guscio filamentoso. Con frenetica violenza, si divincola per liberarsene per poi cadere a terra. La sagoma nel bozzolo sopra la testa di Gregory fa lo stesso e le due, con un balzo fulmineo, ci saltano addosso...

Merda... Una luce mi acceca, ma solo per qualche attimo. Lascia, poi, il posto ad un'altra, rossa. Abbasso lo sguardo e sussulto. "Ehi, perché ti sei fermata?" dice un omone nudo sotto di me. Chi diavolo è? Come ci sono finita io qui con lui? Oh Cristo sono nuda anche io! Faccio per allontanarmi di botto da lui ma non ci riesco, sono bloccata. "Va bene Ku, ti aiuto io per oggi" dice lui con una disgustosa faccia perversa. Inizia a muovere i fianchi, sempre più velocemente, sempre più dentro di me, sempre più in fondo. "Fermati, bastardo!"

"Andiamo Ku, non fare così" ansima sempre più forte. Gli si bloccasse il cuore adesso, cazzo. Il mio odio per lui inizia a crescere in maniera incontrollata. Lo sto detestando. Voglio che provi la sofferenza che io provo in questa situazione, voglio massacrarlo.

E' tutto un incubo, o sono realmente tornata a quel momento? Mi giro verso la finestra, e la rivedo, vedo la scuola che ho sempre voluto frequentare... Voglio ancora entrare in quella scuola, fare delle amicizie, avere una vera relazione con qualcuno, conoscere quello che la gente chiama amore. Voglio provare anch'io l'ansia prima di un compito in classe o prima di un'interrogazione, voglio vivere davvero, cazzo. Mi basterebbe un giorno, solo uno.

Ritorno con la mente alla realtà, quella stessa realtà che speravo di essermi messa definitivamente alle spalle; invece rieccomi qui. Stavolta, però, non subirò inerme i suoi soprusi. Sono maturi i frutti d'odio che da anni coltivo, mi libererò di questo fallito.

Allungo la mano verso il comodino e prendo la lampada sopra di esso. La scaglio contro di lui con tutta la forza che ho e continuerò a colpirlo finché la sua testa non sarà diventata una poltiglia. Così faccio. Dopo non so quanto tempo, mi fermo. Mi porto le mani completamente inzuppate di sangue davanti agli occhi, e una nuova luce mi acceca.

Mi risveglio e, contemporaneamente, mi ritrovo in una capsula appena aperta. Come in passato, sento che qualcosa di me si è rotto. Anche il mio corpo sembra essere uscito distrutto dalla prova. Il mio respiro è affannoso e non riesco a fare forza per uscire. "Cristo..." sento alla mia sinistra. Mi giro di scatto verso l'origine della voce e vedo Gregory, scosso. Il suo volto traspare le stesse emozioni che sto provando io. "Cosa è successo?" Lui

si gira immediatamente verso di me, sorpreso così come ero stata io nel vederlo. Lo capisco, abbiamo iniziato la prova insieme ma quelle scene, almeno per me, sono state sufficienti a farmi dimenticare tutto il resto.

“Cosa non è successo. Wow...mi sento...libero” mentre parla sembra rilassarsi e, per un attimo, slegarsi dalla realtà. “Non ti capisco come riesca a sentirti libero. Dico...come si fa ad abituarsi ad una cosa del genere? Quell'uomo, quello che ha fatto, è imperdonabile” Lui mi guarda incuriosito “Mh?”

“Yo, rega'. Com'è che va qui?” In camera entra un ragazzo. E' alto, di carnagione scura e con le trecchine. Gregory sembra tornare alla realtà, è visibilmente infastidito “E tu chi saresti?” “Sono Ronnie, e non mi piace per niente il tuo tono” La stanza inizia a caricarsi di tensione, Gregory scende dalla sua capsula e va a passo spedito verso il ragazzo nero.

Dopo solo qualche passo, anche la capsula alla mia destra si apre, rivelando un Liam con la stessa espressione mia e di Greg quando siamo usciti. La mia attenzione, però, viene attirata dall'altro ragazzo che è appena entrato nella stanza. Si tratta del biondo che Gregory aveva guardato in cagnesco la prima volta che ci siamo incontrati. Anche stavolta, la sua reazione è la stessa “Oh, Dio...” borbotta. “Ahh, Gregory e compagnia. Scommetto che avete tutti fallito con quella dilettantistica farsa che spacciano come prova. Mi spiace per te fratellino ma, a differenza tua, io non sbaglio”

Gregory sembra essere diventato di marmo. È palese che voglia muoversi, fare una qualsiasi cosa, ma si limita a borbottare “Verme” Il biondo cambia espressione di scatto e gli tira uno schiaffo e, poi, gli sputa addosso. “Ehi!” urla. La rabbia per quello che è successo mi basta a darmi abbastanza forza per scendere dalla capsula. “E tu saresti mio fratello?” continua lui “Ricordatelo sempre, razza di fallito, sei destinato a rimanere nella mia ombra” supera Gregory e si avvia verso una delle tre capsule, voglio bloccargli la strada ma Ronnie interviene prima che io riesca a fare qualsiasi cosa “Ehi! Torna qui, razza di egocentrico!” urla. Il biondo si gira lentamente verso di lui con aria di superiorità ma, in meno di un nanosecondo, Ronnie gli aggiusta quella faccia da culo con un pugno che lo fa cadere a terra. Non posso fare a meno di sorridere, ha avuto ciò che si meritava. “E voi credete” riprende alzandosi e cercando di recuperare un minimo di serietà dopo quella scena “che con queste sceneggiate puerili riusciate ad ottenere qualcosa? Ne ho abbastanza di voi bambini, io me ne vado” dice, ed esce da dove era entrato. Gregory lo segue. Cosa diavolo vuole fare quell'idiota? Gli corro dietro e lo afferro per una spalla “Cosa vuoi fare, intendi davvero seguire quel presuntuoso di tuo fratello?” Lui si gira e mi guarda negli occhi. Ha lo sguardo triste, arreso “Devo farlo. Tu non lo conosci ma, te lo assicuro, Emil è perfetto ed è la mia famiglia. Non posso lasciarlo andare.” Guardo i suoi occhi e vedo un cucciolo ferito. Risveglia in me una tenerezza che non credevo di avere, un senso di protezione, di affetto. Istintivamente, mi avvicino a lui “E cosa ti fa pensare che lui valga più di te?”

Con la coda dell'occhio vedo Liam seguire Ronnie che, insieme ad una ragazza che non ho mai visto prima, si sta allontanando dalla stanza in un'altra direzione. “Guardalo, Kushima. Lui è il preferito di famiglia, l'erede della grande compagnia dei nostri genitori. È vero, non posso fare a meno che odiare tutti e tre per tutto quello che hanno fatto per renderla competitiva: gli accordi con la mafia, ripudiarmi... Nonostante ciò, è innegabile che Emil sia stato un figlio molto migliore di me” “Non è questo il punto, Gregory, non devi compararti a lui. Siete due persone diverse e, per quanto ho potuto vedere io, non vale un decimo di quanto vali tu.” Mi avvicino ancora di più. Inizio ad immaginare come tutto questo andrà a finire e sembra che anche lui lo abbia capito. “Credi davvero di conoscermi così bene?”

continua. “No, non credo. So, però, che tu ti meriti questo molto più di lui” concludo, prima di poggiare le mie labbra sulle sue. Ho dato tanti baci, nel corso della mia vita, ma questo ha qualcosa di speciale. Gregory ha qualcosa di speciale. Mi fermo, accontentandomi di un semplice bacio come quello che si scambierebbero due bambini innocenti, che non hanno idea di come funzioni realmente il mondo e che, nonostante non sanno cosa sia l’amore, hanno la capacità di provare la forma più pura di esso. “Wow, non pensavo avresti fatto una cosa del genere” dice lui non appena ci stacciamo: “Volevo solo dimostrarti cosa penso. Ora sarà meglio tornare nella sala delle prove.”

CAPITOLO 3

Rientriamo nella sala e ci avviciniamo alle capsule. “Andiamo?” dico sorridendo a Gregory. Nel frattempo, rientra anche la ragazza con i capelli rossi dall’altro ingresso. Vedendoci, il suo volto si deforma in una maschera di orrore e lei inizia a correre verso di noi per poi infiltrarsi velocemente in una delle capsule e sparirci dentro. “Andiamo” mi fa eco Gregory. Entriamo insieme nelle due capsule e, mentre il portello della mia si chiude, inizio a pensare come una quindicenne. Conosco il ragazzo di fianco a me da pochissimo tempo e ogni accenno di rapporto che si è formato fra noi è stato frutto di una situazione straordinaria. Nonostante tutto, però, non posso fare a meno di pensare che, se le cose dovessero andare bene, la sua presenza potrebbe aiutarmi a superare il resto del periodo in cella. Anzi, potrebbe essere più di un sogno la possibilità che, al nostro ritorno, la nostra pena venga ridotta. Il cervello mi urla di non illudermi, ma il mio cuore si aggrappa con tutte le sue forze all’immagine di me e Gregory insieme, seduti fianco al fianco sul divano di una casa tutta nostra, liberi.

Quest’immagine, però, viene interrotta bruscamente dalla riapparizione della luce accecante che segna l’inizio della prova. Davanti ai miei occhi si ripresenta la scena di poco fa e, nonostante sappia già come si svolgerà il tutto, le emozioni che montano in me sono della stessa intensità. Inizialmente, mi sforzo al massimo per contenermi e non uccidere l’uomo ma l’odio dentro di me diventa più forte, più affamato di morte ad ogni secondo che passa. Un antro della mia mente inizia a cedere alla disperazione, sono sempre più convinta che perderò. È impossibile, non riuscirò mai a contenermi di fronte ad un impulso così forte. Riguardo la scuola, voglio andarci, voglio scappare il più lontano possibile da questo stronzo sotto di me e dimenticare per sempre questa vita.

Mi fa incazzare persino l’idea di essere bloccata qui quando potrei essere ancora con Gregory e che questo verme possa impedirmi di uscire da qui. In preda all’ira, afferro la lampada e sto per spaccargli la faccia quando qualcosa mi blocca. Nella mia testa riecheggia la voce di mia madre “Tesoro, mi spiace per la vita misera che ti ho condannato a vivere. Non potrò mai farmi perdonare abbastanza ma ti prego, ti scongiuro, cerca di essere felice. Lotta contro il mondo, se necessario, per ottenere ciò che vuoi e non abbassare mai la testa. Non importa il contesto o la tua posizione, non farlo mai. Ti voglio bene.”

Non ricordavo una frase del genere da parte sua ma spesso, prima che mi addormentassi, lei mi parlava per aiutarmi a conciliare il sonno. Probabilmente, mi diceva cose come questa. Ripenso a Gregory, a quella vita da pubblicità per famiglie che potrebbe essere lì fuori per me. Mamma ha detto di lottare contro tutti e io lo farò, lotterò anche contro me stessa se sarà necessario. Getto via la lampada e guardo fisso negli occhi l’uomo sotto di me. Gli sorrido “Sbrigati a finire, voglio andare a iscrivermi a scuola.” Sbatto le palpebre e, quando le riapro, mi ritrovo nella capsula. Il portello è aperto. Di fronte a me c’è Gregory



“Come mai stai piangendo?” Mi tasto le guance e sento l’umido delle lacrime sotto i miei polpastrelli: “Non so, probabilmente superare il mio trauma mi ha fatto bene. A te com’è andata?” Gregory inizia a sorridermi, leggermente a disagio “In realtà...io l’ho già superata la mia prova” “Come!?” “Beh, sì. È da tempo, ormai, che rimpiango di non aver denunciato i miei genitori e mio fratello per i loro illeciti e, quando si è presentata l’occasione durante la prova, non ho esitato.”

“Wow” dico. La terza capsula si apre, ed esce Ray. Nella stanza rientrano anche Liam e Ronnie, parlando con aria allegra fra loro. Si avvicinano alle tre capsule. Ray si gira di scatto verso di noi: “Ce l’avete fatta? Avete superato la prova?” esclama. Il suo tono porta me e Gregory a bloccarci. “SI O NO?” urla. Noi annuiamo. La ragazza, vedendo Ronnie e Liam avvicinarsi, si richiude nella capsula, nonostante fosse uscita visibilmente provata dal test. Con molta più tranquillità di lei, i due ragazzi la seguono. Passano minuti interminabili, poi escono tutti e tre. “Merda!” esclama Ray. Prova a rientrare nella capsula, ma questa non si chiude “Ehi ehi, non fare scherzi. Vedi di chiuderti, grandissima stronza” Inizia a premere freneticamente il pulsante di chiusura, senza ottenere alcun risultato. In quel momento, un frammento di vetro cade a terra di fronte a noi. Alziamo lo sguardo, e vediamo l’inferno più vicino di quanto non sia mai stato. Il soffitto del palazzo è ricoperto di crepe, e gran parte sta iniziando a crollare. Ray si gira di scatto verso i due ragazzi: “Le capsule sono solo tre, questo vuol dire... uno di voi” “CORRI LIAM!” urla Ronnie. Pervasi come da un impulso

elettrico tutti e cinque iniziamo a correre verso l'uscita. Noi quattro per scappare, la ragazza per prenderci. "Ray calmati, possiamo trovare una soluzione" urla Ronnie correndo. "Non esiste una soluzione, solo tre possono salvarsi ed io non posso morire qui, NON POSSO MORIRE QUI!"

Usciamo dalla stanza ma Liam ha un passo più lento e Ray lo raggiunge. Il muro di fianco a noi inizia ad infrangersi mostrando un'apertura mentre la ragazza dai capelli rossi inizia a strangolare il nostro amico. Ronnie si precipita indietro e spinge via Ray ma questa fa forza con tutto il suo peso e, nello slancio, allontana il ragazzo. "Perché lo difendi, non merita la vita quanto noi!" "Certo che la merita, Ray. Non hai idea di quanto è straordinario incontrare una persona buona come lui per uno come me, dopo tutto quello che ho vissuto"

Non appena si rialza, la ragazza si avventa di nuovo su Liam e gli afferra il collo, mostrando una forza inimmaginabile contro la quale la vittima non può opporre la minima resistenza. "Usciamo da qui e ti dimostrerò che sono più straordinaria di lui." "Non è questo, Ray. Io... io..." Ronnie si avventa contro la ragazza "IO LO AMO!" una scheggia di vetro, impugnata dal ragazzo, trapassa Ray. Il mondo intero sembra fermarsi per qualche attimo, prima che Ronnie si allontani di scatto. Sdraiata di traverso, con una pozza di sangue che si allarga sempre di più sotto di lei, la ragazza continua a non arrendersi "Dovevo essere io... a vivere..." dice, prima di spirare. "Oh, no no no..." Ronnie è visibilmente scioccato. Potrebbe fare qualche pazzia "Ronnie, calmati" "COME FACCIAMO A STARE CALMO! Ho ucciso una persona che era stata gentile con me, che si era sforzata per capirmi. Sono un mostro e nulla mi impedirebbe di ammazzare anche voi in futuro, per uno scatto di rabbia. Nulla mi impedirebbe di farti del male..." conclude rivolgendosi a Liam.

"Fermo, Ronnie" è terrorizzato per quello che potrebbe fare il ragazzo "Mi hai salvato la vita, non hai sbagliato!" "E l'ho tolta a qualcun altro" ribatte lui. "Ho tolto a Ray la cosa più preziosa che aveva. Per redimermi devo, come minimo, accompagnarla" si carica sulle spalle il corpo della ragazza e si avvicina al buco sul muro "NO!" esclamiamo tutti. Ronnie si getta, sparendo per sempre. Per un attimo, il mondo intorno a noi sembra congelarsi nuovamente. È Gregory a riprendersi per primo, che ricomincia a correre trascinandosi di peso un traumatizzato Liam. Scendiamo due piani di corsa quando quest'ultimo piomba su di noi afferrandomi e trascinandomi a terra. Faccio per spingerlo via ma arriva all'istante Joseph che lo spinge via. I due finiscono entrambi a terra, mettendosi a rotolare in un vortice di pugni e calci. Si allontanano da noi e, in quell'istante, si crea una voragine fra noi e loro. Emil ci si avventa provando a saltare oltre, ma Joseph lo trattiene e si piazza tra lui e il baratro. Vengo presa dalla preoccupazione "Salta!" "Ci seguirebbe!" urla lui in risposta. "Chisseneffrega, non è il momento di fare l'eroe!" Quando l'ho conosciuto, ho pensato fosse irritante, ma mi sto accorgendo di secondo in secondo che non sono disposta a perderlo "Avevo una moglie ed un figlio e ho finito per trascurarli al punto da farli andare via. La mia accidia, poi, ha causato la morte di una famiglia intera. Chissà che vite felici che avrebbero avuto, se quella notte ci fosse stato un pompiere vero a ricevere la loro richiesta di aiuto, invece che un ubriacone come me. Almeno ora potrò chiedergli scusa."

L'espressione di Emil, istante dopo istante, sta diventando sempre più terrorizzata. "Ti rendi conto di cosa stai facendo? Se non dovessi tornare, il mondo mi piangerebbe per sempre!" "Kushima, grazie di tutto." Joseph mi sorride "Vedi di divertirti, lì fuori..."

"TOGLITI!" Emil si avventa su Joseph che lo afferra e, sotto la spinta del ragazzo, si lascia cadere nel baratro "NOO, JOSEPH!" sono le ultime parole che gli rivolgo, in preda alle lacrime.

EPILOGO

La morte di Joseph era qualcosa che non sarebbe dovuta accadere, che ha finito per colpire il mio cuore talmente forte da rompere lo strato di ghiaccio che si era formato intorno ad esso. Ha risvegliato emozioni che non ricordavo di poter provare e ora mi sta lasciando qui, in ginocchio sul pavimento, inerte. Gregory mi afferra e mi trascina di peso fino al sotterraneo, io a stento me ne rendo conto. Entriamo nella stanza e il freddo che regna all'interno riesce a farmi riprendere. "Qui c'erano le ombre, prima." dice Liam, gettando uno sguardo alle macerie. "Già" rispondo "Sarà una metafora sottile quanto un carro attrezzi, ma a quanto pare siamo riusciti a completare il nostro percorso di miglioramento" mi viene da ridere "Ce l'abbiamo fatta, chi l'avrebbe mai detto?" Gregory taglia corto "L'importante è avercela fatta. Ora, torniamo a casa." Ci incamminiamo lentamente, con i cuori che battono all'impazzata, verso le tre ombre lucenti. Queste si alzano e, altrettanto lentamente, si avvicinano a noi. Sono ad un palmo dal volto della mia, le sorrido "Ne abbiamo passate parecchie, eh? Non è stato facile..." mi giro per un attimo a guardare Gregory "ma ho la sensazione che, d'ora in poi, questa vita potrebbe riservarci delle belle sorprese."

La figura allarga le mani verso di me, e io la assecondo abbracciandola. La sua luce candida inizia ad accecarmi, e rivolgo il mio ultimo pensiero agli eventi straordinari e alle persone straordinarie che mi hanno portato a questo momento. "Grazie, Joseph, e grazie a tutti voialtri. È stato bello."

Bene, ragazzacci. Come vi ho raccontato, la mia vita si è conclusa con la siringa che entrava nel mio braccio. Dopo pochi secondi, il dottore sfilava l'ago ed io mi risveglio. Non mi importa del dolore, non mi importa della telecamera che è stata impiantata nel mio occhio ieri né dei ricconi multimiliardari che ne estrarranno le registrazioni per scoprire cosa c'è dopo la morte. Io non potrò di certo impedirglielo e loro diventeranno ancora più ricchi di prima. L'unica cosa che mi importa, ora, è che sono viva e che Gregory è vicino a me.

Il calore di un abbraccio

Sergio Canterino

Un pomeriggio d'estate, avevo compiuto da poco otto anni, i miei genitori, per ragioni di lavoro, mi lasciarono solo. Io preferii andare a riposare, anche perché per il troppo caldo, non potevo uscire dal cortile per giocare con i miei amichetti.

Sprofondai nel sonno, poi ad un tratto, sembrai quasi essere caduto in uno stato di catalessi, che durò qualche giorno. Al mio risveglio mi ritrovai in un lettino di ospedale, con il volto bendato ed i miei genitori che mi stavano accanto.

Cominciai ad urlare, mi sentivo disorientato, sembravo non riconoscermi più. Mi dissero che ero stato salvato da un incendio in casa, provocato da un fiammifero.

Da quel momento mi lasciai catturare da emozioni negative. La rabbia divenne più forte della paura, avvertii in me tanta tristezza da cui non riuscivo più a liberarmi.

Anche dopo mesi rimasi chiuso in me stesso, sembrava quasi volessi allontanarmi dal mondo.

Ora che sono chiuso in quattro mura, da cui riesco a vedere il mondo a quadretti, mi appare come una luce ciò che avevo rimosso: un abbraccio di mia madre.

In quell'abbraccio ci fu una magia, mi si riscaldò il cuore e mi sentii un bambino speciale. Fu in quell'abbraccio che ritrovai la gioia e la carezza più bella che la vita mi abbia donato.



Diario di Lisa

Francesca Monaciello

Non essere in grado di dimenticare... cosa più brutta non c'è.

Riuscire a dimenticare quel dolore che ti tormenta tutti i santi giorni, riuscire a nascondere, a farlo rimarginare è quasi impossibile; quel dolore se non viene ben curato diventa apatia, indifferenza... malattia.

Qual è la sensazione che si prova quando lui riaffiora nella tua vita? E' come un taglietto che ogni volta si riapre e fa nuovamente infezione, ancora e ancora, provocandoti un bruciore devastante e tu sei lì, ad aspettare che si chiuda da solo, senza nessun aiuto e senza nessuna cura. Ma quel taglio non si chiude, rimane sempre infetto.

Tutte queste sensazioni, queste emozioni strazianti, le ho provate, davvero, così tante volte, che ormai vivo nel vuoto. Ho cercato di cancellarle, ho provato a mascherarle, ma questo mi ha solo rovinata.

Ho delle mancanze che mi rendono distante dalla realtà.

La maggior parte del tempo lo passo a letto, tra pensieri troppo caotici e tormentati, paranoie e disagio.

La domanda è, come faccio a passare tutto quel tempo nel mio letto?

Non mi alzo neanche per prendere un po' d'acqua.

Io vivo chiusa nella mia stanza e mi sento obbligata a convivere con quei pensieri e con quella vocina nella mia testa che non andrà mai via.

Io non vivo, io sopravvivo a me stessa, perché sono io la mia stessa rovina... Io, Io e sempre Io.

Nei miei confronti provo solo odio e disprezzo. Mi chiedo, perché non riesco ad accettarmi. Cos'ho che non va?

Mi sento costantemente giudicata da tutti, dallo sconosciuto che mi vede passeggiare per strada al compagno di classe, da quei pochi amici che forse ho, dalla mia famiglia.

A volte mi sento davvero invisibile, tagliata fuori dal mondo.

Quindi, il problema sono io?

Allora cambierò per farmi vedere dal mondo. Ma in che modo? Mi devo dimenticare di me, per vivere? Allora sì, mi voglio dimenticare.

Voglio il mio oblio, e poi... voglio rinascere.

Io voglio rinascere e ricominciare dimenticando tutto, ma non so se ci riesco. Per rinascere non devo più essere io.

Io voglio rinascere nuova.

Macroarea

C D



Ospite

**Isabella
LEARDINI**

Giraluna

Anna Dirago, 16 anni, studentessa del Liceo Classico “E. Duni” di Matera
racconto scelto

“Al mio sistema solare, con affetto il tuo girasole”

Se esiste il girasole, esiste anche il giraluna?

Una leggenda greca narra dell’ammaliante ninfa Clizia innamoratasi perdutamente del dio del sole Apollo che ogni giorno solcava il cielo con il suo carro fiammeggiante e ogni giorno la ragazza con i suoi occhi desiderosi d’amore idolatrava quello che per lei sembrava un sogno dipinto tra le nuvole. Apollo la notò e per un breve tempo la fece sentire speciale, illudendola di amarla, ma per un attimo fin troppo longevo la lasciò sola con il cuore allagato dal pianto e quel sentimento ormai radicatosi in lei. I giorni passavano, ma Clizia non abbandonava la sua posizione nel campo perché, nonostante tutto, ancora le brillavano gli occhi ad ammirare il sole in cielo, il suo sole; così la ninfa si lasciò morire e al nono giorno i suoi piedi divennero radici e si immerse nel terreno, il busto si irrigidì e la sua folta chioma dorata si tramutò in una ampia e magnifica corolla aurea, dando vita, così, a quello che nel linguaggio comune è il fiore che “gira con il sole”: il girasole. Clizia in Apollo aveva trovato il suo sole, la sua fonte di vita, ciò che era in grado di innalzarla, di colmare l’oscuro che abitava in lei, di farla illuminare l’intera volta celeste poiché la sua anima brillava come riflesso della luce che qualcun altro le era riuscito ad infondere e che lei aveva fatto propria. Inconsapevolmente, però, Clizia aveva anche trovato la sua luna, quello spiraglio che la abbracciava nel buio rendendolo un profondo oblio, la teneva per mano nel mondo degli incubi e la irradiava nel grigio di ciò che è solito, facendola sentire speciale.

Secondo voi Clizia dall’interno del suo fiore, quando nessuno la vedeva, “girava anche con la luna”?

Clizia avrebbe donato e dedicato ad Apollo l’intero sistema solare perché il suo amore non era quantificabile in un solo astro, in un solo satellite o in una stella, bensì le orbite che delineavano le sensazioni provate, le promesse e le speranze e le illusioni concretizzavano l’importanza e la maestosità di quel sentimento, rendendolo eterno in una distesa di buio infinito.

Apollo si sarebbe mai ricordato di lei? Magari si sarebbe sentito osservato dal basso della terra o magari avrebbe definito familiare una determinata melodia o magari ancora avrebbe pensato a quella sagoma dai ricci dorati, ma sarebbero stati tutti pungoli inutili, poiché nessun ricordo né tantomeno un’eco o un’ombra gli si sarebbe modellata nella mente. Clizia era caduta nell’oblio, in una dimenticanza non temporanea, non dovuta alla distrazione o ad una momentanea perdita di memoria, bensì in una duratura che poneva l’accento proprio, sulla scomparsa o sospensione del ricordo, precisamente del pensiero o sentimento. E se invece quella di Clizia fosse diventata nostalgia? Una particolare mancanza del ritorno sfuggita alla ragione e rifugiata nell’inconscio. L’oblio e l’inconscio sono affini o uno può anche essere la conseguenza dell’altro perché i desideri, le passioni, i sentimenti, i ricordi, le

emozioni possono sfuggire a quella che è la coscienza che tenta di reprimerli o dimenticarli, non diventando soggetti al suo controllo, ma nei momenti più inaspettati, con lo stesso vigore di un seme che germoglia nell'asfalto rammentano la loro non assenza.

L'oblio, l'inconscio e la profondità sono affini. Ciò che si crede essere dimenticato, ma che riappare all'improvviso ti destabilizza e conduce in una profonda cavità, eppure alle pareti di quest'ultima è possibile scorgere una fune o anche un sottile spago che idealizza come non tutte le accezioni del termine profondità siano negative, ma anzi di come alcune, una in particolare, siano efficienti, romantiche, d'altronde... Mi innamorai della profondità dei tuoi occhi, di quegli occhi a mandorla che si accendevano quando un leggero riso solcava il tuo volto e si rimpicciolivano leggermente quando sorridevi, eppure in qualsiasi momento risaltavano e mi illuminavano. Quegli occhi nocciola, "hazel" precisamente, con le iridi in cui il marrone chiaro si combinava al verde, proprio come il guscio delle nocciole non completamente mature. Mi innamorai della profondità del tuo sguardo, che mi guidava e mi leggeva nell'anima permettendomi di mostrarti la mia parte più vera e profonda. Come unafarfalla dalle ali del colore dei tuoi occhi, sorvolavi delicatamente sulle mie paure e insicurezze e le facevi diventare leggere.; come una farfalla non riesce a vedere la meraviglia dei suoi colori tu non riuscivi ad accettare o ad ammettere la tua specialità, ma sulla superficie e nella profondità dei miei pensieri, del mio animo, della mia mente, dei miei ricordi c'eri tu e come unico obiettivo avevo quello di donare uno specchio a quell'esserino meraviglioso per farlo innamorare di sé, come io avevo già fatto. Quanto era profondo il mio, il tuo... il nostro amore? Quanto un fondale marino, anzi no, quanto i granellini di sabbia che si accumulano fino a formare la spiaggia; no, meglio, quanto l'altezza di un grattacielo, perché era imponente, maestoso, radicato, saldo e profondo, ma di una profondità vista al contrario, che ci innalzava al cielo e quasi ci dava modo di sfiorarlo.

L'oblio, l'inconscio, la profondità e il dolore sono affini. Fa male voler dimenticare, fa male cercare spiegazioni e motivi, fa male togliere una benda dal cuore e vedere riaperta la ferita, fa male cambiare.

L'oblio, l'inconscio, la profondità e il nero sono affini. Ciò che è ignoto, che è apparentemente dimenticato, che non si può controllare, che sfugge e non si può concretamente localizzare spaventa, quasi terrorizza e quale è il colore che meglio lo rappresenta: il nero. Il nero come disorientamento, timore, non conoscenza, apparente senso di vuoto colmato da ciò che più allontaniamo, il nero come oscura verità. Mi dicesti di vedere tutto nero e che io in quel momento non avrei potuto aiutarti, volevi stare solo, non solo con me e io volevo solo tu stessi meglio e per quanto mi dolesse, mi dilaniava in realtà, lo accettai, presi ciò che era mio e attraversai quella porta che tu mi avevi aperto, ti sorrisi, ma una lacrima solcava sia il mio che il tuo viso, e mi scostai da quel posto nella tua mente che mi era sempre appartenuto. Da lì cominciai a brancolare nel buio, nel nero, negli incubi e non vedevo nulla, eccetto lo specchio frantumato nel quale era riflessa la mia persona, anch'ella, in cocci. Avevo perso lo spago, non sapevo come orientarmi, era tutto così nero e faceva male, eccome se faceva male. Al nono giorno, quando una lacrima cadde in quel luogo in cui le pareti si mescolavano al contesto, allo sfondo e al pavimento, si creò un piccolo specchio d'acqua e in quello vidi riflessa una lucciola, un esserino che a vederlo bene, scrutandolo in quel buio, aveva i tuoi stessi occhi. Allora capì. Il nero in cui ero piombata era apparente, tu non mi avevi lasciata sola, non volevi dimenticarmi o sostituirmi, volevi attendere per non farti divorare da ciò che stava diventando più grande di te ed era ormai sfuggito al tuo controllo, avevi deciso per entrambi, ma non mi avevi escluso da te. Pian piano compresi che al di sotto di quello sfondo nero c'era un arcobaleno di colori che mi stavi aiutando a riscoprire. Era

divenuto come quelle tavole che tanto piace disegnare ai bambini: un primo strato di colori mescolati coperti da un seguente strato nero dal quale, anche con una semplice matita era possibile intagliare e ridefinire a mo' di graffiti sagome e disegni vari con contorni vividi e un riempimento dallo scuro al vivace, come il piccolo artista preferiva. Avevamo mescolato quei nostri mille baci e custoditi sotto un profondo velo nero che aveva deciso di proteggerli ancor di più portandoli con sé e celando anche a noi autori la loro posizione. Perché l'aveva fatto? Per proteggerci?

Spero ci sia un castello dei mille baci nei quali questi ultimi sono al sicuro dalla mondanità, mediocrità, intemperie della vita quotidiana, una fortezza nascosta nell'oblio; starà a noi scegliere se percorrere quelle precedenti nostre funi rosse e aspettare che si riannodino legando con sé anche i nostri sguardi o magari se le stelle hanno designato per noi un altro piano e un altro destino potrei sperare che con quel poco delle nostre scelte volontarie e casuali di rincontrarci, ma penso che più che altro mi augurerei che alzando lo sguardo sullo stesso cielo, anche a distanza di 621,9 chilometri, guardassimo lo stesso sole e la stessa luna e le stesse stelle che in cielo riunirebbero i nostri ricordi in una costellazione, donando a quel castello un principe e una principessa.

Al mio sistema solare la cui ombra aleggia nei miei pensieri e la cui figura è radicata nel mio oblio, nei miei ricordi, nella mia coscienza e nel mio inconscio. Ho utilizzato il tempo passato per parlare di te perché ho recuperato ciò che, nella realtà degli eventi... mai dimenticherò, ma solo accantonerò.

Magari Apollo si sarà ricordato della sua Clizia guardando il nostro bacio al cospetto di un quadro che la raffigura, al cospetto de "I girasoli" di Van Gogh. Non potremo mai saperlo, sarà anch'essa un'ipotesi che sfocerà nell'oblio che abbiamo in comune. Nel nostro oblio, nel mio ricordo di te e nel tuo ricordo di me.



Lo specchio

Aurora Iacovone, 16 anni, studentessa dell'Istituto Professionale "Isabella Morra" di Matera - **racconto scelto**

"Silvia, ma sei dimagrita" - dice distrattamente, una vicina di casa- sorrido, solo questo posso fare. Le rispondo: "grazie".

Chi le dice che ho smesso di mangiare per due settimane, che il cibo mi disgusta e solo con le minacce torno a mangiare, chi le dice che mi sento impotente di fronte ad un piatto di pasta o una pizza, chi le dice che solo l'odore del cibo mi fa vomitare e mi manca il respiro, chi le dice che mi chiudo in camera a piangere. Voglio stare bene, voglio essere come le altre e sono sola, non ho nessuno intorno a me, nessuno... Silvia è invisibile, si prodiga per tutti e non riceve nulla in cambio, forse deve essere egoista e indifferente. Il problema sono io, mi odiano tutti e non ne conosco il motivo. Sono semplicemente me stessa, una ragazza che soffre per le sue paranoie e si consuma il cervello. Vorrebbe innamorarsi ed essere ricambiata; nonostante il dolore riesce a donare un sorriso a tutti, a suo modo solare. "Sei sciupata, ma mangi?" - le dice una compagna di classe- Annuire e sorridere è la soluzione, perché non potrai mai dirle la verità, non potrai mai dire quando comincia questo dolore. Non c'è un inizio.

Le dici che stai bene e lei ti sorride.

Mentre stai morendo piano piano. Il cibo è il mio nemico, veleno per il corpo. Fiumi di lacrime mi distruggono.

"Voglio sentirmi bella" -per questo non mangio- perché, se riuscissi a perdere qualche chilo sarei più carina. No? Sorridere e annuire, anche se dentro c'è solo dolore, potrebbe essere una risposta alle tante critiche.

Il cibo è la mia ossessione.

Qualsiasi cosa io abbia nella dispensa in cucina, inizia a darmi il tormento. Anche quelle cose che non mangerei mai, adesso sembrano essere la cosa più deliziosa del mondo. E più cerco di distrarmi, più il mio pensiero torna al cibo. Una fame insaziabile. Un vuoto che è voragine.

"Cibo. Cibo. Cibo."

Stringo gli occhi in una smorfia di dolore, sento il cuore frantumarsi. Non puoi farlo. Non di nuovo.

Mi alzo, con le mani e le gambe tremanti, mi avvicino lentamente alla porta della cucina, abbasso la maniglia e sono sul luogo del delitto, allungo la mano verso il tavolo, raccogliendo un'arancia nel cesto pieno di frutta. Con estrema cautela, come avessi paura di farmi del male, inizio a sbuciarla e a tagliarla in piccoli pezzi, quasi a moltiplicarla.

"È della semplice frutta. Non può che farti del bene. Un'arancia, niente di più", mi ripeto. Il succo fresco risveglia le mie papille gustative e il mio stomaco, dopo un giorno e mezzo senza mangiare niente, solo pacchetti di gomme da masticare e litri di acqua.

Mastico lentamente ogni pezzetto d'arancia, senza saziarmi, quel buco nello stomaco non accenna a scomparire. Inizio a torturarmi le pellicine delle unghie, con forza, fino a

sanguinare. Mi guardo intorno. L'orologio sopra il muro riecheggia fastidioso in tutta la casa. Niente, assolutamente niente, mi distoglie dalla mia più grande paura. Voglio essere bella, per me, per mia madre, per il mondo.

Chiudo gli occhi, sperando che scompaia tutto quello che c'è in dispensa. Ma niente il cibo è l'ossessione.

Ingoio la palla da bowling formata in gola, e penso al dopo.

Potrei allenarmi, potrei uscire a camminare per chilometri e chilometri, e potrei ingozzarmi ancora. Potrei bere tanta acqua e svuotarmi.

Potrei smaltire qualsiasi cosa decidessi di mangiare. Potrei sgonfiare la pancia e il viso.

"Meglio l'insalata Silvia" - dice la voce amica- quelle parole rimbombano nella mia testa.

"Non cedere Silvia" - urla imperterrita la voce nella mia testa - "Puoi mangiare tutto, abbiamo la soluzione, mi ripete la voce nemica, con la stessa foga.

Mentre mi scrollo da dubbi e incertezze, e mi chiudo in cucina. Spengo tutto, stanca di pensare.

E cedo.

Passo per il frigo, metto nel microonde una cioccolata calda che si riscalda velocemente. Ingerisco una quantità industriale di popcorn insieme a panini con marmellata di fragola, cioccolata calda, coca cola, cucchiari di nutella, cereali. Tutto in pochi minuti.

Una grande abbuffata.

Ingoio anche il dolore.

Tutto così in fretta da non accorgermene nemmeno.

Quella vocina che mi urlava di stare ferma, sembra scomparsa. Adesso non esiste nessun senso di colpa.

Adesso ci sono io e basta.

Ho tutto sotto controllo... o forse no...

"Il senso di colpa."

Mi gratto nervosamente il capo, iniziando a respirare forse un po' troppo forte e rumorosamente.

Sfilo velocemente la maglia dal corpo, notando già la trasformazione del mio fisico, la mia pancia lievita.

Magari è tutta una questione mentale, ma la pancia che stamattina sembrava essersi sgonfiata, adesso è un palloncino. L'accarezzo insistentemente. Poi mi metto le mani nei capelli e mi dispero, riflessa nello specchio del bagno.

"Cos'ho fatto" -ripeto, tra i singhiozzi.

La disperazione si fa spazio. Una emozione che mi fa tremare le viscere. Mi manca l'aria. Mi appoggio al muro, cercando di calmarmi: «Impara da Angela, lei è magra ha un fisico perfetto perché non si abbuffa di dolci come fai sempre tu» -parole sferzanti. Angela, un modello irraggiungibile!

Non puoi farlo Silvia. Non ancora. Non di nuovo.

Ma sono stata così bene l'altra volta...

Mi lego i capelli, evitando di specchiarmi, sono solo il riflesso di me stessa, mi chino verso il water. "Stai sbagliando Silvia" mi ripeto. Stai sbagliando di grosso.

Dopo questo non si torna indietro.

Ma me ne infischio ancora una volta delle voci che risuonano insopportabili nella mia mente, infilando due dita in gola.

*Starai meglio. Ti svuoterai.

"Silvia ti vedo gonfia" - puntuale il suo sguardo severo.

Emetto versi osceni, mentre la gola brucia fortemente. Sento gocce fredde scendere dalla fronte, mi sforzo più che posso, le lacrime risalgono agli occhi ma continuo ad insistere finché non ci riesco.

Non c'era più niente.

Nemmeno io c'ero più, ormai.

L'oblio è lo specchio deformato dove ho lasciato me stessa, ho dimenticato di essere bella, ho dimenticato il mio sorriso e ho dimenticato i miei sentimenti, forse non sono sola, forse qualcuno c'è e forse quel dolore mi fa più forte. E, anche bella. Ho fallito, ho dimenticato, ho obliato il mio corpo, sono bella o forse non lo sono mai stata, non lo so, sono diversa da tutte quelle ragazze, alte, magre, formose, bei capelli, begli occhi, un naso perfetto, labbra sottili e carnose e, soprattutto, sorridenti. Sorrisi che ormai sono stati cancellati dal mio volto, eliminati, dimenticati, nessuno riesce a farmi sorridere. Già! Non mi vedo bella, non riesco a specchiarmi. E quelle poche volte in cui nello specchio ritrovo me stessa, mi guardo attentamente e scoppio a piangere. Quello che vorrei riuscire a fare è guardarmi allo specchio senza piangere, non sopporto il mio corpo, pieno di imperfezioni, un fisico orrendo e un volto spento. Vorrei tanto tornare a quella bambina di dieci anni fa, per lei non era importante truccarsi, perché era una cosa da grandi, e non una tecnica per apparire, per mostrarsi alla gente. Quella bambina, non si vergognava di sorridere in pubblico, la nonna le aveva insegnato a ridere. Vorrei tornare a quella piccola bambina che faceva le smorfie allo specchio e sfilava davanti a tutti per far vedere il suo vestitino nuovo di pizzo, senza vergognarsi di niente e nessuno.

Forse quella bambina in me c'è ancora, ma scompare quando le fanno del male. Non vorrei più prepararmi per uscire e guardarmi allo specchio e piangere, per una volta vorrei vedermi bella e urlarlo al mondo, ma non ho che le lacrime a farmi compagnia. E il giorno che mi vedrò bella è il giorno che non c'è, le lacrime mi avranno cancellata come un disegno riuscito male. È importante lo sguardo della mamma.

“Puoi dare i vestiti che non ti entrano più ad Angela. Lei ha un bel fisico. Dovresti mangiare come lei, invece di quelle schifezze. Ho visto le buste di popcorn e tutto quello che ti sei mangiata, e ti meravigli del mal di pancia? Pensa a studiare, almeno una cosa ti riesce bene”. E sbatte la porta, spezzandomi il cuore ancora una volta.

Esattamente le parole che mi servivano, grazie mamma per la premura. Ho dimenticato lo sguardo che mi fa bella.

Scoppio in un pianto liberatorio, anche se in realtà non mi libera proprio di niente, portando

le mani fianchi, come in un abbraccio. Un abbraccio che mi guarisca da tutte le ferite. Le mie dita scorrono lungo il mio corpo, pieno zeppo di imperfezioni.

Smagliature

Cellulite

Grasso

Niente di bello.

Niente di giusto.

Come posso riuscire a stare meglio?

Come posso rinascere se ti sbattono in faccia verità come queste? Verità così crudeli e vere.

Talvolta l'amore materno usa parole proiettili che ti fanno scomparire e di te resta l'immagine imperfetta di uno specchio deformato.

E muori lentamente.

Un amore destinato a vivere in eterno

Mary Carlucci

C'era una volta, in un piccolo villaggio circondato da verdi colline e campi d'oro, tra gli odori e i colori della primavera, un fresco amore che fioriva sotto il cielo sereno. Era una mattinata che profumava di felicità, i fiori sbocciavano colorando i prati, così come l'amore di Giulia e Marco, due giovani adolescenti alle prime esperienze, due anime affini.

I loro sguardi, per la prima volta, si incrociarono tra rami fioriti che contornavano le calme sponde di un azzurro lago e cinguettii degli uccellini. Il loro fresco amore sembrava un vivido dipinto e le due passioni che danzavano insieme, volteggiando leggere, erano delicate pennellate di felicità. Passeggiavano, mano nella mano, lungo i sentieri tranquilli, guardandosi negli occhi, completamente innamorati e giocosi come bambini.

Si sussurravano dolci parole d'amore e si scambiavano, tra gioiose risate, occhiate così profonde e sincere, tali da far capire che, tra loro due, c'era un sentimento intenso e vero. All'apice di questo amore, c'era un filo rosso che collegava i loro cuori e i loro pensieri ma, soprattutto, rendeva complici sorrisi e sguardi che dimostravano la purezza della loro passione. Giulia e Marco vivevano quella magia che agisce da adolescenti e che svanisce quando si è adulti; un amore fiabesco ha spesso un lieto fine emozionante, ma non sempre è possibile vivere fino in fondo l'incantesimo.

Le storie d'amore, anche quelle sbocciate in giovanissima età, dimostrano che la vita, a volte, ha un modo misterioso di intrecciare i destini con i fili sottili dell'incertezza.

Da un momento all'altro, infatti, quando meno te lo aspetti, nell'istante in cui il tramonto rossastro rasserena gli animi stanchi, speranzosi che l'indomani possa essere migliore, tutto può cambiare. Un giorno, infatti, sopra il sole lucente che riscaldava il cuore di quei due giovani, così tanto innamorati, una nuvola oscura si levò all'orizzonte.

Con il passare del tempo le responsabilità, le divergenze, gli ostacoli e tante sfide intralciarono il loro ritto sentiero, cospargendolo di tante piccole pietre appuntite che, come spine pungenti, tracciavano il percorso rendendolo sempre più impervio. Le gocce di sangue dei giovani, lasciate lungo la via, segnavano il loro passaggio ed ogni passo diventava più doloroso. Man mano che il tempo passava, l'amore che una volta ardeva intensamente, tra i due, si riduceva sempre più ad una misera fiammella morente.

Le fragorose risate divennero eco, i teneri sguardi, complici e colmi di passione, si frantumarono come fragile cristallo. I fiori iniziarono a sfiorire, poco alla volta, lungo il sentiero che avevano percorso insieme durante il loro primo appuntamento.

Giulia e Marco si ritrovarono intrappolati in un labirinto di sospiri e tenebrosi silenzi, che all'uscita li avrebbe condotti alla divisione del loro cammino. I giovani presero due strade diverse, completamente lontane, l'una dall'altra. Le parole piene d'amore si trasformarono in

un freddo distacco e le promesse, che un giorno sembravano eterne e profonde, si dissolsero nell'aria come bolle di sapone. L'oscurità si faceva strada nei loro cuori cancellando, giorno dopo giorno, il ricordo passato dei momenti felici. L'oblio si poggiava, come un velo, su quell'amore così bello e lo avvolgeva al suo interno.

Le fotografie che immortalavano la felicità dei giorni trascorsi insieme si persero nel vuoto, come foglie secche trascinate dal vento, i regali d'amore non avevano più lo stesso significato che avevano un tempo avuto ed erano diventati solo oggetti inanimati, privi di forza affettiva. Del sentimento, sbocciato come un fresco fiore, rimaneva solo uno sbiadito ricordo, un ricordo lontano, in bianco e nero, un'immagine offuscata.

Il velo dell'oblio, si faceva, man mano, più plumbeo e consistente.

Di quell'amore che aveva i colori e il profumo della primavera, non rimaneva quasi nulla. Pensieri scritti su biglietti amorosi, fiori profumati e dolci cioccolatini, erano sparsi sul prato che, un giorno, era stato il luogo preferito dei due innamorati. L'odio e il rancore si facevano strada dentro il loro animo, prendendo il posto dell'amore, e divoravano i ricordi che, spesso, rifiorivano nostalgici, di quella primavera di un tempo. Una stagione che profumava di purezza, amore e freschezza. Il calore di una volta si trasformò in un freddo invernale, gelido e silenzioso, pieno di turbamenti.

Ad un certo punto, le trame d'oro del destino fecero in modo che i due, come per magia, si rincontrassero. Accadde tutto velocemente, come un fulmine all'improvviso, sempre nello stesso luogo, proprio su quel prato che faceva da contorno al lago dove Giulia e Marco si erano conosciuti. Il cielo di una giornata nuvolosa si rifletteva sull'acqua ghiacciata e tra i rami spogli si sentiva il canto degli uccellini; i giovani passeggiavano lungo la riva del lago, entrambi affiancati dai nuovi partner, quando, ad un certo punto, una musica in lontananza richiamò la loro attenzione. Erano le note di una canzone che li accomunava e li rapiva, riportandoli a provare le stesse sensazioni di un tempo.

Come per magia il filo rosso della passione, ormai spezzato, ad un tratto si riaccese, facendo in modo che i due si ritrovassero, con la speranza che tutto si sistemasse, e tornassero a vivere il brivido e l'amore di una volta. Accompagnati da quel dolce richiamo, Giulia e Marco si avvicinarono alla sponda del lago, l'uno accanto all'altra, e nello stesso attimo in cui entrambi fissarono la loro immagine riflessa nell'acqua, proprio in quel preciso istante, in un flashback tutti i momenti belli riaffiorarono nella loro mente.

Erano di nuovo adolescenti, stupendi e innamorati alla follia. Orgogliosi, rimasero immobili a fissare la loro immagine impressa sullo specchio naturale ma, subito dopo, sospirarono profondamente perché vi ritrovarono solo una congelata e misera ombra dei momenti bellissimi passati insieme, di ciò che erano stati, e della felicità persa nel nulla. Nel frattempo le nuvole oscure si unirono, coprendo del tutto i tiepidi raggi del sole.

Di colpo, si scatenò un tremendo temporale, i fulmini cadevano sull'acqua innalzando terribili onde sempre più alte, le grosse querce ondulavano, il forte vento strappava le foglie. I due giovani, allora, si guardarono negli occhi che si stavano riempiendo di lacrime, si presero per mano, si diedero un ultimo saluto e Giulia disse: "fummo quello che non si racconta, né si ammette, ci siamo detti addio, ho dovuto strapparti dal mio cuore dove ci avevi messo le radici, ho dovuto dirottare i miei pensieri che volavano verso di te, ma promettimi, ora che siamo qui, che mi amerai per l'eternità.

L'acqua distruggerà i nostri corpi, ma le nostre anime rimarranno per sempre unite. Giuralo!" Marco impietrito da queste parole rispose: "lo giuro, sarà per sempre!" Poi, ad un tratto, chiusero gli occhi e si lasciarono andare cosicché il loro legame e la loro passione

potessero durare in eterno, senza più ostacoli e sfide da affrontare. Si lasciarono cadere sul fondo del lago, avvolti dal loro amore travolgente e sincero.

Subito dopo, il sole tornò a splendere nel cielo colorato dall'arcobaleno; l'acqua del lago ridiventò azzurra e calma per sottrarre all'oblio e custodire, per sempre, la bellezza di quell'amore, fresco e puro, riportandolo al momento in cui era nato.

Fu di nuovo magia.

Come d'incanto, riaffiorò da quelle acque il vivido dipinto dai meravigliosi colori. Giulia e Marco avevano ricominciato a danzare.



Terrore dell'oblio

Antonia Dartizio

Maddalena, anziana signora senza figli, se ne stava, avvolta in un plaid, abbandonata nella sua poltrona accanto al caminetto. Natale era alle porte. Volse lo sguardo intorno a sé. L'atmosfera era calda, la casa decorata con addobbi natalizi. Aveva preparato anche l'albero di Natale e il presepe. Suo marito non sarebbe rientrato quella sera per fermarsi dalla madre, centenaria ormai. Voleva farle sentire la sua vicinanza.

Maddalena mentre guardava la televisione, nel silenzio assordante sentiva soltanto i rintocchi di un grande orologio a pendolo, appeso al muro accanto al caminetto, che aggiungeva un fascino particolare all'ambiente.

Incominciò a fissare il fuoco scoppiettante lasciandosi riportare indietro nel tempo dalle lingue della fiamma come su un tappeto volante fino a ritrovarsi nella sua casa paterna in cui c'era tanta vita. La sua era una famiglia numerosa. Dieci persone circolavano in casa. Tutti facevano qualcosa. Chi entrava, chi usciva. La porta d'ingresso non si chiudeva mai a chiave dalle prime luci dell'alba fino a notte inoltrata.

Quella sera, non essendoci il marito, si sentì libera di farsi cullare dai suoi dolci ricordi.

Organizziamo una tombolata? – Disse Gerarda, la sorella maggiore.

Buona idea. Io riscaldo le pettole sui carboni. – Disse Graziella.

Prendiamo anche le cartellate? – Disse Giuseppina.

Certo! – Intervenne con entusiasmo la mamma. – Sono questi i momenti più belli per me. Mi posso rilassare anch'io e godere della mia famiglia riunita. Prendiamo anche lo spumante. Brindiamo. Che il Signore possa sempre proteggere ognuno di voi. Anche quando non ci sarò più, solo fisicamente. Perché non vi abbandonerò mai, state tranquilli.

Maddalena, ormai in un'altra dimensione temporale e spaziale, socchiuse gli occhi. Era felice di ritrovarsi circondata da tanto affetto. Sul suo volto emerse un sorriso serafico. Allontanandosi piano piano dalla realtà si addormentò. E nei sogni riviveva la sua famiglia. Era come se avesse due vite, una di giorno con Francesco, suo marito, e una di notte.

Ironia della sorte, non poteva frequentare tutte le sue sorelle con le rispettive famiglie per motivi vari, come succede a tanta gente, accecata di sicuro dal male che gode nel creare problemi, nell'innalzare muri, nel far soffrire. Lei lo faceva di notte allora. Sognava.

D'un tratto sentì dei rumori. Come se qualcuno avesse voluto aprire la porta. Si svegliò. Aveva sbarrato tutto. Subito dopo, lo squillo del campanello.

Chi è?

Francesco.

Non è possibile, pensò. Non sarebbe rientrato. Ebbe paura. Chiese di nuovo:

Chi è?

Sono Francesco.

Riconosciuta la voce, aprì.

Come mai sei rientrato?

Non sei contenta? Mi è sembrato giusto tornare a casa mia, da mia moglie, la mia famiglia.

Così dicendo la strinse a sé e le diede un bacio.

Certo. – Rispose con un'espressione assente.

È come se ti avessi disturbata.

In effetti sì. Stavo sognando. Mi trovavo con la mia famiglia.

Ah, ora capisco. Il tuo mondo. Ma dicendo così mi mortifichi. È come se tu non fossi soddisfatta della nostra vita e ti rifugiassi nel passato.

Non essere permaloso. Sai bene quanto ci tenga a te, a noi. – Disse mentre si sistemava di nuovo nella sua poltrona.

Francesco si tolse il giaccone e si sedette sul divano. Passandosi la mano sulla fronte:

Sai, Maddalena, sono stato dal mio amico Mario. La moglie soffre di Alzheimer. Quando sono entrato gli ha chiesto: Chi è questo? Non mi ha riconosciuto. Siamo amici di famiglia da una vita.

Addirittura. Sapevo che stava incominciando ad avere problemi. Ma non avrei mai immaginato fosse arrivata a tanto.

Vederla ridotta in quelle condizioni mi ha fatto tanta pena. Fa perfino fatica a deambulare. Non si rende conto della stanza in cui si trova.

Poverina!

Io direi piuttosto povero Mario. Lei non è cosciente. Lui, invece, ne soffre molto. Non è facile reggere a questi duri colpi che la vita può riservare a chiunque. Vive nel terrore che possa arrivare a non riconoscerlo.

Che tristezza! Immagina se dovesse capitare a me. Arrivare a dimenticare tutto. Anche la mia famiglia originaria. No, non lo sopporterei.

Purtroppo, non dipende da noi. Di sicuro incide anche lo stile di vita che si è avuto lungo tutto l'arco della propria vita. Chissà. Bisognerebbe saper accettare e organizzarsi in questi casi.

Mi rifiuto di pensarci. Cancellare con un colpo di spugna i miei ricordi, il mio passato, che passerebbe nell'oblio, mi terrorizza.

Ecco perché ho deciso di rientrare. Mi sento giù. È come se d'un tratto abbia preso coscienza della nostra età, delle nostre fragilità e di quello che potrebbe accaderci da un momento all'altro. Maddalena, non sprechiamo nemmeno un minuto della nostra vita in discussioni inutili.

Intanto mi hai messa tu in uno stato di agitazione. Ma sei andato da tua madre?

Sì. Mi ha chiesto di te.

E come ti sei giustificato per non esserti più fermato stanotte?

È stata lei a dirmelo. Vedendomi poco comunicativo e angosciato, ha pensato che non lo stessi facendo con piacere. Io non le ho voluto parlare della moglie di Mario, per non mortificarla. Falle una telefonata.

Maddalena allungò un braccio per prendere il telefonino, convintissima che si trovasse sulla poltrona. Stava incominciando ad agitarsi.

Che c'è?

Il mio telefonino, dov'è? Ce l'avevo accanto a me.

L'avrai lasciato da qualche altra parte.

No. Sto incominciando a dimenticare?

Ma no.

Dai uno sguardo sul tavolo in cucina per favore.

No, qua non c'è... Stai calma, vedo in giro.

L'hai trovato?

No.

Maddalena si irrigidì, storse la bocca, iniziò a digrignare i denti.

Forse l'hai portato con te nel bagno?

Invece di rispondere Maddalena si mise a piangere, a tremare.

Cos'hai? Calmati.

Sono i primi sintomi dell'Alzheimer. Ne sono convinta.

Un momento, ti faccio una telefonata per individuare dove si trova.

Uno squillo si sentì provenire dalla poltrona.

Hai visto? Alzati, controlliamo bene.

Francesco tolse il plaid. Niente. Maddalena con foga rimosse il cuscino che faceva da base alla poltrona. Il telefonino non c'era.

Ormai è evidente. Incomincio a dimenticare. Mamma non mi abbandonare, ti prego. Senza il tuo ricordo non ce la farei. E tu, mannaggia come si chiama.

Chi?

Una delle mie sorelle, più piccola di me. Poco fa era con me. Ha proposto di riscaldare le pettole mentre stavamo organizzando una serata in famiglia.

Graziella?

Graziella, sì. Vedi, tu hai ricordato il suo nome. Io no.

Riprese a piangere con le mani sulla bocca per soffocare la sua disperazione. Poi, avvicinatasi al muro, stava per sbatterci la testa. Il marito, bloccandola:

Ma che fai? Hai somatizzato un problema che non esiste. A parte il fatto che è normale dimenticare qualcosa, il nome di qualcuno.

Non voleva sentire ragioni. Lo stato di agitazione che stava vivendo era evidente. I suoi comportamenti erano impulsivi. E il marito non sapeva più cosa dire per calmarla.

Intanto fece un altro squillo. Il suono proveniva da sotto la poltrona. La spostò.

Eccolo. Hai visto che ricordavi bene? Sarà caduto dalla poltrona senza accorgertene. Telefona a mia madre. Starà aspettando.

Compose il numero. Le mani continuavano a tremarle.

Chi sei? - Le rispose.

Maddalena, tua nuora.

Non ho nuore.

Sgranando gli occhi per lo stupore:

Sono la moglie di Francesco.

Chi Francesco?

Maddalena strinse un braccio al marito, per aggrapparsi e non cadere.

Tuo figlio.

Sta sbagliando, non ho figli. Buona notte.

Con gli occhi sbarrati: - Non mi ha riconosciuta. Dice di non avere figli. Anche lei sta incominciando a dimenticare tutto?

Il marito schiuse le labbra per dire qualcosa ma non era nelle condizioni di parlare, di abbracciare un altro problema. Era troppo provato. Il mondo gli stava crollando addosso. Dopo un breve lasso di tempo mise insieme le poche forze che gli restavano e disse:

Domani andiamo a trovarla. Ora vorrei mettermi a letto. Sono stanco.

Anch'io. Spero di riuscire ad addormentarmi.

E di tornare a sognare... la tua famiglia.

Queste parole riuscirono a strappare un sorriso a Maddalena, messa a dura prova dalle circostanze vissute quella sera.

Il primo amore

Giorgia Mansueto

È una fantastica giornata di estate, sono in vacanza con mio marito e i miei figli già da una settimana.

Avevamo affittato una bellissima casa con vista sul mare a Villasimius, in Sardegna.

Ci stavamo divertendo molto; il posto era veramente fantastico, tranquillo e molto movimentato la sera. Andava tutto bene, fin quando una sera, dopo essere tornati dal mare, sento mia figlia Martina piangere disperatamente, come fanno i bambini il primo giorno al nido. Mi sembrava una cosa molto strana, poiché io e lei abbiamo un rapporto stupendo, ci diciamo sempre tutto e non ci nascondiamo niente. Così entrai in bagno per capire cosa le stesse succedendo; mi vide, ma mi ignorò facendo finta di nulla; così richiusi la porta e iniziai a chiedere perché stesse piangendo così tanto.

Lei, inizialmente, non riusciva a dire una parola a causa del pianto interrotto dai forti singhiozzi che le rendevano molto faticoso il respirare, ma appena riprese le condizioni per parlare, mi confidò che aveva rotto con il suo ragazzo e continuò a ripetere, tra un singhiozzo e l'altro, che non ce l'avrebbe fatta senza di lui nella sua vita. Nell'ascoltare le sue parole nella mia mente si accese un ricordo, fu come un lampo! Un flashback mi provocò un salto temporale ad un periodo "fotocopia" della mia adolescenza. Le raccontai dei miei sedici anni, di quando avevo avuto una bella relazione sentimentale, durata sei mesi, con un ragazzo di nome Giuseppe. Lo amavo tanto e quel sentimento era davvero smisurato, amavo lui più della mia vita.

Pensavo che anche se un giorno non fosse stato più possibile continuare la nostra relazione, non l'avrei mai e poi mai dimenticato; non l'avrei mai potuto dimenticare neanche se avessi poi incontrato e, addirittura, sposato un altro uomo, perché tutti i dolci ricordi sarebbero rimasti in me indelebili, ancora vivi, come fosse ieri, e il tempo non li avrebbe mai scalfiti.

Io e Giuseppe, ci incontravamo tutti i giorni, lui mi veniva a prendere per uscire e mi riaccompagnava fin sotto casa, poi tornava a casa sua facendo un lungo tragitto a piedi.

Mi viziava con dei regalini e preferiva stare con me ogni sera a sopportare il mio caratterino, piuttosto che divertirsi con i suoi amici! Insieme ascoltavamo musica, ridevamo e scherzavamo, giocavamo ai videogiochi e ci divertivamo come bambini, ed era questo il bello!

Insomma, tutto quello che facevamo, anche le cose più infantili, rafforzava il nostro legame. Ci sentivamo sempre più uniti. Nessuno mi faceva brillare gli occhi come lui, aveva riacceso la felicità dentro di me e aveva risvegliato la bambina che era in me.

Consideravo la nostra relazione troppo bella per essere vera, fin quando, un giorno, abbiamo iniziato a discutere. Era la sera di San Silvestro, ripetevamo che non avrei voluto che lui festeggiasse il capodanno in discoteca, ma avrei preferito lo passasse con me. Lui, invece, non voleva! Rimaneva impassibile di fronte alle mie lamentele perché desiderava

assolutamente vedere gli amici del suo paese e trascorrere la notte di fine anno con loro, a ballare. Io, fortemente contrariata dalla sua decisione che non mi andava giù, insistendo per fargli cambiare idea, gli dissi con rabbia una frase della quale, poi, mi pentii amaramente “Allora non può continuare!”. Speravo tanto che lui cambiasse programma, preferendo me e il nostro rapporto ad una serata in discoteca con gli amici.

Invece non fu per niente così, la sua risposta mi lasciò completamente di ghiaccio, sembrava il mio eco... “Non può continuare!” -disse- e ascoltai il peggior discorso udito nella mia vita. “Sai benissimo che rapporti e che differenze ci sono tra le nostre famiglie...” poi, aggiunse che sarebbe stato meglio per entrambi se non ci fossimo mai messi insieme e urlò “Lasciamoci ora, è meglio per tutti e due! Volevo dirtelo io prima, ma tu mi hai preceduto!”.

Io non me lo sarei mai aspettato un simile comportamento. Per tutto il tempo trascorso insieme, lui mi aveva sempre detto e dimostrato che sarebbe stato capace di migliorare, di diventare una persona diversa da quella che effettivamente era e che non avrebbe ripetuto gli stessi sbagli commessi in passato. Io, inoltre, avevo anche un'altra aspettativa: credevo che lui avrebbe messo il suo orgoglio a tacere per me, ma ahimè non fu così.

Mi ricordo come se fosse ieri, quanto piansi e quanto soffrii quella sera: non riuscivo a credere che volesse cancellarmi dalla sua vita, da un momento all'altro, dopo tutto il bello che avevamo vissuto insieme. Si giustificava dicendo che voleva tornare a casa e che aveva

bisogno di riabbracciare la sua famiglia. Per un pò di tempo l'ho pregato di non lasciarmi, ma non ha mai cambiato idea. Mi disse di non scrivergli più e di lasciarlo solo, perché desiderava stare soltanto con i suoi amici e la sua famiglia. Continuai a riempirlo di messaggi e telefonate, non riuscivo a comprendere il motivo per cui volesse lasciarmi di punto in bianco. Lui non volle darmi chiarimenti. Ricordo, ancora, quanto ci rimasi male quando, dopo un mio messaggio, troncò ogni spiegazione, all'improvviso, con un semplice e freddo “Buonanotte” e, per essere sicuro che il messaggio fosse stato recepito, spense il telefono lasciandomi in lacrime. Io, infatti, piangevo disperatamente.

E lì ho sentito il cuore spezzarsi in mille pezzi, mentre il mondo mi cadeva addosso e continuavo a piangere e a singhiozzare senza respiro. In quel momento avevo una grande confusione in testa, ma fortunatamente mia madre mi stava vicino e con il suo amore era pronta ad aiutarmi. Lei ha cercato di consolarmi in tutti i modi, senza un buon esito.

Questo perché io sentivo il bisogno morboso della presenza del mio lui e per me non era semplice superare quel momento, era difficile liberarmi da quel circolo vizioso: durante la nostra relazione, io uscivo solo per incontrarlo e mi svegliavo la mattina soltanto perché sapevo che la sera sarei stata con lui.

E così passò quella triste notte; nei giorni successivi cercai di incontrarlo, volevo parlargli, ma lui non voleva saperne e non era interessato ad alcuna conversazione. Scoprii anche che era tornato dalla sua ex, della quale aveva parlato solo male quando noi due stavamo insieme e si era sfogato con me. Quella fu la goccia che fece traboccare il vaso e mi portò alla consapevolezza di essere stata trattata come un rimpiazzo, la classica ruota di scorta. Mi aveva solo riempito di bugie e finto sentimenti che in realtà non provava. Questa consapevolezza mi portò a non avere più fame, a trascorrere una settimana chiusa dentro la mia camera a piangere nel letto.

Ripensavo ai bei momenti passati insieme, cercavo di capire cosa avevo sbagliato e mi colpevolizzavo. La mia vita diventò vuota e noiosa: i miei unici pensieri erano fissi su quel ragazzo e su nient'altro. Due mesi dopo, scoprii che durante la nostra relazione aveva frequentato anche altre ragazze. Questo mi fece rendere conto di quanto io fossi stata

stupida a obliare me stessa per lui. Avevo capito di avere un valore e ho imparato a volermi bene, ho imparato ad allontanarmi da persone tossiche che non mi avrebbero portato da nessuna parte se non lontano da me. Ho compreso di meritare tanto amore, quanto quello che sono disposta a dare agli altri.

Ho capito che chi ti sta accanto deve arricchirti, aggiungere valore a ciò che sei e a ciò che hai, non sottrarlo, non cambiarlo, non disintegrarlo. Così, dopo un po' di mesi sono riuscita a reagire, ad uscire di nuovo, pur provando una grande nostalgia e una grande angoscia senza quella relazione che mi arricchiva la vita.

Dopo lui non ho più avuto a che fare con un ragazzo per più di tre anni, perché il suo ricordo era ancora troppo forte da permettermi di amare nuovamente qualcun altro.

Questo ho raccontato a mia figlia, mentre cercavo di aiutarla, di farle sentire che non era sola, così come mia madre aveva fatto con me. "Un giorno la mia vita cambiò: incontrai tuo padre!" - le dissi-. Lo conobbi inaspettatamente in una giornata qualsiasi e da allora si creò un bel rapporto tra noi. Lui, dopo Giuseppe, fu l'unico ragazzo che mi fece ricominciare ad amare". Questo ho detto a mia figlia. Confesso, però, che a volte mi capita di risentire la canzone che ascoltavamo sempre quando stavamo insieme e, anche se adesso non ci penso e non mi fa soffrire più come prima, mi rendo conto di non averlo mai dimenticato, forse non ho mai smesso di amarlo.

L'ho solo accompagnato sul molo del mare dell'oblio e ho aspettato che partisse. Mi sono girata e sono tornata indietro da sola, senza nemmeno salutarlo.



L'irresistibile profumo di un ricordo

Aurora Mastrosabato

Un fiavole raggio di sole fa capolino dalla finestra del soggiorno di casa mia, che affaccia su una delle più storiche e raffinate vie di Boston. Sorvegliando il mio caffelatte, resto ipnotizzata dal gioco di colori che prendono vita sulla strada sottostante e il rumore inconfondibile delle carrozze e degli zoccoli dei cavalli mi dà un senso di rilassatezza.

E' curioso come l'uso di queste eleganti vetture da passeggio possa essere ancora attuale a Boston, anche nel sesto decennio del duemila. Ogni volta che ci penso mi cattura il fascino di questa tradizione e mi sorprende constatare come siano riusciti a tramandarla, di generazione in generazione, lasciando intatta la bellezza di questa cultura anche in una città così moderna e innovativa. Non sempre posso permettermi queste pause riflessive davanti ad una delle finestre di casa mia; nonostante sia una donna di una certa età, cerco di impegnare gran parte della giornata con varie attività dando il mio contributo, in qualità di volontaria, alla mensa dei senzatetto.

Come ogni giovedì mattina, devo prepararmi per la consueta visita al mio defunto marito, morto prematuramente in un incidente stradale. Molte cose sono cambiate dalla sua morte, tranne la nostra casa. C'erano troppi ricordi legati a quest'immobile che non potevano essere cancellati. Mi affretto a posare la tazza del caffelatte, finalmente vuota, mi specchio per vedere se il mio tailleur è indossato alla perfezione, metto le scarpe rigorosamente in tinta con il mio abito, prendo di slancio il mio ombrello, il grosso mazzo di chiavi ed esco di casa. Scendo due piani di scale, prima di aprire il portone principale, controllo nella cassetta della posta ma non trovo nulla e mi appresto a scendere l'ultima rampa di scale che mi separa dalla strada.

Al terzo gradino, poggio malamente il piede provocandomi una storta alla caviglia che mi fa perdere l'equilibrio. Per non cadere dalle scale, mi libero del grosso mazzo di chiavi dalla mia mano sinistra e afferro con successo il corrimano. Mi ricompongo e mi affretto a recuperare le chiavi cadute in strada. Mi piego per prenderle nello stesso momento in cui un individuo mi passa accanto e vengo avvolta dal suo profumo intenso, direi quasi irresistibile. Istantaneamente, e insolitamente, mi giro a guardare e noto un giovanotto ben vestito con la sua ventiquattrore in pelle, portata perfettamente perpendicolare al suo corpo in modo da non farla oscillare con la sua andatura. Contemporaneamente, nella mia mente si innesca qualcosa che mi porta ad associare quel profumo particolare, che aveva quell'individuo, ad un evento lontano, o meglio ad una persona che avevo conosciuto in passato.

Qualcosa che con l'avanzare degli anni avevo rimosso, o voluto rimuovere. Riprendo il mio cammino per Granary Burying Ground, il cimitero dove era sepolto mio marito. Mi sarei trattenuta una mezz'ora, avrei cambiato l'acqua ai fiori e ripulito la sua immaginetta. Nel tragitto continuo a sforzarmi nel dare un'immagine a quel profumo.

Ricordi confusi e frammentari iniziano a riaffiorare nella mia mente. Mi rendo conto di essere senza dubbio di fronte ad un oblio, ma più procedo, più i ricordi diventavano nitidi

e inizio ad avvertire una sensazione non piacevole fino a quando quel profumo, nella mia mente, si materializza nel volto di John Moore.

Ero appena una venticinquenne, quando lasciai l'Italia per raggiungere uno dei traguardi che mi ero imposta, fin da quando ero una liceale, ovvero diventare una delle più ricercate biologhe ambientali del momento. Ero una delle tante "fughe di cervelli" che vanno via per realizzare i propri sogni professionali e mettono al servizio di un altro Stato il bagaglio culturale e formativo conseguito nella propria nazione. Una grossa società di Boston, ingolosita dal mio brillante percorso universitario e dai voti conseguiti presso l'università "La Sapienza" di Roma, mi aveva contattata per un colloquio. Si trattava della Boston Biotech Labs, una delle più attrezzate e conosciute aziende di biotecnologia di tutti gli Stati Uniti. Nel giro di sei mesi, già lavoravo per questa grossa società nonostante il parere contrario dei miei genitori. Fu difficile separarmi da loro, ma volevo inseguire i miei sogni e fare esperienza all'estero. Boston mi attraeva, soprattutto per la sua fama come centro culturale di avanguardia nella ricerca scientifica, avevo voglia di crescere professionalmente, di confrontarmi con una realtà che mi sembrava molto stimolante.

Ero piena di entusiasmo e di motivazione, mi sentivo gratificata dall'opportunità che mi era stata offerta. Parlavo bene l'inglese e riuscii ad ambientarmi in breve tempo, anche grazie all'aiuto di alcune colleghe conosciute in azienda. Legai subito con Emma, avevamo molte cose in comune a parte il cibo; io ero fissata per la dieta mediterranea, lei invece aveva un debole, quasi viscerale, per i carboidrati e i grassi. Più volte mi aveva invitato ad uscire dopo il lavoro, ma quasi sempre declinavo l'invito. Non mi piacevano i suoi amici, li consideravo antipatici e molto invadenti. Sapevo che, se si fossero inseriti nell'uscita, sarebbero riusciti puntualmente a rovinarmi la serata.

Avevo trovato una sistemazione e preso in fitto una casa in periferia. Non era molto grande, ma la resi molto accogliente e confortevole anche grazie alle videochiamate con mia madre che, con i suoi preziosi suggerimenti, mi aveva aiutato a dare quel tocco di eleganza in più.

Le cose procedevano bene in azienda; avevo dato un'ottima impressione ai miei datori di lavoro, tanto da ricevere una promozione e un ufficio tutto mio. Il mio compito era quello di analizzare il terreno, prima e dopo una bonifica, prosciugando le zone paludose rendendole produttive.

Dopo solo tre anni, ero molto conosciuta nella città di Boston e nelle zone circostanti, soprattutto, nelle aperte campagne dove proliferavano molte imprese agricole. Ero molto apprezzata per le mie capacità di analizzare i terreni e le acque. Più volte i miei superiori mandavano me per un sopralluogo, sotto precisa richiesta degli agricoltori. Ero molto gratificata da questo ma, allo stesso tempo, i miei impegni erano raddoppiati e non avevo tempo da dedicare a me stessa. Il lavoro mi assorbiva completamente.

Era un venerdì di una grigia giornata che non sembrava per niente primaverile, quando nella stanza del mio ufficio sobbalzai sulla sedia della scrivania. Guardando nella posta elettronica, mi accorsi che c'era una mail indirizzata a me da parte di Michael Norton, un noto proprietario terriero. Mi invitava a presentarmi, nel minor tempo possibile, presso la sua azienda e di andare munita di tutta l'attrezzatura per analizzare le acque e il terreno della sua fattoria. Non capivo perché Michael Norton avesse contattato direttamente me, bypassando il consueto iter previsto per richiedere un intervento da parte della società per cui lavoravo. Ero combattuta, non sapevo se avvisare prima i miei superiori o, come scritto nella lettera trasmessa via mail, andare a fare quel sopralluogo in maniera informale. Mi

feci guidare dall'istinto e decisi di presentarmi il giorno dopo, sfruttando il fatto che fosse sabato ed avevo il mio giorno libero.

Norton mi ricevette in prossimità del cancello della sua fattoria sbracciandosi, ripetutamente, per indicarmi dove potevo parcheggiare la mia utilitaria. Nonostante avesse passato la quarantina da un pezzo, era ancora un bell'uomo, molto curato, e la proprietà rispecchiava moltissimo la sua personalità. La fattoria era bellissima e molto grande, con oltre cinquemila ettari di terreno adibiti alla coltivazione di frutta e verdura. C'era uno steccato, dove sicuramente ci dovevano essere dei cavalli, e di fronte si intravedeva un piccolo stagno. Mi affrettai a scendere dalla mia auto e, prima di raggiungere Michael, mi resi conto di aver già steso il braccio per la stretta di mano. Lui rimase impassibile fino a quando non lo raggiunsi, solo allora prontamente allungò la sua mano per stringere la mia. Ci avvicinammo allo stagno e mi chiese di analizzare le acque. Raccolsi dei campioni in delle provette e, successivamente, andammo in un terreno adiacente allo stagno. Notai una grossa buca scavata in profondità, fatta apposta per farmi prendere dei frammenti di terreno da analizzare. Mi chiese di non fare parola con nessuno dei miei superiori di questa visita e mi disse che, successivamente all'esito delle analisi, ci saremmo risentiti e mi avrebbe spiegato tutto.

Riuscii ad avere l'esito dell'esame in tempi record, grazie ai miei colleghi che in questo mi avevano dato una grossa mano e, soprattutto, avrebbero tenuto segreta questa mia richiesta personale. Entrai nel mio ufficio chiudendo la porta alle mie spalle, avvertendo chiaramente una sorta di agitazione nell'aprire la busta sigillata che mi avevano dato dal laboratorio. Mi sedetti davanti alla mia scrivania e afferrai il tagliacarte alla mia destra. Riuscii, come al solito, a dare un taglio perfetto alla busta ed estrarre il contenuto. Lessi freneticamente il risultato delle analisi e un brivido mi percorse tutta la schiena. Sembravo letteralmente pietrificata o, come si usa dire nel gergo moderno, "freezzata". Sia l'acqua dello stagno che il terreno presentavano un'elevata quantità di glifosato, ditiocarbammati e di metil bromuro, tutte sostanze chimiche che si trovano in pesticidi e fertilizzanti, ma in quantità massiccia, molto al di sopra del tetto massimo consentito dalla legge statunitense. Era palese il fatto che qualcuno avesse alterato volutamente i diserbanti, mettendo a rischio tutto l'ecosistema dell'est della regione. Chiamai subito Michael Norton per dargli l'esito degli esami. Ci fu una lunga pausa prima che lui rompesse il silenzio e iniziasse a parlare. Farfugliò qualcosa di incomprensibile, prima di riuscire a fare un nome. "Farm Production" disse, poi, con una voce piena di collera. La Farm Production era una grossissima catena di aziende agricole, produttrici di frutta e verdura. Il piano era quello di prendere l'intera fetta di mercato, nella vendita dei loro prodotti, non solo nel Massachusetts ma in tutto il New England. Per fare questo, la Farm Production doveva disfarsi, con ogni mezzo, delle aziende rivali; una di queste era proprio l'azienda di Michael Norton.

La conversazione si dilungò di molto perchè Michael, prima di intraprendere qualsiasi azione legale, voleva la certezza che la Farm Production non avesse corrotto i dirigenti della società per la quale io lavoravo. Ormai non si fidava più di nessuno, e questo era molto comprensibile, ma conoscevo molto bene i miei superiori ed ero fermamente convinta che avrebbero fatto di tutto per fermare questo sopruso. Riuscii a convincere Michael a parlare con i vertici della mia azienda, avrei poi preparato una dettagliata relazione da presentare in giudizio. Il tempo stringeva e bisognava fare il lavoro di un mese in due settimane, anche perchè era necessario verificare subito quale fosse l'intera area infettata dai diserbanti. Frank Klaüss, l'amministratore delegato della società per la quale lavoravo, dopo essere stato

messo al corrente della situazione, si mostrò molto preoccupato e ordinò di analizzare diverse zone ad est del paese e soprattutto il fiume Charles. Le sue preoccupazioni diventarono certezze, dopo che le analisi avevano confermato la presenza di sostanze nocive anche nel fiume, facendo scattare l'allarme di contaminazione in tutta la regione. Chiunque avesse agito con questo ignobile attacco alla natura, doveva pagare! Molte aziende si apprestavano a dare battaglia alla Farm Production ingaggiando i migliori avvocati. Nel giro di un paio di settimane eravamo su tutti i quotidiani e i telegiornali più importanti della contea di Suffolk e del Massachusetts. Si attendeva la mia relazione, per poter mostrare i danni causati da questo ignobile "atto terroristico". Nei giorni seguenti ricevetti inequivocabili intimidazioni: vetri rotti delle finestre del mio appartamento e gomme dell'auto tagliate. Non avevo timore di queste minacce, anche perché la mia convinzione di andare avanti superava qualsiasi paura. Mi dedicai anima e corpo alla stesura del più dettagliato resoconto che attestasse la gravità del danno ambientale arrecato.

Era sempre un venerdì, quando, dopo il lavoro, mi feci convincere dalle mie colleghe a passare una serata insieme per festeggiare la chiusura della mia relazione. Ero molto soddisfatta di come erano andate le indagini e pensavo che un'uscita premio me la meritavo proprio. Avevamo deciso di andare al Blackmoor, anche se il locale era un po' fuorimano rispetto alla zona in cui abitavo. Andavo ben volentieri in quel pub, mi piaceva perché era molto caratteristico ma, soprattutto, si mangiava bene. Non riesco a ricordare la quantità di argomenti che riuscimmo a intavolare. Emma era un fiume in piena e non si conteneva, addirittura riusciva a parlare anche con la bocca piena. Ero intenta ad ascoltare le lamentele lavorative di Mary, con la sua fievole voce, quando un profumo maschile ci avvolse facendo bloccare ogni sorta di conversazione e, quasi contemporaneamente, ci voltammo per vedere chi fosse l'individuo che era riuscito ad interrompere i nostri discorsi con il suo irresistibile profumo. Le risatine e i commenti piccanti delle mie colleghe non si erano fatti attendere, mentre io non riuscivo a distogliere lo sguardo da quel giovane uomo in abito scuro con soprabito in tinta, capelli neri ben pettinati, tratti somatici occidentali, molto curato in ogni dettaglio. Ero attratta da quel tipo. Cercai di immergermi di nuovo nel dialogo con le mie colleghe, ma i miei occhi andavano sempre su di lui. Speravo soltanto che i nostri sguardi si incrociassero e avrei voluto, anche se solo per un attimo, entrare nella sua vita e nella sua mente. Forse mi aveva letto nel pensiero, perché ad un tratto sentii la sua voce.

"Il tuo accento mi ha incuriosito" mi disse, mi girai di scatto e lo vidi proprio dietro di me. Non potevo crederci, mi stava parlando e non riuscivo a comprendere bene cosa stesse accadendo. Ero tempestata da sensazioni indescrivibili e persa nel suo sguardo penetrante. "John Moore" mi disse tendendomi la mano, "Sarah" risposi, stringendogli la mano. Da quel momento iniziammo a parlare di molte cose, era strano come un perfetto sconosciuto avesse tanto in comune con me, parlammo del nostro lavoro e inevitabilmente saltò fuori anche la storia dei terreni inquinati. Sarei restata a parlare con lui per tutta la notte e fino al mattino seguente; la serata in quel pub volò in fretta, ma ci accordammo per vederci di nuovo la sera dopo. In seguito, ci furono diverse altre sere e, ogni volta che ci congedavamo con un bacio, non vedevo l'ora che arrivasse di nuovo sera per poterlo incontrare ancora.

Qualsiasi cosa lui facesse, riusciva a fare breccia nel mio cuore. Io sembravo quasi ipnotizzata dal suo fascino. Spesso, restavamo seduti a lungo sulle panchine del "Boston Common", il parco più antico e romantico degli Stati Uniti, che era proprio a due passi da casa; parlavamo per tutta la notte e riuscivamo a vedere l'alba. Fu una di quelle sere che decisi di cambiare itinerario, invitandolo a salire a casa mia. Notai uno sguardo sorpreso

ed un sorriso appena accennato in lui e questo mi piaceva, mi prese per mano e davanti al portone mi strinse a sé baciandomi sulle labbra. Sapevo che sarebbe stata una serata ben diversa dalle altre, e lasciai fare al destino. Stappai una bottiglia di buon vino rosso tenuta gelosamente per le grandi occasioni e misi della musica soft per creare un'atmosfera particolare. Come prevedibile, la passione non tardò ad accendersi.

La luce del sole fece capolino nella camera da letto. Avevo il suo profumo sul mio corpo, lo sentivo forte dappertutto; mi girai a guardarlo, lui era disteso sul letto, a pancia sotto, con il capo rivolto dall'altro lato. Decisi di andare in bagno, facendo il minor rumore possibile perché non avevo nessun indumento addosso e stranamente provavo un senso di vergogna, non volevo che mi vedesse nuda e sgattaiolai in bagno velocemente.

Entrai in doccia come ogni mattino, da buon insegnamento dei miei genitori cercavo di essere molto veloce per non sprecare un bene prezioso come l'acqua. Uscita dalla doccia, misi un asciugamano in testa e indossai velocemente l'accappatoio; avevo il desiderio irrefrenabile di volerlo vedere. Aprii la porta della mia stanza da letto e con grande stupore lo trovai in piedi, di spalle, vestito solo con i pantaloni e a petto nudo, intento a fotografare qualcosa con il cellulare. Non si era affatto accorto della mia presenza, perché era davvero preso da quello che stava facendo. Il cuore iniziò a battere all'impazzata, molti cassette nella stanza erano aperti come se un ladro si fosse intrufolato di notte e avesse rovistato tra le mie cose. "Che sta succedendo?" chiesi con un fil di voce, avvicinandomi a lui.

Mi guardò con aria sorpresa, quasi non si aspettasse che fossi uscita dal bagno così in fretta. Nella sua mano destra aveva il cellulare con il quale stava fotografando la mia relazione! Non sapevo quante pagine avesse fotografato e iniziai a respirare affannosamente.

Nella mia mente si stava delineando cosa stesse realmente accadendo. Tutto l'amore che provavo per lui, di colpo, si stava trasformando in rabbia. Tutto mi fu chiaro. Non riuscì nemmeno a dirmi la solita frase maschilista "posso spiegarti tutto", quando ero già una furia e colpendolo ripetutamente lo cacciai dal mio appartamento.

Subito dopo, gettai il resto dei suoi vestiti dalla finestra. Passarono alcuni giorni prima di scoprire che in realtà John Moore non era un avvocato, come mi aveva detto, ma bensì un investigatore privato assunto dalla Farm Production per rubare la mia relazione sull'inquinamento del territorio e agevolare i legali della difesa. Aveva previsto tutto, dall'incontro al Blackmoor a tutte le sere romantiche passate al Boston Common. Aveva acquisito tutte le informazioni su di me e capì che tipo ero. Si sentiva sicuro di sé, sapeva che avrei certamente subito il suo fascino e che, prima o poi, lo avrei invitato a salire a casa mia. Ora era chiaro il perché, in una sola serata, mi ero sentita attratta da lui.

Aveva studiato ogni mossa e previsto tutto tranne che, a sua volta, si sarebbe innamorato di me. Tentò di contattarmi ripetutamente, ma il mio cuore spezzato non dette il minimo spiraglio di poter ricucire il rapporto. Non denunciasti l'accaduto, perché venni a sapere che aveva rifiutato di portare a termine il suo sporco lavoro e aveva eliminato tutti gli scatti fatti alla mia relazione. Non ero disposta a cedere, e anche questo suo gesto d'amore non servì a niente. Mi sentivo profondamente ferita e non avevo alcuna intenzione di dargli una seconda opportunità. Chiesi ed ottenni dalla mia azienda un periodo di riposo, volevo allontanarmi da tutto questo. Decisi di tornare in Italia, l'aria di casa e del mio piccolo borgo mi avrebbe certamente fatto bene.

Avevo bisogno del calore della mia famiglia e non volevo pensare a niente. Mi presi una lunga pausa, prima di tornare a Boston e immergermi completamente nel lavoro. In seguito, fui contenta di sapere che Michael Norton ed altri proprietari terrieri avevano vinto la

causa ricevendo come risarcimento diversi milioni di dollari. Per la Farm Production non fu un periodo facile, perché diversi componenti del Consiglio di Amministrazione della società finirono in manette dovendo rispondere di accuse pesanti per inquinamento del territorio e gravi danni all'ambiente.

Chissà per quanto tempo ho fissato la tomba di mio marito persa in questi ricordi. Non ho più incontrato John Moore nella mia vita, non ho più voluto sapere niente di lui. Nel ritornare in me, ho capito di colpo che quel ricordo, di cui credevo di non conservare più memoria, in realtà era sempre rimasto nel mio subconscio. Il profumo intenso di quel giovane uomo d'affari che mi era passato accanto, proprio sotto casa mia, mi ha riportato indietro nel tempo di oltre quarant'anni riaccendendo ricordi che credevo di aver rimosso. Non si può dimenticare un amore così travolgente, per me l'oblio aveva rappresentato una forma di difesa. Dimenticare era terapeutico, mi aiutava a non soffrire.

Non volevo farmi turbare dal profumo di quel ricordo. Dopo John, ho avuto sempre paura di innamorarmi di nuovo. Non avrei mai potuto sopportare un'altra delusione. Il mio cuore, anche se per pochissimo tempo, lo avevo completamente donato a lui fino a quando ho conosciuto Tom, colui che sarebbe diventato mio marito. All'inizio ero scettica nell'intraprendere una nuova relazione, ma riuscì a conquistarmi con il suo umorismo sottile e con i suoi motivetti stonati per convincermi ad uscire. Era dolce, gentile e premuroso.

Mi sono affezionata a lui e gli ho voluto bene, ma posso confessare a me stessa di non aver mai più provato quello che sentivo per John. Non ho più conosciuto una passione così travolgente. In tutti questi anni, ho invocato l'oblio perché dentro di me sapevo che era l'unico modo per salvare non solo me stessa, ma anche il mio matrimonio. Non voglio dire che gli anni passati con Tom non siano stati belli, semplicemente era un amore diverso e so che a lui devo tanto. Dopo aver conosciuto l'inganno, gli intrighi, le rivalità personali e la sete di potere, in Tom ho riscoperto l'onestà, la lealtà e la fiducia. Valori in cui credevo.

Sono stata fortunata per aver avuto Tom nella mia esistenza, avevo bisogno di questo incontro per capire che non potevo solo vivere per la carriera e per le mie ambizioni professionali. Dovevo dedicare il mio tempo anche agli altri.

Quando ho conosciuto Tom, ho capito l'importanza del dono. Il suo carattere sensibile lo portava ad essere disponibile con tutti, più stavo con lui e più mi accorgevo che donava il suo tempo per la gente che aveva più bisogno. Questa parte nobile del suo modo di essere ha conquistato il mio cuore, stravolgendo completamente la mia maniera di pensare e di vedere la vita. Con lui ho compreso il valore della solidarietà e del vero altruismo.

Non abbiamo potuto avere figli e questa è stata una grande mancanza, ma avevamo iniziato a pensare all'adozione. Poi la sua morte prematura ha interrotto questo sogno. Conservo però, nel mio cuore, tanti momenti preziosi e so quanto mi ha amata.

Con Tom mi sono sempre sentita protetta e al sicuro. Vivendo con lui, ho iniziato a seguire il suo esempio. Ho cominciato presto ad affiancarlo nelle sue giornate dedicate al volontariato fino a quando il destino ha voluto separarci, ma non dimentico i suoi insegnamenti che ancor oggi mi sono di supporto. Attualmente dedico il mio tempo da pensionata alla gente meno fortunata e, grazie anche a loro, mi sento appagata e meno sola. La vita mi ha dato molto, ma mi ha tolto anche tanto.

Ora che ho cancellato l'oblio e risvegliato sensazioni che credevo di non poter più provare, voglio farmi cullare dal calore dei ricordi più belli. Rimembrare è per me anche un modo per tornare a casa, in quel luogo caro dove sono nata. Viaggio sull'aereo dei ricordi e torno in Italia, nel mio bellissimo borgo del sud. In questa stagione della mia vita, e nel tempo che mi

resta, voglio però godere del mio presente e prendere dai ricordi la forza di ricominciare a vivere e sognare, perché no, anche ai miei anni. Spero, in un tiepido pomeriggio autunnale, mentre guardo il tramonto e mi immergo nella meraviglia dei colori del fall foliage, seduta su una panchina del Boston Common, di girarmi all'improvviso, catturata dalla raffinata fragranza di profumo di un distinto ed elegante signore di una certa età, che con discrezione viene a sedersi accanto a me, vestito in modo classico e impeccabile, con il suo libro di poesie tra le mani.

Tra la spettacolare varietà delle gradazioni di ocra, giallo, rosso e arancio, potrei incontrare un nuovo amico o, forse chissà, magari anche un nuovo amore. Non è mai troppo tardi.



La nebbia dell'oblio

Vanessa Rubino

Una partita di pallavolo in trasferta era tutto ciò che Miriam credeva di fare mentre preparava il borzone e sistemava le ultime cose... non tutto però andò come previsto.

Era un sabato come tutti gli altri, sveglia presto per ripetere un'ultima volta matematica, scuola, pullman, pranzo veloce e poi la parte migliore: finalmente era arrivato il giorno tanto atteso della finale nazionale. Miriam e la sua squadra si erano impegnate così tanto per raggiungere quel traguardo e ora stavano per tagliarlo; una sola vittoria e la coppa sarebbe stata loro.

Alle quindici in punto erano tutti pronti a prendere posto nel pullman che li avrebbe condotti a Sestriere, una città in montagna non molto lontana dalla loro Torino; Miriam si era seduta come sempre vicino ad Ilaria, avanti a loro poi c'erano le inseparabili Sara e Adriana, sulla destra Alice, Giorgia, Matilde e Valeria. Avanti a tutte poi, con due posti solo per viaggiare stesa comodamente, la loro allenatrice Claudia che già iniziava a sfogliare i suoi schemi con le strategie di gioco.

Solamente dopo che Giorgia ebbe messo la loro playlist musicale preferita l'autista partì e ci volle poco tempo affinché sprofondassero tutte in un sonno profondo.

Dopo un'ora di viaggio qualcuna iniziava a svegliarsi, mancavano gli ultimi minuti ma le stradine per salire sulla montagna si facevano sempre più ripide e le curve più strette. Ad un tratto la nebbia, che sembrava inizialmente lontana, iniziò ad avvicinarsi sempre più velocemente fino a quando non inghiottì completamente il pullman; l'autista provò a mantenere il controllo ma era come se la nebbia avesse preso vita e la sua forza era di gran lunga superiore tanto da riuscire a prendere il controllo del pullman e spingerlo sempre più verso chissà dove.

Le ragazze urlavano per il terrore, Alice provò a prendere il cellulare per chiedere aiuto ma si accorse molto presto che non c'era campo, erano sole. Improvvisamente la nebbia si fece più fitta e il vento soffiava così forte da farle precipitare giù dalla montagna, o almeno questo era quello che pensavano fosse successo. Infatti, quando provarono a guardare fuori dai finestrini, non videro nulla, una sensazione simile a quando si vola tra le nuvole, e poi una sensazione di vuoto ma proprio quando sembrava stesse per arrivare il peggio, non ci fu nessun impatto.

Ancora terrorizzate le ragazze rimasero immobili per alcuni istanti poi Miriam con le gambe tremanti si fece coraggio e scostò le mani dagli occhi, ciò che vide la lasciò senza parole; erano di nuovo nel parcheggio dei pullman dal quale erano partite ma c'erano soltanto loro, per il resto tutto deserto.

Miriam con le lacrime agli occhi chiamò Ilaria e le mostrò ciò che aveva visto, pian piano poi tutte riaprirono gli occhi e rimasero incredule dinanzi a quel nuovo scenario. Sara si alzò a controllare che stessero tutte bene ma si accorse che nel pullman non c'era più traccia né dell'allenatrice Claudia né dell'autista, immediatamente corse ad

avvertire le altre, erano sole, terrorizzate e non sapevano assolutamente cosa fare. Valeria allora propose di uscire dal pullman per cercare di tornare dalle loro famiglie e capire cosa fosse realmente accaduto, tutte acconsentirono e aprirono il portellone posteriore per scendere, c'era un silenzio inquietante e il vento soffiava come se volesse portarle via.

Avevano paura di separarsi perciò decisero di dirigersi insieme verso casa di Adriana, sperando di trovare risposte ma ciò che scoprirono si rivelò ancora più inquietante, tutta la città era vuota e nelle strade riecheggiava soltanto un suono simile ad un ticchettio ma così lontano che inizialmente le ragazze non ci fecero caso.

Giunsero finalmente alla porta di casa di Adriana, bussarono e con loro grande sorpresa la mamma della ragazza aprì, i loro cuori si riempirono di speranza ma fu una sensazione che durò molto poco poiché si accorsero presto che gli occhi della mamma erano spenti, quasi vuoti e persi.

Adriana e Sara si fecero avanti provando ad abbracciarla ma lei, non riconoscendole, indietreggiò e continuando a mantenere lo sguardo fisso nel vuoto richiuse la porta, in un istante le ragazze sentirono il mondo crollare, non capivano dove fossero capitate ma erano certe che quella non era più la loro città, qualcosa era cambiato e ora spettava a loro scoprire tutto.

Provarono a recarsi a casa di Valeria, poi di Giorgia e infine di Alice ma niente da fare, la scena continuava a ripetersi incessantemente e il ticchettio nell'aria si faceva sempre più forte e insistente.

Le ragazze erano decise a scoprire tutta la verità perciò si riunirono a casa di Miriam che era vuota perché i genitori erano partiti per un viaggio e iniziarono a fare ricerche su quel luogo spaventoso nel quale la nebbia le aveva travolte cancellando ogni loro traccia.

Scoprire qualcosa fu più difficile del previsto, era come se qualcuno avesse ripulito ogni informazione, l'unica cosa che Matilde riuscì a scoprire su Sestriere fu un riferimento ad una certa Valle Nebbiosa ma nulla di più, un solo indizio ma apparentemente inutile.

Il tempo scorreva velocemente e ormai era tutto buio, Miriam provò ad accendere le luci ma si accorse che non c'era elettricità, avevano bisogno di luce per proseguire le ricerche allora si ricordò che nella soffitta i suoi genitori conservavano alcune torce in uno scatolone.

Insieme a Ilaria salirono le scalette che conducevano a quella porticina che i genitori le avevano sempre proibito di aprire, entrarono lentamente e al buio tastando con le mani riuscirono a scorgere dei grandi scaffali poggiati alle pareti e su questi ultimi gli scatoloni sigillati con il nastro adesivo.

Miriam ne trovò improvvisamente uno aperto e scoprì che si trattava proprio di quello contenente le torce che stavano cercando, ne prese una e chiese a Ilaria di farle luce, poi provò a spostare lo scatolone ma nel farlo ne fece cadere un altro che si aprì e dal quale caddero alcuni raccoglitori stracolmi di fogli.

Ilaria con la torcia illuminò il pavimento e così le balzò subito agli occhi uno di quei documenti, sembrava un articolo di giornale e riportava in grassetto: "Tutta la verità sull'incidente della Valle Ombrosa".

Senza perdere un istante le ragazze raggiunsero le altre nel salotto portando le torce e mostrando loro quanto scoperto, lessero attentamente l'articolo e scoprirono che si trattava di un ragazzo di nome Stefano che qualche anno prima era scomparso dopo essersi avvicinato a Sestriere e di lui non si erano avute più notizie.

L'articolo proseguiva ma stranamente sembrava che qualcuno avesse cancellato la restante parte.

Le ragazze sentivano di essere più vicine alla verità ma ora non sapevano da dove cominciare e Miriam continuava a chiedersi come mai quell'articolo fosse nella soffitta dei suoi genitori.

Ad un tratto il telefono di Alice squillò, era un numero sconosciuto così lei rispose attivando il vivavoce e così una voce bassa e spaventata iniziò a parlare: "Io sono Stefano, so come aiutarvi, venite qui e vi spiegherò tutto".

Le ragazze non ebbero il tempo di rispondere che la chiamata si chiuse e arrivò un messaggio dallo stesso numero. Alice lo aprì e scoprirono che si trattava di una mappa che indicava una posizione non molto distante da loro. Decisero di non perdere tempo, ognuna prese una torcia, Miriam portò con sé anche l'articolo e insieme si diressero verso il luogo indicato.

Tutto era buio e faceva molto freddo, la paura in loro cresceva sempre di più ma sapevano di non avere altra scelta, ad un tratto la mappa indicò che erano arrivate ma intorno a loro non videro nulla. Iniziarono a pensare che fosse una trappola così decisero di scappare, ma non si resero conto di aver messo i piedi su uno strato di foglie che improvvisamente sprofondò lasciandole precipitare giù.

L'atterraggio però fu morbido e ciò che videro al loro arrivo fu mozzafiato; si trovavano in quella che sembrava una camera sotterranea, erano cadute su un letto e di fronte a loro c'era una parete tappezzata da appunti, giornali, mappe e fili rossi.

Ad un certo punto una voce le fece balzare in aria per la paura, immediatamente però il ragazzo le tranquillizzò spiegando loro di essere Stefano e di averle condotte nel suo nascondiglio segreto.

Dopo essersi tranquillizzate, Miriam chiese al ragazzo di spiegare loro cosa stesse succedendo e così Stefano rispose dicendo che avrebbe raccontato la verità solo se poi loro lo avessero aiutato. Iniziò allora dal principio e quindi dal suo incidente, anche lui aveva vissuto esattamente la stessa situazione ma poi attraverso alcune ricerche durate un intero anno era riuscito ad avvicinarsi moltissimo alla verità.

Aveva infatti scoperto l'esistenza di un esperimento segreto condotto da alcuni scienziati per poter controllare la mente umana attraverso quella che chiamavano "la nebbia dell'oblio" ma poi i responsabili del progetto lo avevano smascherato e quindi avevano cercato di catturarlo, per questo si era rifugiato sotto terra per continuare le sue ricerche.

Stefano spiegò anche che i genitori di Miriam erano coinvolti nel progetto mentre tutti gli altri erano stati già privati dei loro ricordi, purtroppo però il ragazzo non aveva ancora escogitato un piano per poter fermare tutto e infine aggiunse che dovevano fare in fretta perché il ticchettio nell'aria scandiva il tempo di un orologio che una volta raggiunto un giro completo avrebbe posto fine a tutto e così ogni persona avrebbe perso la memoria per sempre.

Le ragazze rimasero sconvolte nell'udire il racconto di Stefano ma ora finalmente tutto aveva un senso; Miriam improvvisamente sentì riemergere nella sua mente ricordi che non credeva nemmeno di possedere e in particolare di quando da piccola aveva sentito i genitori parlare dell'esperimento e di tutte le volte in cui erano partiti per "viaggi di lavoro" senza però dirle mai nulla.

In particolare si ricordò di aver sentito suo padre parlare di una centrale, una sorta di quartier generale e un nome: Jonas.

Raccontò tutto agli altri e poi tirò fuori l'articolo di giornale per mostrarlo a Stefano il quale finalmente aveva trovato il tassello mancante, insieme lo lessero e scoprirono che la

data prevista per la riuscita dell'esperimento era lunedì 5 maggio 2007, esattamente tra due giorni.

Avevano un solo giorno per riuscire a salvare il mondo ma insieme sentivano di potercela fare, ora bisognava capire come muoversi. Giunsero alla conclusione che l'unica soluzione sarebbe stata distruggere la centrale così da poter porre fine a tutto; Adriana e Sara, che oltre ad essere pallavoliste erano anche dei veri geni della chimica, si proposero per realizzare dell'esplosivo così da far saltare in aria il quartier generale. Si misero quindi a lavoro mentre gli altri ultimavano i preparativi per il giorno seguente, poi si riposarono e il mattino seguente si misero in cammino verso quel luogo misterioso.

Dopo diverse ore di viaggio si fermarono per mettere a punto il loro piano: avrebbero superato la nebbia e raggiunto la centrale nella Valle Ombrosa, Miriam avrebbe fatto da diversivo distraendo i suoi genitori, Stefano, Adriana, Sara e Ilaria sarebbero entrati per disporre gli esplosivi, terminato il lavoro avrebbero mandato il segnale alle altre per recuperare Miriam e poi scappare tutti insieme il più lontano possibile.

Ripresero quindi il viaggio, avevano iniziato a percorrere le salite ripide quando finalmente la videro, era la nebbia che si avvicinava di nuovo a loro, il vento si faceva più forte allora si strinsero tutti in cerchio e aspettarono.

La nebbia arrivò e iniziò a spingerli con tanta forza, erano sul punto di cedere quando tutto finì, il vento era cessato e la nebbia completamente scomparsa, ce l'avevano fatta, ora arrivava però la parte più difficile.

Iniziarono a guardarsi intorno e in lontananza riuscirono finalmente a scorgere la centrale, una struttura molto più grande e imponente di come l'avevano immaginata, circondata da mura e cancelli sorvegliati con telecamere.

I ragazzi si fecero coraggio e si avvicinarono sempre di più poi, giunti ormai ad una delle porte si nascosero e attesero, i genitori di Miriam, vedendola dalle telecamere, si recarono da lei, aprirono la porta e stupiti di vederla lì la portarono all'interno. Stefano, seguito da Adriana, Sara e Ilaria, riuscì ad intrufolarsi dalla porta e così iniziarono a percorrere lunghi corridoi fino a quando, sentendo alcune voci, si accostarono ad una porta e scorsero una stanza enorme con macchinari di ogni genere e seduti in diverse postazioni alcuni uomini con dei camici.

Senza farsi scoprire proseguirono lungo il corridoio e raggiunsero un'altra stanza questa volta vuota, entrarono e scoprirono la fonte di tutto, una grande macchina con all'interno tutta la nebbia dell'oblio che allo scadere del tempo avrebbe inghiottito il mondo, dietro di loro poi videro proprio l'orologio e compresero che il tempo stava scadendo, era il momento di agire.

Iniziarono allora a disporre gli esplosivi nelle stanze e nei corridoi, tutto stava procedendo come previsto; una volta terminato lanciarono il segnale e così Alice, Giorgia, Matilde e Valeria che avevano seguito Miriam rimanendo nascoste, uscirono allo scoperto cogliendo di sorpresa i genitori che non ebbero il tempo di fermarle.

Adriana avviò il timer, un minuto per salvarsi.

Alice, Giorgia, Matilde, Valeria e Miriam riuscirono ad uscire per prime poi a seguire Ilaria, Sara e Adriana, insieme uscirono dalla struttura e corsero il più veloce possibile. Stefano, che secondo il piano sarebbe stato l'ultimo ad uscire per controllare che tutto andasse come previsto, quando ormai ce l'aveva quasi fatta vide uno degli scienziati che si affrettava a raccogliere tutti i suoi appunti e documenti per poi salire di corsa delle scale che portavano sul tetto.

Ad un tratto si sentì un forte rumore, Stefano aveva capito tutto, erano stati scoperti e ora lo scienziato stava scappando con le informazioni utili per ripetere l'esperimento. Stefano non ci pensò un attimo, si lanciò all'inseguimento dell'uomo e raggiunto il tetto si accorse che un elicottero era lì per portarlo via.

Il tempo ormai stava per scadere, mancavano pochi secondi ma Stefano aveva impiegato la sua vita a studiare come salvare il mondo e ora ci era quasi riuscito, non poteva fermarsi. Decise quindi di gettarsi sullo scienziato che cadde per terra lasciando volare tutti i fogli per aria ma proprio in quel momento avvenne l'esplosione.

All'esterno le ragazze festeggiavano, ce l'avevano fatta, aspettavano solo Stefano ma non arrivava, quando poi videro l'elicottero compresero tutto; Miriam voleva tornare a prenderlo ma Ilaria la tenne stretta consapevole di ciò che sarebbe accaduto. Le ragazze piangendo si strinsero in un forte abbraccio e dietro di loro l'esplosione produsse un rumore assordante, poi un forte lampo nel cielo.

Qualche istante dopo sentirono la loro allenatrice Claudia urlare: "Sveglia ragazze, siamo arrivate!".

Miriam non poteva crederci, si chiedeva se era stato soltanto un incubo ma guardando negli occhi le altre comprese che non era così, avevano salvato il mondo dall'oblio.

L'ultimo atto di Rob Flint

Michele Lorenzo Tarasco

Era una fredda mattina di novembre, quando io Rob Flint come in ogni altra mattina della mia vita, mi svegliai completamente da solo. Dopo aver fatto una leggera colazione, andai verso il mio ripostiglio per prendere delle viti, un gancio per soffitti e una corda. Presi questi oggetti, mi diressi nel mio salotto dove attaccai il gancio al soffitto utilizzando il trapano e le viti, per poi legare un'estremità della corda al gancio per soffitti.

Fatto ciò, presi l'altra estremità della corda e con un po' di difficoltà realizzai un cappio. "Ok se dopo essermi vendicato non riescono a uccidermi o a catturarmi avrò un piano B per mettere fine alle mie sofferenze." pensai. Dopo aver finito il lavoro, mi vesti con rapidità e presi la pistola da sotto il cuscino per poi uscire finalmente di casa.

Camminavo a passo svelto, con una mano poggiata sulla tasca destra del mio pantalone per timore che la mia pistola potesse essere vista, o potesse scivolarmi dalla tasca.

Mentre camminavo, alle decadenti case di periferia si susseguirono rapidamente i lussuosi appartamenti del centro città.

Tutt'attorno a me, le coppie di innamorati passeggiavano mano nella mano, i bambini sorridendo e urlando correvano per evitare di fare tardi a scuola, gli adulti si dirigevano a lavoro in macchina o in tram.

Tutte queste scene di felice vita quotidiana contribuirono solo ad accrescere il mio risentimento. La mia mente in ogni caso era in parte disconnessa da tutto ciò. "Me la pagherete" pensavo. "Me la pagherete per tutto ciò che non avete fatto, per tutte le persone a cui avete mentito, per tutte le persone che sono morte e che moriranno a causa delle vostre bugie; finalmente la gente avrà una prova diretta dei veri risultati che avete coltivato negli ultimi anni, finalmente assaggerete un po' del dolore e della sofferenza che io ho provato in tutta la mia vita."

Il mio monologo interno finì non appena mi resi conto di essere arrivato alla mia destinazione. Una grande piazza circondata da grigi e cupi edifici pubblici, in cui un membro importante dell'istituto nazionale di salute mentale stava tenendo un discorso sui loro presunti successi.

"Adesso li vedrete i vostri successi! Oh, eccome se li vedrete". Pensai tra me e me. Avevo infatti in mente di uccidere tutti i membri dell'istituto nazionale per la salute mentale presenti in quella piazza, e perché no, anche alcuni degli spettatori, dopotutto era colpa loro se credevano alle bugie raccontate da quella gente.

Mentre mi preparavo per compiere quello che si profilava essere uno dei più grandi massacri della storia della mia città, cercai di tenere ben a mente i ricordi di tutte le volte in cui avevo festeggiato il mio compleanno completamente da solo per poi ritirarmi a piangere silenziosamente nel mio letto, di tutte le volte in cui non mi avevano invitato a eventi, cene o feste, di tutte le volte in cui il costo dei servizi per la cura della salute mentale erano aumentati vertiginosamente, impedendomi di potermi curare adeguatamente. La

rievocazione di quei ricordi provocò in me una rabbia così intensa da spazzare via tutti i dubbi che avevo su ciò che dovevo fare; dovevo vendicarmi, avevo il diritto di vendicarmi. In quel momento però, successe qualcosa di inaspettato, senti la suoneria del mio telefono suonare, il che era strano perché nessuno mi chiamava da mesi.

Quando accesi il telefono vidi che il numero che mi stava chiamando mi era completamente sconosciuto (non apparteneva né al mio dentista, né al mio idraulico, e né tantomeno al mio datore di lavoro per intenderci). Mentre riflettevo se rispondere o no, per caso lessi la frase scritta sul cartellone posto sopra il palco da cui il membro dell'istituto teneva il suo discorso.

La frase diceva: "Non si è mai troppo vicini all'oblio per potervi allontanare."

Contro ogni mia aspettativa quella frase fece effetto su di me e mi convinse a rispondere al telefono: "pronto chi parla?" chiesi. "Salve mi chiamo Lucy, per caso mi sono imbattuta nel suo account dell'app di incontri che noi due utilizziamo e... be lei mi è sembrato il tipo di persona che mi piacerebbe conoscere, quindi mi chiedevo se potessimo organizzare un appuntamento... so che sarebbe stato più opportuno se le avessi inviato prima un messaggio, ma ho preferito chiamarla". "Ah ok, non si preoccupi per il fatto del messaggio, ha fatto bene a chiamarmi".

Dopo aver organizzato l'appuntamento, lo stupore che si era impadronito del mio corpo, fu lentamente sostituito da una gioia immensa, una gioia che non avevo mai provato in vita mia. Inutile dire che ne quel giorno, ne nei mesi e negli anni successivi fu perpetrata alcuna vendetta o tentativo di suicidio da parte mia; perché non ce ne fu più alcun bisogno, tutto grazie a Lucy e a quella maledetta frase.

Nei meandri dell'oblio

Noemi Zeni

In un mattino d'autunno, mentre le foglie danzavano nell'aria fresca e il profumo di legna bruciata si diffondeva nell'aria, una giovane chiamata Noemi era intenta nel riordinare la sua camera arricchita in ogni dove da librerie contenenti ciò a cui teneva di più: i libri.

Tra le sue mani ne abbracciò uno, l'Odissea, un libro non adatto a tutti, per la sua estrema lunghezza, e sfogliando le pagine ritrovò, incastonata, una foto. Su questa era raffigurata Noemi, da piccola, con una figura che le stringeva le mani e che le trasmetteva un calore sulla pelle da farla sentire al sicuro. Nella parte retrostante della foto una frase così recitava: "La bellissima stellina della nonna".

La persona dal volto sorridente era sua nonna dagli occhi grigio-azzurri e dai capelli biondo cenere che le incorniciavano il viso. Quella foto scattata molto tempo addietro ritraeva i volti radiosi e gli occhi colmi di speranza. Erano gli anni della tenera infanzia, un periodo di spensieratezza e promesse.

Noemi posò lo sguardo sul volto familiare, cercando di catturare ogni dettaglio, ogni sfumatura di emozione impressa sulla carta. Erano ormai passati circa dieci anni da quando non faceva altro che piangere e disperarsi, andando a dormire con le lacrime agli occhi e svegliandosi con gli occhi ancora doloranti e rossi come le fiamme dell'inferno, per la notte insonne.

Era solo una bambina quando tutto accadde, l'assenza della nonna l'aveva lasciata smarrita, come una nave senza bussola in mare aperto, in piena tempesta.

Un sottile velo di malinconia avvolse il cuore di Noemi mentre i ricordi affioravano in superficie. Le risate, le avventure, le lunghe conversazioni trascorse al cellulare, la complicità e la sincerità che illuminavano giorno dopo giorno il suo sguardo.

La mente di Noemi era come un archivio ricco di sensazioni e percezioni legate al passato.

Il profumo di biscotti appena sfornati che sua nonna amava preparare, il suono della sua voce dolce che narrava storie di tempi passati, le parole gentili e sagge che l'avevano accompagnata lungo il suo cammino. Noemi, infatti, era diventata una donna forte, intraprendente, indipendente, gentile e solare solo grazie alla nonna che le aveva sempre ripetuto: "Sono fiera e orgogliosa di te, la grande donna della nonna".

Poi, all'improvviso, il ricordo dei suoi occhi, che piano piano, si offuscarono; stavano perdendo tutta la luminosità e la brillantezza che fino a quel momento avevano abitato in lei. In seguito, passò alla perdita di peso, al suo volto sempre meno sorridente, alle sue parole che quasi non avevano un senso.

Infine, tornò alla mente di Noemi uno dei ricordi più sofferti. A causa del dolore, la nonna non riuscì a rivedere negli occhi la sua bambina, la sua nipotina, che, invece, aveva scambiato per un'infermiera e non sapeva neanche come si chiamasse.

Quel tempo sembra così vicino eppure così irraggiungibile, come un sogno che si dissolve al risveglio.

Ma non era un sogno, quello era realmente successo ed era stato così rapido e amaro che quasi era impossibile eliminarlo dalla mente.

Tutti questi dettagli le affollavano i ricordi, come se il tempo si fosse fermato per quei momenti preziosi.

Ma poi un suono la riportò bruscamente al presente: era il ticchettio della pioggia che batteva contro il vetro della finestra. Era lo stesso suono che aveva accompagnato molte delle loro serate, quando si rifugiavano in casa per evitare il temporale. E improvvisamente, come un fulmine a ciel sereno, Noemi si ritrovò sommersa da un'ondata di tristezza.

Le lacrime solcavano le sue guance mentre i ricordi affioravano con una nitidezza sorprendente. Le parole scambiate sotto il tepore della coperta, i segreti confidati nell'oscurità della notte, il suono delle risate che riecheggiano nei corridoi della memoria. È come se quei momenti fossero ancora vivi, palpitanti di emozione e vitalità.

Perché infondo così come Ulisse si ritrovò nei suoi vagabondaggi attraverso mari sconosciuti, Noemi si trovò a navigare nel mare tempestoso dei ricordi. Si aggrappò con forza alle reminiscenze di momenti felici, come a un'ancora che li aveva agganciati al suo passato. Ma anche queste gioie erano destinate a svanire nel flusso del tempo, perdendosi nei meandri dell'oblio.

Eppure, non tutto è perduto. Come i marinai che, udendo il canto delle sirene, venivano trasportati indietro nel tempo, anche lei divenne suscettibile agli incantesimi dei ricordi. Un suono familiare, una parola dimenticata, un profumo che solleticava le narici potevano essere come porte segrete che la conducevano indietro nel tempo, facendola immergere in un vortice di emozioni contrastanti.

Da un lato, c'era la gratitudine per aver avuto l'opportunità di condividere tanti momenti preziosi con sua nonna, per aver imparato da lei tanto sulla vita e sull'amore. Dall'altro, c'era il dolore acuto della perdita, il vuoto che la sua assenza lasciava nel cuore di Noemi, come un pezzo mancante in un puzzle incompleto.

Nonostante il peso della nostalgia, Noemi sapeva che quei ricordi erano un tesoro da custodire gelosamente. Erano come una luce nel buio, un faro che illuminava il cammino verso la sua essenza più autentica. E anche se non avrebbe potuto più rivivere quei momenti con sua nonna, sapeva che il loro legame era eterno, che viveva nei ricordi che custodiva nel profondo del suo cuore.

Macroarea



Ospite

Giuseppe
GENNA

La luce dell'oblio

Lisa Cosola, 16 anni, studentessa del Liceo classico “E. Duni” di Matera
racconto scelto

Pioveva il giorno in cui Karen morì, e quando arrivò quella telefonata, un'altra persona smise di vivere quella sera. Anya Parker quel giorno si svegliò come consuetudine alle sei, si alzò, si lavò i denti, si preparò per andare a lavoro e portò sua figlia a scuola; non avrebbe mai potuto pensare che quel giorno di fine marzo avrebbe perso la sua bambina, la sua gioia di vivere.

Dopo la sua morte, cominciò un periodo in cui non riusciva più a lavorare come prima, a concentrarsi come prima. Le sue colleghe di lavoro avevano provato diverse volte a dirle di prendere delle ferie, ma era come se, più tempo passava al lavoro, più la sua mente si distraeva da tutto il resto, ma quando arrivava la sera, quando il rumore del mondo si affievoliva e quando la sua testa, pulsante di stanchezza, le dava tregua, Karen le si palesava di fronte, come un fantasma che ti fa compagnia per aiutarti ad affrontare il dolore, ma lei non era qui, non più.

Non era più la sua bambina d'un tempo, felice e spensierata, con gli occhi che brillavano di serenità. Quando appariva, Karen la guardava con occhi senza vita.

Il cuore di Anya si spezzava in mille pezzi ogni volta che tentava di toccarla, solo per vederla svanire nel nulla, come una fiamma che si spegne improvvisamente nel vento, ma nonostante la sua disperazione, ella nutriva ancora una speranza fragile che la spingeva a credere che le allucinazioni di Karen fossero vere, che il suo spirito fosse ancora con lei, anche se per un istante fugace.

Non si rese conto che tutta quella serie di immagini facevano parte di un mostro con cui conviveva da sempre: la schizofrenia.

Era dai tempi del liceo che questa malattia la perseguitava, e con il tempo si era anche abituata ad essa; aveva imparato a coesistere con lei, ma quando alla sua bambina le fu strappata la vita, incominciò a vedere quel mostro non più come nemico, ma come alleato. Si convinse dell'idea che se avesse smesso di assumere i farmaci per curare quel male che tanto la perseguitava, Karen sarebbe vissuta per sempre al suo fianco.

Non si rese conto che quel mostro si era insinuato anche nel tassello più doloroso del suo animo, e che, pian piano, la stava distruggendo.

Le allucinazioni si fecero sempre più presenti: la notte, mentre il mondo dormiva, Anya rimaneva sveglia, ossessionata dalle visioni di Karen che la tormentavano senza tregua. La vedeva ovunque, nei suoi sogni e nei suoi incubi, nel chiarore della luna e nelle ombre della notte. Era come se il suo spirito fosse rimasto intrappolato tra le pareti che un tempo avevano conosciuto la sua risata allegra e il suo sorriso radioso.

Anya comprese tardi che tutto questo era frutto del suo dolore, un non-luogo in cui si ostinava a cercare una via d'uscita, una luce in fondo al tunnel, ma non l'avrebbe mai potuta trovare se non guariva prima il suo demone interiore. Si accorse che smettere di

prendere le pillole non avrebbe riportato la sua adorata bambina da lei, e si rese conto che i fantasmi, per quanto si possano considerare reali, non sono altro che i ricordi legati alle persone che si hanno più a cuore, e che, per quanto possa far male, bisogna lasciarli andare.

E adesso, dopo un anno dalla sua scomparsa, mentre si allontanava dalle ombre del suo passato, Anya Parker si sentì finalmente libera di lasciar andare la sua amata bambina, di affrontare il domani con coraggio e speranza, e abbandonarsi con fiducia all'infinita dolcezza dell'oblio.



Diario di una donna fallata

Rosa Tataranni, 42 anni, direttore di filiale settore aeronautico - di Matera, vive a San Marino - **racconto scelto**

Scrivo, perché ho bisogno di vomitarlo su carta, di farlo uscire fuori. Altrimenti mi resta dentro, e mi divora. Lo butto fuori così non dovrò più affrontarlo, lo lego con inchiostro su carta, così da non doverlo mai leggere e potermene finalmente dimenticare. Perché il fatto è che così non va. Bisogna amarsi, se non ci si ama non si può essere amati anche dagli altri. E questo è un dato di fatto. È che non provo più gioia, di niente. Perché la gioia mi è stata rubata via. Da Lei. Sempre, costantemente lì. Mi fissa senza dolcezza, senza un sorriso.

Ha gli occhi giudicanti, pesanti, sinistri. Ogni volta che mi guarda mi legge dentro.

Sa perfettamente cosa penso, cosa sento. Cosa vorrei fare. Gli altri li guarda diversamente. Ma quando guarda me, Lei è sempre così, con quella sua espressione immutata.

Da anni. C'è stato un tempo in cui era più tollerante. A volte sembrava addirittura che le piacessi. Poi, le mie gravidanze. La prima è stata un disastro, l'ho passata per metà a letto.

E con tutti i cortisonici presi, le mie gambe si sono gonfiate di liquidi, riempite di cellulite che non sono più riuscite a mandare via. Nemmeno il tempo di godermi i miei sforzi per aver perso il peso della prima gravidanza che ecco restare incinta una seconda volta.

Tutto voluto e desiderato, eh. Ma quanta fatica due gravidanze in 30 mesi. E nel frattempo l'età è andata avanti, facendomi invecchiare di botto. Divento sempre triste quando il mio compleanno sta per arrivare. E Lei lo sa. Sa che sono pigra. Che è più facile non fare niente, per me. Soprattutto quando sono triste. In quei momenti mi isolo, nel silenzio assoluto. Invento un impegno per non parlare con nessuno, mi trincero dietro la mia scrivania e non vado nemmeno fuori a pranzo. Resto lì, seduta immobile.

Non mi viene voglia di niente, nemmeno di guardare un film. Voglio lasciarmi scorrere addosso le ore, la vita. Resterei così come una statua per sempre, ma dentro di me so di chi è la colpa. A volte vorrei non svegliarmi più. O magari che mi succeda qualcosa di brutto come entrare in coma, insomma qualcosa che sia di forza maggiore per poter evitare la mia quotidiana corsa, i miei obblighi. Penso che morire sia una maniera elegante per sottrarsi alle proprie responsabilità. A volte mi viene voglia di guardare tutti in faccia e urlare "ma voi, da me, cosa volete?". Quando ero sola stavo meglio. Ma stavo meglio?

Non ne sono così sicura. Eppure ora vorrei stare sola. Ho fatto l'errore di passare nuda davanti allo specchio stamattina. Mi sono guardata - Lei mi ha guardata - e l'ennesima offesa è risuonata dura e nitida alle mie orecchie. Perché questo è quello che succede.

Mi denigra, dice che non mi merito niente. Avevo comprato un bel vestito che addosso mi sta di merda. Difatti non lo merito. L'ho appeso assieme agli altri, che forse un giorno saranno indossati, magari da altri. O più verosimilmente buttati via quando morirò, perché questo succede. Compriamo cose belle per noi, che non verranno mai usate e i nostri posteri se ne disfarranno come fosse spazzatura. Lei mi aveva detto di non comprarlo, che era inutile. Anche lo specchio è d'accordo con Lei. Avevano ragione. E dire che avevamo un

bel rapporto, prima. Prima che tutto cambiasse, s'intende. Ricordo quella volta che mi ha indicato, con sorriso caustico, una ruga sulla fronte. "Bah, se questa è una ruga!" - le ho risposto. Sono stata sempre molto soddisfatta della mia faccia. Le occhiaie sono arrivate solo ora, che i bambini non mi fanno dormire.

Quando riesco a dormire bene, il mio viso si sveglia disteso e non ho nessun problema. Eppure Lei è lì pronta, stende la sua mano con l'indice ben in vista. Magari io non me n'ero nemmeno accorta, ma Lei me lo fa notare. Credo ci goda a vedermi incupita. E ci riesce, a farmi incupire. Ogni santissima volta. Certe volte mi sveglio tranquilla, inizio proprio bene la giornata. Lei lo nota. E così mi chiede, buttato lì quasi per caso: "ti sei pesata?"

No, non l'ho fatto. Ma sono così ottimista che, un attimo prima di entrare in doccia, lo faccio. Stesso peso di ieri. Eppure ho mangiato meno. Allora lei mi fa notare che tanto è lo stesso. "Ma che te ne importa! Hai avuto una giornata terribile, i bambini ti hanno fatta esaurire! Guarda un po' di TV e mangia un bel gelato al cioccolato! Tanto, anche domani ti svegli identica ad oggi." Lei sa sempre quali gelati ci sono nel mio freezer.

Mi aiuta a visualizzarli, finché non mi viene l'acquolina in bocca. Ad ogni modo, anche oggi è andata. Avevo deciso di mettermi a dieta, l'unica che con me funziona e che mi fa perdere peso rapidamente. È il terzo giorno di dieta ed il terzo giorno che sgarro, ho dovuto finire gli avanzi dei miei figli perché detesto lo spreco. Non ce la farò mai.

Lei ha detto che mi aspetta domattina, alla bilancia. Mio marito dice che gli piaccio così come sono. In generale gli credo sempre, ma quando dice questa cosa non so se credergli. A chi piacerebbe qualcosa di rovinato, di fallato? A me no. Lui non è cambiato con gli anni, lo guardo ed è sempre bellissimo da togliermi il fiato. Lei dice che non lo merito, che l'ho truffato. Quando le rispondo che gli ho dato due figli, Lei mi ride in faccia. Forse ha ragione. Oggi ho litigato con delle mie amiche. Non è che ci ho proprio litigato, è che ultimamente non ci capisco più niente. Non mi capisco più. Odio stare da sola. Voglio stare da sola.

Mi sento sola. L'unica persona costante, che ogni giorno è stata con me è Lei. Ho costante desiderio di gratificarla, di non deluderla. Lei non mi abbandonerà mai. È deleteria, dovrei disfarmene. Ma non ci riuscirei. Vive con me, in me. È me. Eppure a volte riusciamo a separarci, suddividerci. Ma non va mai lontano. Ho lasciato la dieta. La dottoressa ha detto che dovrei perdere peso. Le ho detto che mi ci sto impegnando. Non è vero. Ne va della mia salute. Ma a volte vorrei solo morire. E poi succede. Guardo vecchie foto, io sono giovane e magra. Non lo capivo, non mi apprezzavo. C'era sempre qualcosa che me lo impediva.

Le detesto quelle foto. Voglio solo dimenticarmi di com'ero. Non tornerò mai più così. Non voglio più guardarle. Non voglio più guardarmi. Non è vero che detesto com'ero.

Mi detesto oggi, ora, adesso. E quelle foto sono la prova che un tempo ero meglio di così. Un tempo, che ora non c'è più. Ci sono delle mattine che sono impietrita. Sento una tristezza dentro, non ho voglia di fare niente. So che dovrò vestirmi, allora rimando. Rimando.

Se proprio sono costretta ad uscire di casa velocemente, mi butto addosso il vestito nero largo e informe che affettuosamente chiamo burqa ed esco. Ma più spesso sto lì che giro per casa, inventando cose da fare, lavatrici, robe da piegare e cose da mettere a posto.

Il tempo passa, so che devo uscire. Così alla fine mi vesto tanto per vestirmi. Senza gioia, senza provare quel piacere che un tempo provavo nel vestirmi, o quando dovevo indossare qualcosa di nuovo. Ora ho un armadio pieno di cose nuove, che non metto perché non mi vanno perfette. O per mortificarmi. O semplicemente perché non lo merito.

E dire che quando penso a me stessa, mi vedo piccina piccina. La mia immagine nella testa non corrisponde minimamente a quella che vedo riflessa in vetri e specchi, quella mole

piena e opulenta, sbalanzolante, che ondeggia lenta. Anche oggi, così. Mi sento soffocare, apatica. Non ho voglia di parlare, di vedere nessuno. Ieri era anche peggio, ho pianto tutto il giorno. Oggi riesco a scrivere, il che vuol dire che va già leggermente meglio. Non c'è da compiacersene, ad ogni modo. Non so ancora come sia riuscita a lavarmi, vestirmi e portarmi qui in ufficio. Sono sul divano, ferma e zitta.

Aspetto che il tempo passi. E quando sarà passato, quando anche questa giornata sarà finita, andrò a casa. Poi ci saranno i bambini, le loro voci. Sarò costretta a parlare, ad urlare. E non vedrò l'ora che sia notte. Dormirò, agitata come succede ultimamente.

Poi dovrò fare ancora una volta uno sforzo enorme per portare il mio corpo qui in ufficio. Così, ogni giorno. Tutti giorni uguali. E alla fine, ho ceduto. Ho prenotato da un chirurgo. Prima ne ho visti alcuni, diverse cliniche. Poi ho scelto. E infine ho prenotato. Ci ho pensato molto negli ultimi due anni. E ora ho prenotato l'operazione, sarà tra meno di 3 settimane. Oggi è il giorno in cui tutto cambia. Stop. Una di noi due morirà. O entrambe? Spero sia Lei a morire. Io ci provo, ci provo davvero ad ammazzarla. Dev'essere così. Sono forte abbastanza. Mi sveglierò e sarà andata via, la mia peggior nemica degli ultimi anni.

La abbandono alle spalle, in questo posto meraviglioso che però spero di non vedere mai più. È passato un mese dall'operazione. Ancora poco per vedermi bene, ma sufficientemente per apprezzare la nuova me. Non ci sono più segni delle gravidanze, il mio corpo è tornato come circa 10 anni fa. Dovrei essere felice. Ho sorriso, davanti allo specchio.

Poi dietro di me è spuntato un indice, una voce. "Sto cercando qualcosa di nuovo da odiare. Magari quelle cosce?" Sono rimasta fredda, impietrita. Credevo di essermene liberata.

E invece Lei è qui, è tornata. È nella mia testa. Ho immediatamente smesso di sorridere.



La luce perduta

Viola Staffieri, 19 anni, studentessa dell'Istituto di Istruzione Superiore "I. Morra"
Matera - **racconto scelto**

Elettra un giorno si sveglia nel suo comodo lettino, posto all'angolo della sua enorme stanza tappezzata di foto e ricordi dei viaggi fatti con gli amici, ma quando si alza e si guarda allo specchio non si riconosce più: adesso è spenta, grigia, imbruttita, frustrata. Dove diavolo sono finita? si chiede tra sé e sé, ma non riesce a capirlo, non sa spiegare perché quel riflesso che vede, nonostante le rassomigli, sembri solo la brutta copia della solare e vivace "Elettra" di una volta.

Ricorda ancora quando, un tempo, le bastava poco per trasformare la noia in un qualcosa di straordinario, ricorda ancora quando, da piccola, ogni momento era quello giusto per creare dal niente qualcosa di nuovo e magico: da un disegno o da una pasta modellabile, con cui dar forma a diversi oggetti, poteva viaggiare con la fantasia; per non parlare di quanto si divertiva con i fiorellini: le belle di notte della sua vicina erano il suo ingrediente preferito per creare centinaia di intrugli con la sua storica amica Elisa.

Ricorda ancora, quando crescendo, essendo diventata consapevole di non avere molti amici - sarà che la escludevano o forse semplicemente perché era sempre stata selettiva - preferiva stare con i pochi che le piacevano davvero e amava passare interi pomeriggi a parlare con loro, fare passeggiate, inventare nuovi giochi, scoprire il mondo e tutti i posti più nascosti della propria città. Non le sfuggiva niente e i suoi occhi curiosi brillavano come stelle catturando ogni minuscolo dettaglio. Si sentiva proprio come una vera esploratrice, sempre alla ricerca di qualche strabiliante scoperta che l'avrebbe condotta ad una grande avventura.

Non avrebbe mai potuto scordare la prima volta in cui scoprì la sua piccola foresta incantata: un meraviglioso spiazzo verde a cui si poteva accedere solo dopo aver disceso una lunga scala che portava in basso, rivelando quel piccolo pezzo di paradiso sulla terra. Posti come questi, sono ormai perle rare e non è facile trovarli, perché nessuno fa più caso alla natura, nessuno vuole più prendersene cura, perché la bellezza che ci circonda, agli occhi di molti, sembra così tanto scontata e banale da essere quasi invisibile.

Non sanno cogliere la straordinarietà delle piccole cose, come una farfalla che vola leggera sui fiori e il vento che ti accarezza dolcemente i capelli mentre ti siedi sull'erba a guardare i colori della primavera.

Questo luogo incantevole, era diventato uno dei suoi posti preferiti non solo per il suo fascino straordinario, ma anche per la tranquillità che vi regnava, al contrario della sua testa sempre in continuo fermento. Qui, poteva essere libera dimostrarsi in tutta la sua spontaneità, tornando bambina, senza dover più nascondere quelle che per molti sono stranezze solo perché non sanno comprendere la genuina purezza della naturale semplicità non influenzata da condizionamenti esterni.

Elettra sapeva che non l'avrebbe mai vista nessuno laggiù.

Poi crebbe ancora e con lei anche il suo corpo, così come, pure il suo pensiero che già era maturo da troppo tempo. A questo punto, iniziarono i primi apprezzamenti, spesso, mescolati con qualche insulto poco velato da parte di pseudo-amici, sconosciuti e, persino, da parte di qualche parente poco corretto. Tutto questo solo perché aveva gioia di vivere e non aveva paura di nascondere, non si faceva problemi a mostrarsi vera, spontaneamente schietta, vivace, allegra, qualche volta, anche un po' sguaiata. Lei era così: istintiva, naturalmente libera e semplicemente felice, così tanto da non capirlo neppure. Quelli che le stavano intorno, però, lo sapevano molto bene e forse era per questo che rimanevano infastiditi dal suo modo unico di essere. Loro non avevano, né avrebbero mai potuto avere ciò che aveva lei: quella sua leggiadra ed evanescente leggerezza. Provavano invidia, ci stavano male, talvolta diventavano insopportabili, quasi crudeli.

Perché se ti mostri così, libera e senza inibizioni, né pregiudizi, questo è il verdetto: per i maschi sei una ragazza facile, mentre per le ragazze sei una "gallina" in cerca d'attenzioni. È proprio così! E per molti, Elettra era semplicemente "quella strana". Elettra non si omologa, non è "sagomata"! Perché al giorno d'oggi essere spontanei è visto in maniera così negativa?

Perché lo è ancora di più, se sei una ragazza? Forse questo succede perché alla nostra società piace avere le solite bamboline bellissime ed educate, da controllare a proprio piacimento ed esporre in vetrina, come nella versione distorta e grottesca di una "casa delle bambole"; come quelle che si vedono nelle vecchie pubblicità del secolo scorso, in cui le donne non hanno un pensiero, non si ribellano, non hanno sogni ed ambizioni, ma pensano solo a cosa fare per apparire sempre perfette agli occhi degli altri, anche se quella perfezione la rigettano.



Proprio perché questa concezione della donna a Elettra stava stretta, ha deciso di essere l'esatto opposto di quello che volevano gli altri: i capelli colorati sono strani? Allora lei avrà in testa un arcobaleno; il trucco serve per attirare l'attenzione dei ragazzi? Allora truccarsi, diventerà la sua arte, il suo modo di esprimersi e mostrarsi al mondo per quella che è. Essere esuberanti e spontanee non è da signorine? Bene, allora lei non vuole essere una signorina "perfettina" e accomodante, ma una DONNA! Una donna con la "D" maiuscola, indipendente e libera, che non si fa condizionare dai giudizi altrui perché per costruire la propria vita non bisogna abbassare il capo, stare in silenzio ed ubbidire, ma bisogna andare a testa alta e gridare la propria libertà con tutta la voce che si ha in corpo. Solo così si può sperare di cambiare qualcosa.

Nonostante questa consapevolezza e la sua ferma volontà di non dar peso alle opinioni di chi aveva attorno, pian piano, Elettra ha inconsapevolmente perso la sua luce per vivere in questo mondo fatto solo di ombre, di giudizi espressi dai tanti che s'innalzano a paladini dell'etica, solo perché non sanno cosa significa davvero essere liberi, essere sé stessi. Questi costruttori "di sentenze" non sono mai riusciti a conquistare la propria libertà, per paura di essere giudicati e "bollati", a loro volta, come persone strane. Sono omologati e temono di essere sottoposti al giudizio degli altri, proprio come fanno loro... e non hanno il coraggio di essere liberi.

La luce è diventata buio, la luce perduta è diventata oblio. Ma non può arrivare l'alba se non è trascorsa la notte, nulla può impedire al sole di sorgere ancora, neanche l'oblio. Elettra tornerà a splendere. La sua voglia di libertà è troppo forte e, prima o poi, libererà la luce. È solo questione di tempo.

La forza dell'amore

Giulia Vetere, 16 anni, studentessa dell'Istituto di Istruzione Superiore "I. Morra"
Matera - **racconto scelto**

Dedicato a chi ha il coraggio di amare

Che cos'è l'amore?

È la classica domanda che tutti almeno una volta nella vita ci siamo posti, cercando di trovare delle risposte esaustive. Ricordo ancora che nel periodo dell'adolescenza non mi davvo tregua; la maggior parte delle mie amiche aveva avuto modo di sperimentare quest'emozione, descrivendo quanto fosse ammaliante e preziosa.

Le ascoltavo quasi incredula, non riuscendo a comprendere come una persona potesse diventare così importante. Fin quando, anni dopo, non ho avuto la possibilità di mettere a nudo la mia anima. Perché per me l'amore è proprio questo: spogliarsi delle proprie paure, evitare di soffermarsi sugli aspetti negativi del carattere dell'altra persona per poterne evidenziare i pregi, affrontare le sfide e restare, anche quando il mondo intero ti dice l'esatto contrario. Proprio quando ho maturato questa consapevolezza, ho conosciuto il ragazzo di cui mi sarei, dopo, perduto innamorate.

Era una splendida mattina d'estate quando arrivò la diagnosi di un tumore al seno. Una notizia che mi fece credere di aver perso tutto, che la mia vita fosse finita ancora prima di iniziare. Poi ho incontrato Aron, un infermiere che mi ha cambiato la vita in modo straordinario. Una persona piena di vita che è stata in grado di tenermi la mano nei momenti in cui non avevo speranza, in cui neanche io credevo in me stessa. Una persona che mi ha fatto comprendere quanto sia importante essere coraggiosi ed affrontare a testa alta i problemi che bussano alla nostra porta. "Rose, ne abbiamo già parlato".

"Non intendo lasciarlo", esclamai, mostrando un totale dissenso nei confronti di mia sorella. "Grace ragiona, stai per portare alla luce un bambino, non puoi continuare a fargli da babysitter", affermò. Mesi prima eravamo stati vittime di un brutto incidente stradale, in cui lui aveva perso la memoria. Il dottore aveva spiegato più volte che si trattava di una perdita temporanea e che con il passare del tempo tutto sarebbe tornato alla normalità.

Ma i mesi passavano, la pancia cresceva a dismisura, mentre Aron non faceva che peggiorare sempre di più e io mi sentivo persa. Pochi giorni prima dell'incidente, gli avevo comunicato la bella notizia facendogli trovare sotto il cuscino delle piccole scarpine in lana da neonato. Ricordo che, pazzo di felicità, mi aveva preso tra le sue braccia sussurrandomi parole meravigliose. Poi, di colpo, tutto è cambiato e dopo quel brutto incidente la nostra vita non è stata più la stessa. Una "tempesta" si è abbattuta su di noi. La situazione è diventata, sempre più ingestibile e io sentivo di essere oggetto di giudizio per chiunque ascoltasse la nostra storia.

Perché è semplice esprimere la propria opinione non essendo coinvolti emotivamente,

è semplice puntare il dito non conoscendo il vissuto che accomuna e unisce due persone. Questo pensavo ogni volta che mia sorella, preoccupata per il mio stato, cercava di convincermi a riprendere in mano la mia vita, vista anche la mia giovane età.

Sentendo la sua voce che mi parlava con tono perentorio al telefono, un rumoroso sospiro fuoriuscì dalle mie labbra mentre guardavo la mia immagine riflessa nello specchio e accarezzavo la creatura che presto sarebbe stata al mio fianco. “Non ne voglio più parlare” le dissi, sul punto di piangere. “Devi smetterla di scappare dai tuoi problemi, devi accettare la realtà. Aron non recupererà mai la memoria”, continuò, fredda come il ghiaccio.

“Ora devo andare, Rose. Ti richiamerò quando e se ne avrò voglia, sono stanca del tuo modo di rivolgerti a me”, conclusi, chiudendo il collegamento telefonico.

“Andrà tutto bene, tutto bene”, sussurrai a me stessa, dato che non avevo nessuno che potesse supportarmi nelle mie scelte. Asciugai le lacrime con il palmo delle mani e dopo aver preso un bel respiro, mi diressi in soggiorno. “Signora, è venuta qui per comprare i miei fiori?” mi sentii chiedere all’improvviso. “No Aron, non sono qui per comprare i fiori” risposi, fingendo che mi fossi abituata alle sue dimenticanze. “Allora sei qui per pulire la casa?” chiese, ancora più perplesso.

A quel punto non riuscii più a parlare, sentivo un forte nodo alla gola che mi opprimeva e il battito cardiaco che accelerava notevolmente. Scossi la testa da destra verso sinistra, sperando che tutta questa situazione smettesse di farmi così male.

“Vado a preparare la cena”. E mentre ero impegnata a scegliere gli ortaggi lo sentii esclamare: “Ah ecco, sei la cuoca!”. Così, dando la colpa alla cipolla, permisi alle lacrime di uscire allo scoperto. Terminati i preparativi, apparecchiavi la tavola e non appena mi girai per afferrare il telecomando della televisione, trovai Aron con le mani tremanti, la fronte sudata e uno sguardo perso nel vuoto. “Aron!” mi precipitai verso di lui, spaventata a morte. “Che cosa è successo?” domandai, poggiando le mani sul suo volto.

“Sono io, sono Grace”, affermai, aspettando un suo segno. “Grace”, ripeté lui, come se improvvisamente si fosse ricordato di me, di noi. “Grace”, ripeté ancora una volta, con gli occhi pieni di luce. “Oh cielo, Aron”, gridai, realizzando che dopo mesi era successo quello per cui avevo tanto sperato e pregato. Il suo oblio era finito e io, per amore, avevo avuto il coraggio di aspettare.

Mi fiondai tra le sue braccia, come se fosse la prima volta, come se non l’avessi visto per decenni. Ci stringemmo così forte da farci male, ma in quel momento non era importante, niente era importante se non noi. “Non ci credo”, sussurrai, incredula di quanto appena accaduto. “Per quanto tempo non sono stato presente per te, Grace?” domandò, con il respiro pesante. Scossi la testa e il suo sguardo ricadde sulla pancia. “Il nostro...”, non lo lasciai terminare la frase, perché sapevo già che cosa mi avrebbe chiesto.

“Il nostro bambino sta bene”, sorrisi. “E adesso anche io”, annuì, ancora in preda ad un vortice di emozioni incontrollabili. La tempesta era finita, era tornato il sereno e io avevo iniziato a rivedere l’arcobaleno.

Adesso, niente e nessuno ci avrebbe più separati.

Saremmo stati solo io, lui e il nostro bambino. Per sempre.



Mio caro vento

Alexandra Ciannella

Col suo riso m'accesi. I miei sguardi si perdevano tra le sue ciglia. Nei suoi occhi i fiori che sbocciavano lungo il mio sentiero. Le foglie degli alberi, con il fiato calmo della primavera, danzavano nel cielo limpido, come l'iride sua. Il Sol mi sorrideva e vegliava su di me, facendomi splendere come fossi sua sorella. C'era essenza in tutto ciò che guardavo.

Ad un tratto il mio cuore avvertì un battito di troppo mentre un Vento brusco passò dalle mie parti, mi prese con sé e insieme vagammo senza alcuna meta. Cadde una goccia d'acqua, poi un'altra e un'altra ancora. Cominciò a piovere. La pioggia batteva forte sul mio capo ed io sopraffatta non sapevo dove ripararlo. Il suo riso si spense e con lui anch'io.

I fiori presero improvvisamente ad appassire davanti agli occhi miei, e mi ritrovai in un vortice buio, aggrappata a quelle radici, ormai morte. È qui che mi lasciò il mio caro Vento. Sentii ogni emozione cadermi dagli occhi, e tutto l'amore, mai dato e mai ricevuto, rimbombava nel mio guscio vuoto e privo di aroma. Una dolce Malinconia a me si mostrò; mi penetrò in petto, trafiggendomi come una lancia. Tutto tacque intorno.

E mentre sprofondavo nel fondo del mio animo sperduto, cercavo inutilmente di seminarla, ma lei persisteva nell'affiancarmi. Mi seguì come fosse l'ombra mia ed io, avvolta da un mantello di soffocante silenzio, scappai via. Corsi, corsi a lungo, corsi più in fretta che potessi, in cerca di uno spiraglio di luce, in cerca di quella piacevole quiete, di quel tepore, da me sempre agognati. Ero sempre al punto di partenza.

Così prepotente fu quel buio, che non riuscii più a stare a galla e mi lasciai abbracciare da quell'essere così spaventoso qual era il mio Oblio. Strappò via dalle mie braccia, con gran forza, il fiore che tanto speravo di proteggere, e tra le mani mi rimase solo il suo stelo.

Corse veloce tra il soffio dell'oscurità e, quando mi voltai, erano già entrambi dissolti nel silenzio. Con la tempesta negli occhi mi rannicchiai e abbracciai le mie ginocchia, e riposai le affrante mie membra. Quando l'angoscia parve alleviata, cercai di ritrovare la speranza perduta e improvvisamente sentii una sgradevole esalazione.

I fiori appassiti erano già privi di vita, ma dove giaceva il loro cadavere sbocciarono nuovi semi. L'Oblio che aveva portato via il mio fiore, era tornato cullandolo, come fosse il suo bambino. Una rassicurante luce mi avvolse e tornò la primavera di marzo.

Le foglie degli alberi si alzarono nuovamente in cielo e ripresero la vorticoso danza, mentre il Sol mi sorrideva e vegliava su di me. Lo vidi da lontano e ancora una volta col suo riso m'accesi.

Le verdi praterie

Angelica De Biasi

Angelica è grande abbastanza per pensare al futuro, eppure vorrebbe fermare il tempo. Tornare indietro. Giocare come fosse bambina. Ecco, come i bambini quando iniziano un gioco dicendo “Facciamo che io sono...”, o meglio “Facciamo finta che io sia quell’angelo custode che racconta ad un altro angelo la storia di Angelica”. Fate attenzione, il racconto al contrario delle storie di vita non segue la cronologia temporale ma è fatto secondo la cronologia –se così si può dire- emotiva.

Angelica, è una bambina dolcissima, con occhi marroni, capelli castani, naso a patatina, viso tondo e paffuto come un palloncino. Vive felice con mamma, papà e i suoi fratelli. Una famiglia serena. Il papà ama i cavalli, il suo mondo è l’equitazione, amore che ha trasmesso alla bambina insieme ai suoi geni. Angelica impara ad andare a cavallo, prima di camminare, scopre il mondo galoppando. Ha solo tre mesi, quando cerca l’equilibrio sulla sella di un cavallo, tra le braccia del padre. Era facile restare in sella tra le sue braccia, era come volare ed il mondo era un posto bellissimo.

Qualche giorno prima della sua nascita, la cavalla più amata del maneggio, partorisce un cavallino forte, dal pelo liscio come un prato e con la criniera riccioluta, che chiamarono Ticino. Un puledrino nato il suo stesso giorno, bellissimo, con il mantello nero e una lunghissima criniera. Il papà appoggia la neonata sul puledrino per la prova di equilibrio, è così che si impara ad andare a cavallo. Angelica è una bambina molto fortunata, oltre a farla crescere in campagna, i genitori la iscrivono ad una fattoria didattica insieme ai bambini delle masserie della contrada.

Conosce gli altri animali: pecore, capre, galline, maiali, mucche, tori, cani e gatti. Quando Angelica capisce i rapporti di parentela, e impara i nomi, un giorno stupì tutti dicendo “Mamma, papà ho un fratellino gemello!” - “Si Angelica, e chi è?” - “Ma è Ticino!”. Al maneggio, il padre le insegna ad andare nel mondo, le insegna a volare. Angelica, tra le forti braccia del papà, scopre il calore dell’amore, il puledrino la accarezza, la culla e la annusa come fosse una squisita carota. La prima carezza del suo cavallino resta la cosa più bella di tutta una vita. Lei e Ticino sono inseparabili, con lui scopre il mondo e il sapore della libertà. Il giorno del suo primo compleanno, Angelica, sorretta dal suo papà, cavalca per la prima volta Ticino il più bel puledrino del mondo.

Ogni bambino dovrebbe avere un cavallo per conoscere l’amore incondizionato. Per Angelica, l’equitazione diventa la sua ragione di vita; trascorre ogni giorno al maneggio in compagnia del suo Ticino e galoppando scopre affinità inimmaginabili tra la specie umana ed animale. Ticino è il suo amico magico, parla il suo linguaggio e riconosce le sue emozioni, con lui Angelica sente di essere ascoltata profondamente, cosa rara tra gli umani. Non sa ancora niente del Paradiso, ma con Ticino vive libera e felice; non sa che quella felicità è a tempo, non può saperlo, è solo una bambina e non conosce le favole dalla morale amara. Era tutto così perfetto, fino al giorno della separazione dei suoi genitori. Non si è

mai troppo grandi per capire il dolore che porta con sé una separazione. Angelica, lascia la sua infanzia e il suo cuore nel posto dove era stata felice, il maneggio. La mamma sapeva lo strazio di quel dolore, la bambina doveva separarsi anche da Ticino e doveva lasciare il suo compagno di giochi. Il maneggio per la piccola non è solo il luogo, dove si fa scuola ed esercizi di equitazione, un recinto rettangolare con terreno ricoperto di pula di riso, sabbia e altre materie soffici, è soprattutto la sua famiglia. È un distacco troppo doloroso.

La mamma, nella nuova casa, prova a sostituire la passione per i cavalli con altri giochi, ma sa che quella bambina cresciuta nel maneggio non avrebbe mai potuto dimenticare l'amore dei suoi amici a quattro zampe. Mai avrebbe dimenticato Ticino. Aveva mosso i suoi primi passi con lui! Nessuno dimentica i luoghi dove è stato felice.

Angelica soffre in silenzio; non può allontanarsi dal suo cavallino e sostituire l'equitazione con un altro sport, sarebbe stato come tradire sé stessa. Gli anni passano in fretta, le lancette dell'orologio sono implacabili. Un bel giorno, preso il coraggio a quattro mani, torna al maneggio. Il maneggio è il profumo che si porta addosso, quell'odore pungente di fieno e "cacca"; per molti cattivo odore, per lei la vita. È un micromondo parallelo. Angelica non fa in tempo ad aprire il cancello, che sopraggiunge galoppando il suo Ticino.

Il cavallo nitrisce felice, l'annusa e il tempo si ferma. Come avevano potuto stare lontani per così tanto tempo! Piangono le stesse lacrime, sentono lo stesso battito, sono una cosa sola. Amore puro. Il mondo è di nuovo a colori, la gioia è a portata di mano, anzi, di carezza. Tutto il suo dolore svanisce in un abbraccio, nel calore del manto setoso del suo cavallo che ricorda l'abbraccio del padre. Tutto era come prima e lei avrebbe voluto fosse per sempre, come nelle favole: "e vissero felici e contenti". Sì, come nelle favole! Ma Angelica conosce l'amaro delle favole tristi. Angelica, deve scegliere: dire addio a Ticino, lasciare per sempre il suo cavallo, dimenticando sé stessa, tutti i giorni belli con lui e sopravvivere; oppure restare, per vivere. È il tempo delle scelte, dolorose e necessarie.

Angelica non avrebbe fatto due volte lo stesso errore. Resta.

Sceglie di dedicare tutto il suo tempo al solo essere che la conosce profondamente ed è sicura che se non avesse deciso di restare, il rimpianto l'avrebbe accompagnata per tutta la vita. Non si dimentica il bene. Angelica, ogni giorno è al maneggio. Lei e Ticino sempre insieme, sono un binomio perfetto. I cavalli insegnano più dei libri ma, ahimè, arriva il tempo dell'adolescenza, comincia la scuola media superiore e il tempo per lo studio toglie tempo alla passione più grande. Angelica, studia di notte, per andare a cavalcare tutto il pomeriggio. Due anni passano senza grandi turbamenti, cavalcare è un po' come volare, ti regala l'ebbrezza della libertà. Un giorno qualsiasi diventa terribile, suo padre al telefono le dice che Ticino sta male, sta morendo.

Angelica prende la moto e corre, corre in un fiume di lacrime, sapeva che poteva farsi male ma ha fretta, corre dal suo amato cavallo. Al maneggio c'è un silenzio tombale, va al box e vede Ticino per terra, sta soffrendo ma i suoi occhi la cercano, la fissano, le parlano, un dolore indicibile. Angelica, lo accarezza, lo stringe forte a sé; non vorrebbe lasciarlo morire, gli sussurra le ultime parole di amore e gli chiude gli occhi. Per sempre.

Ticino nitrisce, un'ultima volta, e si accascia per terra. È penoso il distacco, Angelica non può separarsi dal suo cavallo, sa che vivrà per sempre nel suo cuore. Non consola che il tuo migliore amico sia morto serenamente tra le tue braccia, non consola averlo ringraziato per tutte le cose belle ricevute. La morte è il dolore più forte. Angelica, piange, tutte le lacrime del mondo. Non si è mai preparati! È difficile, se non impossibile, tornare alla vita di sempre, alla routine quotidiana tra i banchi di scuola, fatta di interrogazioni, spiegazioni e

stupidaggini tra compagni. Non puoi più essere la ragazza di ieri, quando una parte di te è sepolta per sempre nella tomba del tuo compagno di giochi. Non è possibile rielaborare una perdita in poco tempo, per nessuno, neanche per Angelica. Lei sa che deve reagire perché il dolore ti distrugge e perché il suo Ticino vorrebbe vederla sorridere, ma non è capace; sa solo pensare a lui e soffrire silenziosamente come ha fatto durante la separazione dei suoi genitori.

Rispondiamo al dolore con gli strumenti che abbiamo imparato da piccoli, forse. I suoi amici, un giorno, contro voglia la trascinano al mare, vogliono starle vicino, cercano di consolarla, sanno del suo dolore. Angelica, si fa in disparte, raggiunge un posto non affollato della spiaggia. Seduta sulla sabbia fredda, con il rumore delle onde che le fanno compagnia, ascolta il mare e all'improvviso dal mare sente forte e chiaro i nitriti di un cavallo, ma non c'è nessun cavallo! Alza gli occhi al cielo.

Il suo cuore è un tormento, non permette al suo Ticino di correre libero nella verde prateria dove vanno i cavalli che sono morti, deve lasciarlo andare, deve smettere di stare nel suo dolore e ricominciare a vivere, deve farlo per sé stessa per il suo amato cavallo.

Sembrava che il "filo" della memoria avesse legato i ricordi all'una e all'altro, cristallizzando le loro esistenze e mantenendola "prigioniera". Angelica, capisce che anche Ticino soffre il suo dolore, deve lasciarlo andare via per sempre, deve tagliare il "filo" dei ricordi. Lo deve liberare e deve liberarsi. Il cuore le dice, è questo il momento! Angelica sa che è tempo di riprendere in mano la sua vita, si riappropria dei suoi ricordi e lo lascia galoppare nelle praterie dell'oblio.

Il cielo è di un azzurro intenso, il mare di un blu cobalto, ma una nuvola solitaria attira la sua attenzione; la nuvola ha una particolare forma, simile ad un ferro di cavallo, lo stesso che regaliamo come portafortuna alle persone care.

Angelica ritornando a casa, torna alla sua vita con una nuova consapevolezza, capisce che le cose che hai amato restano con te in altro modo e per sempre. Non si dimenticano. Ticino occupa una parte importante del suo cuore. È il ricordo sempre con sé, dolcissimo, è il sapore dell'infanzia innocente che l'accompagna.

Angelica, sa che ci sono giorni di sole e giorni di pioggia e sa che deve accettare la vita così come è. Sa bene che crescere è doloroso, ma consiglia a tutti i genitori di regalare un cavallino ai propri bambini. Il cavallo per amico è il regalo più bello che un bimbo possa desiderare.

La vita non è una favola, ma con un cavallo per amico le somiglia.

La strana scomparsa di un emigrante illustre

Domenico Dimase

Johnny Sospiro era ritornato dall'America nella sua terra natia, così come fa un airone che plana lentamente su un pezzo di terra, dopo essere migrato da una parte all'altra di continenti diversi. Si sentiva come un pesce fuor d'acqua che cerca di adattare le sue branchie ad un nuovo modo di respirare.

Non immaginava di rivedere le pareti bianche, scrostate dal tempo, della piccola stanza, da dove, da ragazzo, i suoi occhi infantili guardavano, attraverso i vetri di un piccolo balcone affacciato su una delle stradine del minuscolo paese chiamato Crepaccio, altre casupole e la gente che passava lì di sotto. Per un attimo arrestò i suoi movimenti, lasciò la biancheria e le cianfrusaglie che stava prelevando dalla valigia e fece girare gli occhi imbambolati intorno a sé. I labili echi di voci che navigavano nella sua fantasia divennero sempre più nitidi. Ciò che ricordava si tramutò in immagini e in lineamenti che nell'insieme configurarono il volto di una persona, partecipe a quei dialoghi del passato.

Si trattava di sua madre, Sina, che gli raccomandava di vestirsi alla svelta per raggiungere la stalla di famiglia, distante mezzo chilometro da casa. Lì avrebbe trovato suo padre, Pietro Sospiro, al lavoro dalle prime luci dell'alba per ricavare da una decina di mucche tutto il latte necessario a garantire la sopravvivenza della famiglia. I ricordi si materializzarono in spazi, oggetti e colori, sino a rivivere il percorso che lo portava ogni mattina, a quell'ora, in quella stalla. Ora immaginava di essere in quel luogo, con la puzza di sterco bovino, ammassato in piccoli cumuli nell'area circostante.

Johnny percorreva il vicolo strettissimo sotto casa sino a incunarsi e poi a perdersi nelle altre viuzze, che si diramavano come fittissime bretelle, confondendosi tra loro e formando un piccolo labirinto di percorsi, prima paralleli e poi intersecanti, tra le piccole case di quel piccolo borgo del Sud Italia. Crepaccio contava sì e no mille abitanti, uomini con sembianze quasi di folletti, nati in quel punto della terra non si sa come e per quale destino, disegnato forse da qualche buon Dio.

Ora ciò che affiorava nella sua mente gli sembrava di riviverlo per davvero. Johnny rimase ancora immobile sulle gambe senza badare a disfare i bagagli. Le sue pupille brillavano di immagini, figure e spazi, legati a uno strano viaggio mentale che stava ripercorrendo a ritroso nel passato. Ad un tratto, una voce sembrò sussurrargli qualcosa: "Se tu non fossi partito noi saremmo ancora qui con te".

Quelle parole si associarono ai lineamenti della madre, con il viso invecchiato e la chioma canuta, seduta accanto al marito, intenta a pregare per il figlio. Tutto, ora, gli appariva chiaro, era trascorso un'infinità di tempo, ma quel maledetto giorno gli avrebbe cambiato la vita. Infatti, Johnny frequentava l'istituto Don Bosco, l'unica scuola di Crepaccio, ubicata in un vecchio edificio, che sembrava dovesse crollare da un momento all'altro, nella piazza

principale del paese dove confluivano tutte le stradine. Quella piazza era unica e talmente piccola che la gente, a volte, si sfiorava per poter transitarvi, soprattutto in occasione delle feste o di assembramenti vari. Johnny aveva stretto amicizia con un certo Zeffiro Senzatepo, un coetaneo divenuto suo compagno di banco dopo che questi lo aveva approcciato con una scusa: “Sei l’unico a ispirarmi simpatia, al contrario degli altri che mi sembrano altezzosi e con le labbra che gli puzzano ancora di latte”, gli aveva detto, sedendosi al suo fianco. Johnny aveva accolto l’iniziativa del ragazzo, colpito dal suo aspetto algido e dall’espressione matura, che incuteva rispetto negli altri coetanei.

Di lui non si sapeva quasi nulla, e né qualcuno aveva saputo mai fornire qualche indizio a proposito della sua vera identità. L’unica cosa certa era la sua provenienza da un paese dei dintorni, ma nulla di nulla del suo passato e della sua famiglia. Era taciturno e aveva uno strano aspetto: magro e con il pallore in viso, vestiva sempre con un abito scuro e una camicia bianca, che lo facevano apparire ancora più secco di quanto già lo fosse. Per questo i suoi compagni lo deridevano, e gli insegnanti a stento riuscivano a comunicare con lui nelle occasioni in cui lo interrogavano.

Con Johnny, invece, cominciò a confidarsi e a parlare di strani luoghi e esseri fantastici che venivano a contatto con lui. Uno strano mondo che appariva il frutto della sua fantasia. Ma a sentirlo lui stesso sembrava appartenere a quella realtà fantastica popolata da folletti, dalle forme eterogenee e fuori da ogni immaginazione.

Molto spesso il contenuto dei suoi discorsi virava bruscamente sul commento di luoghi e itinerari che appartenevano chissà a quale regno. Nelle sue descrizioni parlava di inusuali passeggiate in silenziosi e spettrali cimiteri, con tombe aperte come botole da cui accedere e scendere nelle viscere della terra. Le sue pupille si accendevano di una luce strana come segnale di un’intensa emozione per quello che raccontava.

Tra una lezione ed un’altra Johnny era attratto dal carattere surreale di quelle descrizioni, nonostante lo stato d’angoscia che gli procuravano quei dettami, da cui cercava di tenersi lontano con la mente, però mantenendo acceso lo spirito di curiosità, che lo spingeva a tenere le orecchie tese per ascoltare Zeffiro e averlo al suo fianco.

Quello strano ragazzo affermava di riuscire a compiere viaggi sorprendenti in compagnia di chi non esisteva più sulla terra, e a vedere cose che neppure nella fantasia degli uomini erano riscontrabili. Un giorno Johnny lo portò con sé per mostrargli la stalla di suo padre. A Zeffiro piacque molto quel posto, e il suo commento fu così dettagliato da sembrare che gli fosse familiare da sempre. Nei giorni successivi ritornò in quel luogo in compagnia dell’amico. Mostrava una straordinaria capacità di conoscere ogni centimetro del suolo circostante. In una di quelle occasioni evidenziò l’esistenza di un pozzo, una specie di cisterna situata dietro a un cumulo di terra. “Quale pozzo?” esclamò Johnny, incredulo per la notizia. “Si trova dietro a quei cespugli” gli fece l’altro, con un dito puntato nella direzione di un insieme di arbusti che coprivano quel punto. Johnny chiese al padre se sapesse dell’esistenza del pozzo. L’uomo ne confermò la presenza, precisando di non averne mai fatto uso, in quanto non si conosceva quanto fosse la sua profondità.

Chi gli aveva venduto la terra e che la lavorava prima di lui gli aveva fatto cenno di quel pozzo senza fondo che si incuneava nelle viscere della terra senza conoscerne la reale dimensione, per cui pareva impossibile servirsene. La curiosità divenne così forte da spingere Johnny a scoprire di persona cosa si celasse dietro quei cespugli. Senza farsi notare da Pietro Sospiro, entrambi percorsero un breve tratto di un viottolo che portava ad un piccolo rilievo collinare, ricoperto di piccoli alberi, cespugli, e ginestre. Ai piedi di quel cucuzzolo di terra, una botola di ferro, di forma circolare, fungeva da coperchio di

un pozzo. Johnny cercò di sollevarla afferrandola per un manico, ricoperto del tutto da una spessa coltre di ruggine. Quella specie di botola risultava pesante quanto un macigno. Neanche dieci braccia avrebbero potuto smuoverla. Zeffiro senza dire una parola fece segno all'amico di spostarsi, e con la mano destra afferrò il manico sollevando in un batter d'occhio la botola. In pochi istanti, sotto gli occhi increduli dell'altro, apparve alla vista di entrambi la bocca di un pozzo immerso nel buio, attraverso la quale non si riusciva a scorgere cosa ci fosse in profondità. Johnny cercò di affondare la vista nel vuoto, senza nessun fondo che ne potesse delimitare la profondità.

Sembrava che i loro piedi lambissero l'apertura di una voragine che affondasse nelle viscere della terra. "Vedi che avevo ragione!" osservò Zeffiro, con la sua solita voce gelida. "Non credo ai miei occhi. Non riesco a scorgere nulla, né quanto sia profondo!" evidenziò l'altro. "Non puoi vedere nulla. Da lì sotto comincia un nuovo cammino" aggiunse il compagno. Johnny rimase ancora una volta turbato dalle parole che lo strano amico aveva pronunciato. Rimase impalato per qualche minuto, cercando con gli occhi di arrivare nel punto più profondo che potesse scorgersi in quella cavità senza fondo.

Sforzandosi non riusciva a vedere quasi nulla. Sin dalla superficie il pozzo era immerso in un buio pesto che suscitava curiosità e soprattutto sgomento per il senso di ignoto che infondeva a chi lo guardava. Johnny Sospiro provò a squarciare la sensazione di silenzio cosmico e di assenza di limiti di spazio con delle urla che fuoriuscirono con tutta la potenza dalla sua gola. Quel tentativo accentuò l'idea della dismisura e di profondo incognito che regnava lì dentro. Nessuna eco o rimbombo compensava di ritorno quello sforzo.

"È inutile che insisti, solo calandosi all'interno è possibile verificare sin dove arriva questo pozzo" rimarcò Zeffiro, con il suo tono spettrale. "Pare impossibile, non si ha nessuna idea di cosa possa esserci lì dentro" tuonò l'altro "Proverò a buttarvi dentro qualche grossa pietra" fece Johnny, girandosi e indietreggiando di parecchi metri, alla ricerca di qualcosa da afferrare per terra e calarla all'interno.

Adocchiò un sasso di grosse dimensioni. Lo afferrò e avanzò di nuovo verso quel punto. Ma con grande sorpresa si accorse di essere rimasto solo. Davanti a lui c'era solo il pozzo, e di Zeffiro nemmeno l'ombra come se si fosse volatilizzato. Lasciò cadere ciò che aveva tra le mani. Con lo sguardo smarrito si girò su sé stesso con un cerchio di occhiate nel tentativo di individuare l'amico. Quel movimento lo ridisegnò più volte senza trarre nessun risultato. Zeffiro era scomparso nel nulla. La sorpresa si trasformò in uno stato di smarrimento e poi nel più profondo sgomento. I suoi occhi fissarono quella cavità contestualmente a ciò che stava immaginando. Gli balenò in testa il terrificante sospetto che l'amico accidentalmente fosse precipitato lì dentro, o vi si fosse calato volontariamente.

Ma in che modo e perché? Fu pervaso dal terrore e dal sospetto di una tragica fatalità. A quel punto, iniziò a chiamare il compagno e poi a gridare intorno e all'interno del pozzo il suo nome. Ormai la disperazione aveva preso il sopravvento e il tremore nell'anima lo paralizzava nelle gambe e per il resto del corpo. D'istinto corse in direzione della stalla per avvertire il padre. Pietro Sospiro appena lo vide correre verso di lui, lasciò gli arnesi e il da farsi e lo bloccò nel tentativo di calmarlo, intimandogli di dire cosa fosse accaduto.

"Zeffiro, Zeffiro, il mio amico, è sparito. Forse è caduto nel pozzo" disse il ragazzo singhiozzando e pronunciando le parole a tratti come se gli mancasse il respiro. "Sei sicuro? Può darsi che sia andato via" evidenziò il padre. "Assolutamente no. Ti dico che era al mio fianco. Mi sono girato per qualche minuto e non l'ho più visto" ribatté con il terrore negli occhi il figlio. "Cristo Santo! Chi ti ha suggerito di scoprire quel pozzo?" "Ma è stato lui stesso. Io non ci sarei mai riuscito" rispose lui. L'uomo corse vicino il pozzo con l'intento di verificare

ogni cosa, per indagare dove fosse finito Zeffiro. Setacciò ogni punto, cespuglio o anfratto che potesse fornire un benché minimo indizio o risposta all'unica domanda che permeava disperatamente nella testa sua e di suo figlio. Dov'era finito quel ragazzo? Pietro Sospiro alla fine delle sue ricerche, appuntò la sua attenzione nel vuoto di quel buco, calandosi con il capo sul ciglio del suo perimetro per cercare di scorgere o udire qualche segnale.

Ma niente di niente. Solo un grande buco nella terra di cui non si sapeva da chi e quando fosse stato scavato in quel punto. Non restava altro che tentare qualche altra ricerca in paese o nei dintorni, per assicurarsi che il ragazzo fosse fuggito da qualche parte.

Così padre e figlio si mossero alla volta di Crepaccio, dove scandagliarono ogni angolo di vicolo e piazze esistenti. Fermavano tutti coloro che incontravano per strada per chiedergli se avessero notato il ragazzo transitare in paese. Alla fine dovettero desistere dalla ricerca e avvertire le forze dell'ordine. L'unica caserma della zona era situata a Stroppio, il comune più grande della zona, situato ad una decina di chilometri da Crepaccio.

Giunti in quel posto, Johnny Sospiro raccontò come si erano svolti i fatti, davanti agli occhi increduli dei due unici poliziotti che occupavano la stazione. Dopo gli opportuni sopralluoghi si decise di avvisare i familiari di Zeffiro per la sua scomparsa. Ma anche quel proposito risultò vano. In base ai dati forniti ai militari non risultò nessuna famiglia che portasse il cognome di Senzatenpo, nel paese di Strombato, da dove il ragazzo partiva ogni mattina per raggiungere la scuola. Né qualcuno seppe dare una valida spiegazione su come e su chi provvedeva a sostenere i bisogni del ragazzo. L'evento tragico fu avvolto presto da un alone di mistero, e tutti a Crepaccio si chiedevano da dove provenisse il ragazzo e che fine avesse fatto. Qualcuno cercò anche di calarsi nel pozzo, aiutato da altri e legato con delle robuste corde per tentare di ritrovare il corpo di Zeffiro.

Il tentativo fu inutile perché dentro a quella cavità non si riusciva a vedere quasi nulla, nonostante l'uso di torce e altri strumenti simili. Inoltre, non c'era fune che bastasse per toccare il fondo. A chi si calò dentro sembrò un pozzo senza fine. In paese si vociferava che arrivasse dritto al centro della terra. Così fu di nuovo richiuso e tutti tornarono ai loro posti. Per Johnny Sospiro quello fu un giorno che cambiò per sempre la sua vita. Non riusciva più a dormire e a vivere come prima. Nella sua mente era impresso il volto di Zeffiro.

La sua voce gli sussurrava di seguirlo per un viaggio molto lontano. Era sopraffatto dal rimorso che lui solo avesse colpa per ciò che era accaduto. Iniziò a non nutrirsi e a star male, al punto da costringere i suoi a consultare vari medici. Sembrava che nulla potesse far tornare Johnny come prima. Un bel dì, dopo la fine dell'anno scolastico, Johnny scomparve da casa. Di lui nessuna traccia, tranne una valigia e della biancheria che sembravano essere state prelevate e portate via per qualche viaggio. Vane furono le ricerche per trovare il ragazzo. Pietro e Sina Sospiro iniziarono a disperarsi perché il figlio era andato via così all'improvviso senza una ragione plausibile.

Dopo qualche mese, i due ricevettero una lettera da una città degli Stati Uniti, scritta di pugno dal figlio che spiegava i motivi di quel gesto. Dal giorno della scomparsa di Zeffiro la sua vita era cambiata e lui si sentiva investito di un compito che lo avrebbe portato a scoprire alcune incognite del mondo. La calligrafia e la firma in calce non lasciavano dubbi, appartenevano a Johnny, e quelle lettere dimostravano che il ragazzo fosse emigrato nel Nord America. Quelle parole scritte su un foglio alleviarono in qualche modo il senso di disperazione dei due, rinfrancati in parte dal segno tangibile che il ragazzo fosse ancora in vita. Ma non cancellava la loro angoscia per essere rimasti soli, che li accompagnò per tutto il resto della loro vita. Ogni tanto Johnny inviava delle rarissime lettere in cui li assicurava di stare bene e di aver trovato anche un lavoro, poggiandosi da una famiglia di italiani.

In qualche modo, continuò a studiare sino a conseguire i titoli di studio e accademici più prestigiosi di quel Paese. Grazie a qualche altro emigrato connazionale, si venne a sapere che Johnny Sospiro era divenuto uno studioso di fama mondiale di geologia.

Un illustre scienziato, il cui nome era legato alla conoscenza dei crateri scavati nella terra. In pratica, dal giorno in cui Zeffiro gli aveva parlato di quel pozzo profondo scomparendo del tutto, aveva deciso di dedicare la sua vita allo studio di ogni cratere della superficie terrestre. Johnny rimase immobile ancora per altri minuti in quella stanza fredda e vuota. Osservava le pareti bianche e scrostate dal tempo come se attraverso le stesse avesse rivissuto la sua storia e quella di Zeffiro. Solo l'eco di alcuni passi lo riportarono alla realtà.

Si voltò, e alle sue spalle vide una donna minuta e canuta avanzare verso di lui, con il volto sorridente. Lucia era il suo nome, l'unica parente rimasta in vita a Crepaccio, dopo che Pietro e Sina Sospiro se ne erano andati all'altro mondo, a distanza di pochi giorni l'uno dall'altro. Era trascorsa solo una settimana dal loro funerale. Johnny era tornato in paese dopo tanti anni, come se avesse intuito che i due vecchi stessero per morire. Adesso si rammaricava per non averli visti prima della loro morte. Ma da quel giorno maledetto aveva giurato di non tornare mai più a Crepaccio, pur sapendo che la sua decisione alla lunga avrebbe spezzato i cuori dei suoi genitori. "Questa è la biancheria per il letto e per il bagno" gli fece Lucia, che nei giorni della sua permanenza lo avrebbe coadiuvato, preparandogli da mangiare e quant'altro gli fosse stato necessario. Il tempo di disfare la valigia e ringraziare l'anziana donna, poi Johnny indossò la sua giacca, in testa il Borsalino color crema, avviandosi per le stradine del paese per raggiungere "Riposo", la zona dov'era situato il cimitero.

Quando arrivò davanti la tomba dei due vecchi si inginocchiò. Recitò qualche preghiera. Durante la sosta fece scorrere nella sua memoria i ricordi dell'infanzia. Era commosso, e tra sé chiese perdono ai suoi per averli abbandonati. Il suo stato di meditazione fu interrotto prima dal rumore di passi e poi da una voce che lo indusse a voltarsi: "Johnny, sei tornato finalmente!" Si alzò di scatto voltandosi. La voce gli era parsa stranamente familiare. Per un istante fu invaso dall'incredulità, associandola a colui che aveva cambiato la sua vita.

A pochi metri di distanza vide la figura di un uomo vestito di nero, della sua stessa età, e il suo viso gli sembrava sorprendentemente conosciuto. Portò una mano sulla fronte per ripararsi gli occhi dalla luce del sole. Focalizzò meglio quel volto, e per poco non gli venne un colpo per ciò che gli stava di fronte. Era Zeffiro, proprio lui, cresciuto al suo pari nel fisico, ma che aveva conservato stranamente gli stessi lineamenti di una volta. "Ma non è possibile, stento a crederci! Si tratta di un'ingannevole visione" gridò a sé stesso, mentre il tremore lo assaliva nelle gambe e poi per tutto il corpo. "Non si tratta di un'illusione. Sono proprio io, il tuo amico di sempre" "Ma tu eri scomparso, morto da quel giorno!" "È ciò che hai pensato tu e gli altri. Ma non è stato mai così" "Ma dove ti eri nascosto? Dove sei stato tutto questo tempo?" continuò Johnny Sospiro, balbettando e ansimando per l'incredula presenza. "Ho viaggiato in un mondo che esiste ma che nessuno può vedere" gli fece Zeffiro, con un tono di voce che cercava di rassicurarlo e persuaderlo. "Adesso seguimi senza chiedermi nulla" Johnny rimase fermo sulle gambe e senza respiro, non riusciva a credere che tutto ciò fosse realmente vero. Ma quella voce lo invitò di nuovo a seguirlo e a smuovere le gambe da quel punto. Zeffiro si voltò e iniziò a camminare a passo svelto.

L'amico lo seguì dapprima con passo lento, e poi adeguandosi al suo ritmo. Si allontanarono da quel posto, incamminandosi per dei viottoli tracciati nelle campagne di Crepaccio. Johnny affrettò il passo per non perderlo di vista, mantenendosi sempre alla stessa distanza, non riuscendo ad avvicinarsi più di tanto. Zeffiro muoveva le sue gambe come un soldatino a cui

gli si era data la carica, e procedeva in una certa direzione per raggiungere qualche luogo determinato. Dopo aver percorso quei viottoli di campagna per circa un chilometro, i due giunsero nei pressi della stalla dove i Sospiro allevavano un tempo il bestiame e coltivavano i terreni circostanti. Zeffiro arrestò la sua corsa vicino ad una spalla di terra, proprio dov'era situato il pozzo del mistero. Johnny Sospiro si fermò anch'egli qualche istante, impalato a fissare l'altro e a incamerare il più possibile ossigeno nei polmoni.

Poteva osservare meglio Zeffiro in ogni particolare. L'abito scuro e la sua camicia chiara sembravano quelli di sempre, gli stessi indossati un tempo, quando i due si frequentavano. Il viso appariva solo un po' cresciuto, con qualche livido e un accenno di rughe sulla fronte. Johnny gli si avvicinò per toccarlo ma fu subito fermato dalla voce di Zeffiro, che gli intimò di lasciare perdere poiché sarebbe stato inutile. L'altro lo poteva solo vedere ma non toccarlo. Johnny insieme al fiato riprese anche coraggio. Con voce tiepida gli chiese cosa fosse accaduto quel giorno e il motivo della sua sparizione.

Zeffiro lo guardò con un'espressione gelida. Altrettanto fu il silenzio che si creò intorno ai due. Dopo un po' la sua bocca sembrò distendersi, accennando quasi un sorriso che mitigò la tensione annidata nello sguardo di Johnny. La risposta la troverai seguendomi e cancellando ogni tuo timore. Pronunciando quelle parole Zeffiro, con un colpo di mano veloce, afferrò la maniglia della grossa lastra di ferro sul pozzo e la sollevò con una facilità incredibile. Si calò dentro con un gesto che apparve all'amico inverosimile come se fosse sceso per delle scale. Johnny non ebbe il tempo di gridargli: "Ti prego non lo fare. Non abbandonarmi di nuovo" che di Zeffiro non rimase di nuovo alcuna traccia. Johnny corse verso il pozzo. Si avvicinò chinandosi sul ciglio. Cercò di scorgere l'altro o qualcosa che avesse potuto permettergli di scendere lì dentro. Sentì solo un'energia che lo tirava dentro, una forza che non riusciva a identificare e da cui tentò di liberarsi.

Ma pian piano una sensazione di leggerezza gli attraversò le gambe e poi tutto il corpo allentando la sua resistenza a farsi trascinare in basso, scomparendo anch'egli nel buio di quella cavità. Dopo varie ricerche, il giorno seguente alcuni abitanti di Crepaccio, allertati da Lucia, trovarono sul ciglio del pozzo il cappello che lo scienziato amava portare in testa. Era l'unica traccia che l'illustre concittadino aveva lasciato di sé. Mai nessuno avrebbe saputo se si fosse trattata di una tragica fatalità o di un semplice suicidio. Qualche giorno dopo, un giornale gli avrebbe dedicato un articolo dal titolo: "La Strana scomparsa di un Emigrante illustre".

L'ultima resistenza

Doris Formichella

Pianeta Terra, anno 2120, l'uomo ha conquistato parte del sistema solare ed alcune colonie vivono stabilmente sulla Luna e su Marte. Sono trascorsi cento anni da quando il Covid-19 ha terrorizzato l'umanità, causando tra l'altro centinaia di migliaia di morti su tutto il pianeta!

Il virus sembrava effettivamente scomparso ormai da tempi immemorabili, ma qualcosa di strano stava avvenendo sulla Terra.

La popolazione rimasta sul pianeta blu era in grado di comunicare con i propri amici e parenti, trasferiti su altri pianeti, che spesso raccontavano di strani eventi che di tanto in tanto accadevano.

Le condizioni di vita sulla Terra iniziavano ad essere sempre più difficili e spesso la popolazione che non possedeva più una casa, si riuniva in piccoli gruppi che cercavano di creare tendopoli o accampamenti sotto vecchi ponti o strutture abbandonate.

Circolava voce che alcuni di questi improvvisati insediamenti avevano subito attacchi da esseri, apparentemente umani, che avevano letteralmente mangiato vive alcune persone che abitavano quei ghetti, prima di essere uccisi dal resto della popolazione.

A seguito dell'aumento di questi casi, una task force governativa era intervenuta nel recupero di alcuni cadaveri di questi strani esseri per studiarli e capire cosa stesse effettivamente avvenendo. Quello che si scoprì in seguito fu raccapricciante: il covid era rimasto dormiente ed asintomatico per quasi cento anni ma venendo a contatto con alcuni virus alieni, probabilmente portati dai viaggiatori spaziali, aveva avuto una mutazione genetica che pare fosse in grado di colpire il cervello del soggetto infettato, il quale in pochi giorni veniva sopraffatto dalla malattia, morendo; la cosa più lugubre era che il virus non si limitava ad uccidere, ma prendeva il controllo del corpo, trasformando così l'essere umano, infetto ed ormai deceduto, in una sorta di zombie che attaccava e mangiava qualsiasi altra forma di vita che incontrava sui suoi passi.

La sconvolgente scoperta fece sprofondare, in un attimo, l'intero pianeta nel caos più totale. Gli effetti si moltiplicarono a dismisura, le città venivano saccheggiate da sciacalli senza scrupoli, la popolazione si ammazzava per un'auto con cui scappare o per un pezzo di pane; disperazione e terrore presero il sopravvento ed il Mondo intero cadde in un oblio senza precedenti!

Tutti i valori conquistati nella storia del genere umano sembrarono dimenticati per sempre, al punto che non si capiva se avere più paura dei mutanti da nuovo covid o di un essere umano. Ognuno pensava solo a sé stesso e, al massimo, alle persone più care, mentre il numero degli infetti, intanto, cresceva sempre di più. Per strada c'erano solo scene di massacri e corpi mutilati dai mutanti che nel frattempo avevano superato, come numero, la metà della popolazione mondiale.

In questo clima di desolazione e disperazione, alcuni piccolissimi gruppi cercavano di

sopravvivere come meglio potevano ma, giorno dopo giorno, la ricerca dei viveri di prima necessità e dei beni più indispensabili, diventava sempre più difficile.

La morte violenta era ormai la normalità e tutti lottavano disperatamente sperando di poter arrivare a vedere almeno il giorno dopo; le aspettative, purtroppo, erano diventate ormai bassissime, ancor di più, perché l'esercito mondiale aveva deciso di sganciare potenti bombe nucleari in grado di distruggere ogni forma di vita. Ciò fece piombare la Terra in un clima ancor più surreale e complicato, a causa delle radiazioni che costrinsero i più fortunati a rifugiarsi nel sottosuolo.

Fu a questo punto che avvenne il peggio: le radiazioni nucleari provocarono la trasformazione di alcuni infetti che divennero dei veri e propri mostri, dalla forza e dall'aspetto impressionante. Questi esseri spaventosi, resi ciechi dalla mutazione e dalla deformità del cranio, erano in grado di sentire le vibrazioni dovute anche a movimenti impercettibili degli esseri umani che, appena individuati, venivano all'istante divorati.

Ormai la vita sulla Terra era compromessa ed i coloni marziani decisero di ignorare un eventuale salvataggio, in quanto il rischio di portare infetti sui pianeti colonizzati era decisamente alto.

Fu quello il momento di totale scoraggiamento e sconforto per gli abitanti terrestri, le cui possibilità di sopravvivenza si riducevano sempre di più e aumentavano le difficoltà di un'esistenza privata di tutto.

Nel frattempo l'inverno nucleare prese il sopravvento ed i sopravvissuti vivevano solo nelle strutture sotterranee, arrangiandosi come potevano ed assistendo quotidianamente al progressivo diminuire della popolazione che moriva di stenti.

Proprio nel momento in cui l'uomo iniziò a dimenticare la storia della propria evoluzione e a non sperare più in un miglioramento di quello stato di fatto, avvenne qualcosa di insperato; infatti, non ricevendo più attacchi di infetti, un gruppo di uomini andò in esplorazione sulla terra e notò che le conseguenze dell'inverno nucleare, avevano sterminato non solo gli infetti ma, allo stesso tempo, anche ogni forma di vita presente in superficie.

Fu a quel punto che si rese possibile il salvataggio da parte dei coloni che iniziarono a portare via i terrestri dal pianeta, trasferendoli sulle nuove colonie.

Un po' alla volta, la Terra fu abbandonata completamente in uno stato di devastazione totale ed i coloni iniziarono a vivere sui nuovi pianeti dimenticando nel tempo la propria storia. L'oblio più infinito avvolse la Terra e forse anche la Terra aveva dimenticato ciò che un tempo era stata. Trascorsero diverse centinaia di anni e il pianeta, rimasto disabitato, aveva ormai rimosso ogni traccia del passaggio umano. Nel frattempo, l'oblio regnava sovrano e si era preso cura del pianeta purificandolo e rigenerandolo in ogni angolo nascosto della superficie e in ogni suo elemento. La natura era rigogliosa come non mai, l'aria era purissima, il cielo era limpido ed i mari trasparenti e brillanti come cristalli! Il pianeta, tornato allo stato di paradiso primordiale, era pronto ad accogliere ogni varietà e forma vivente del mondo vegetale e animale, ma non era più disponibile ad accogliere l'uomo. La Terra voleva che l'oblio continuasse a tenere lontano chi non aveva saputo prendersi cura di lei ed era stato responsabile della sua distruzione e dell'attacco virale. Difendere la salute del pianeta e la ritrovata incontaminata bellezza, sarebbe stato l'obiettivo, questo il fine e il sogno dell'ultima resistenza.

Chissà se i coloni insediatisi su altri pianeti, e quelli ancora alla disperata ricerca di nuovi mondi, svegliatasi dall'oblio, ricorderanno un giorno la straordinarietà della loro prima casa nel cosmo e ciò che hanno perso, chissà se avranno imparato che abitare un posto significa preservarlo.

Chissà se un giorno la meravigliosa sfera blu, schiacciata sui poli e sospesa, insieme agli altri corpi celesti, nello sconfinato spazio dell'Universo, tornerà ad ospitare una forma di vita intelligente che saprà prendersi cura di lei più di quanto l'essere umano non sia riuscito a fare nella sua esistenza.



Sezione Racconti
Fuori



ona

Ospite

**Francesco
PACIFICO**

La danza invisibile degli eventi

Pietro Cotugno, 24 anni, residente a Montescaglioso (MT), studente di ingegneria elettronica al Politecnico di Bari - **racconto scelto**

Tenetevi forte!

State per essere catapultati in un luogo dove ogni vostra certezza o convinzione verrà meno, persino la logica vi abbandonerà. Il vostro intelletto sarà messo a dura prova di fronte ad una realtà che non potrete in nessun modo comprendere, e più scaverete a fondo più vi sembrerà di impazzire. Per chi non l'avesse ancora capito, sto parlando del "regno dei quanti, o più semplicemente del microcosmo".

La nostra storia inizia con un esperimento, i cui risultati sono piuttosto inquietanti. Se fino ad oggi avevate paura del buio, sappiate che dopo questa avventura sarà la luce a terrorizzarvi!

Avete di fronte un puntatore laser e un foglio bianco con due fenditure (fessure) posto davanti ad uno schermo. Accendete il puntatore laser e proiettate la luce verso le due fenditure. Quello che potrete subito notare è che in corrispondenza dello schermo ci saranno delle regioni illuminate e altre oscurate in modo regolare. In altre parole, sullo schermo si crea una figura di interferenza. Se invece, provate a tappare una delle due fenditure e a ripetere l'esperimento, vedrete apparire sullo schermo un'unica macchia luminosa. Al primo impatto, questo risultato potrebbe sembrare contro intuitivo, poiché la figura luminosa che appare sullo schermo quando le due fenditure sono aperte, è diversa dalla figura luminosa che si ottiene combinando le macchie luminose delle singole fenditure. Però la fisica ci insegna che la luce è costituita da tanti granellini di energia indivisibili, che prendono il nome di fotoni. Di conseguenza si potrebbe immaginare che tali fotoni interagiscano tra di loro generando una figura di interferenza quando entrambe le fenditure sono aperte. Per scongiurare eventuali dubbi, riducete l'intensità della luce incidente sulle due fenditure in modo tale che passi un fotone per volta, cioè il secondo fotone verrà emesso dal puntatore laser solo quando il primo è giunto sullo schermo. Ed è qui che inizia il delirio! Inizialmente i fotoni si distribuiranno in modo del tutto casuale sullo schermo, ma se aspettiamo a sufficienza vedremo riapparire la figura di interferenza iniziale. In un certo senso è come se i fotoni fossero influenzati dalla condizione della fessura a fianco, e sulla base di questo decidano se posizionarsi in un punto piuttosto che in un altro. Ma se un fotone passa, per forza di cose dovrà attraversare una delle due fenditure, per cui piazzate un rivelatore di fotoni in prossimità delle due fessure per monitorarne il percorso. Sorpresa delle sorprese, in seguito all'introduzione del rivelatore di fotoni, sullo schermo vedrete comparire un'unica grande macchia luminosa, e se rimuovete lo strumento riotterrete la figura di interferenza.

Non so se riuscite a rendervi conto della gravità della situazione; non solo il fotone sembra essere a conoscenza dello stato delle due fenditure, ma è come se sapesse quando lo stiamo spiando, e come ciascuno di noi quando sa di essere spiato, si comporta diversamente. Inoltre, se provate a ripetere l'esperimento utilizzando degli elettroni, o dei protoni, o

qualsiasi altra particella elementare anziché i fotoni, il risultato che otterrete sarà sempre lo stesso. Quello a cui avete appena assistito è un comportamento tipico che si manifesta nel regno dei quanti.

Se siete arrivati sin qui, spero che siate riusciti a conservare un po' di lucidità perché proseguendo nella lettura è altamente probabile che perderete anche quella. Nelle righe successive verrete messi di fronte al modello fisico che cerca di descrivere gli strani fenomeni che avvengono nel mondo microscopico.

I fenomeni che coinvolgono le particelle elementari come i fotoni, possiamo suddividerli in tre fasi:

Prima;

Durante;

Dopo.

Il prima e il dopo si possono associare a delle nostre percezioni. Nel caso dell'esperimento della doppia fenditura, il prima potrebbe corrispondere al momento in cui accendiamo il puntatore laser, mentre il dopo al momento in cui rileviamo il fotone sullo schermo. In entrambi i casi il fotone è visto come una macchia luminosa, per cui è un qualcosa di percepibile attraverso i nostri sensi. La fase del durante separa il prima dal dopo, per cui potrebbe essere vista come una sorta di filo conduttore tra queste due fasi. Ma è davvero così? Se proviamo ad osservare un fotone durante l'esperimento, quest'ultimo cambia radicalmente il suo comportamento. Per cui come facciamo a stabilire un legame tra il prima e il dopo, se non possiamo interagire con la particella senza alterare le sue proprietà? Beh, in questo caso la risposta è tanto banale quanto sconcertante: "Non si può". Nella fase del durante, è come se la realtà fosse interrotta o sospesa, avvolta dall'oblio più totale. Anche possedendo una tecnologia super avanzata, il risultato non cambierebbe, perché questo comportamento è insito nella natura stessa. Ora, la domanda sorge spontanea; Esiste un modo per descrivere la fase del durante? La risposta per fortuna è affermativa, altrimenti molti scienziati sarebbero disoccupati. Trattandosi di un qualcosa che si trova a limite tra l'esistenza e la non esistenza, l'essere e il non essere, da un punto di vista matematico può essere descritto attraverso il formalismo dei numeri complessi. In altre parole, la fase del durante avviene all'interno di uno spazio matematico complesso, che non possiamo visualizzare direttamente nella nostra realtà, poiché entrano in gioco numeri immaginari, aree negative e così via. Ciò che possiamo osservare è la proiezione di tale spazio matematico sulla nostra realtà, ossia un mare di probabilità di tutte le possibili configurazioni che un fotone o più in generale un quanto, potrebbe assumere. Quindi, non possiamo conoscere esattamente quello che accadrà, ma solo la probabilità che un determinato evento possa verificarsi. Notate bene che il significato di probabilità nel regno dei quanti, è ben diverso da quello che associamo al getto dei dadi, poiché in tale caso la probabilità che esca una determinata faccia, è legata al modo in cui lanciamo il dado; se avessimo la possibilità di controllare il lancio potremmo ottenere una qualunque faccia con probabilità uno, e di conseguenza l'esperimento non sarebbe più casuale. Nel caso dei quanti, invece, non esiste un modo per poter controllare le probabilità; il risultato dell'esperimento viene deciso nella fase del durante, nel periodo di silenzio, e noi non possiamo in nessun modo forzare un risultato rispetto ad un altro. Ma se non è possibile intervenire nella fase del durante per stabilire quale sarà l'esito dell'esperimento, in quell'istante avviene a tutti gli effetti un fenomeno di creazione, poiché non è correlato a nessuna condizione iniziale. Incredibile, vero? Ogni volta che accendete un puntatore laser e lo proiettate verso uno schermo state assistendo ad una creazione.

Siete sconvolti!?

Se siete ancora in piedi, preparatevi, perché quello che sto per rivelarvi potrebbe distruggere anche quelle poche certezze che vi sono rimaste.

Abbiamo parlato, delle tre fasi: il prima il dopo e il durante. Il prima e il dopo sono reali, mentre il durante è in bilico, ai confini dell'esistenza. Ma come si passa dalla fase del durante al dopo, in che modo avviene la transizione, e soprattutto se il durante non è reale, com'è possibile che il prima e il dopo lo siano? Immaginate di essere all'interno del salotto di casa vostra, e di vedere un film insieme al vostro gatto. A un certo punto, il gatto si alza ed esce dal salotto. Potrebbe recarsi in cucina, nella camera da letto oppure in bagno. Nel momento in cui non siete più in grado di vedere con i vostri occhi il gatto (fase del durante), comunque siete certi del fatto che continui ad esistere, e non vi sbagliate. Infatti, se provate a cercarlo l'ho troverete. In realtà il gatto a differenza di un quanto, non ha mai nessun durante, poiché la transizione dalla fase del durante al dopo, avviene a seguito dell'interazione del quanto con una miriade di altri quanti. Nell'esperimento della doppia fenditura, quando il fotone interagisce con gli strumenti di misura, essendo questi ultimi composti da tantissimi atomi, è costretto a prendere una forma, che si traduce in una macchia luminosa, qualcosa di reale che noi tutti possiamo percepire. In altre parole, quando il fotone è solo, è libero di fare quello che vuole, senza dare conto a nessuno, ma nel momento in cui viene circondato da una miriade di altri quanti, la sua libertà viene meno, ed è costretto ad assumere una forma.

In tutto questo abbiamo trascurato un particolare: Abbiamo detto che la transizione avviene a seguito dell'interazione tra un singolo quanto e tantissimi altri quanti. Però questa transizione non è mai definitiva, altrimenti l'interazione dovrebbe avvenire con un numero infinito di quanti. Allora siamo sicuri che il dopo sia reale? La verità è che la transizione è tale da consentire la creazione di un fenomeno che inneschi dentro di noi una percezione, e a questa percezione assegniamo il nome di realtà. Se volessimo essere più precisi dovremmo parlare di quasi realtà, perché come ho già detto la transizione avviene coinvolgendo un numero elevato di quanti ma non infinito.

Bene, arrivati fin qui, non mi resta che darvi il colpo di grazia, stroncando anche quel barlume di speranza che vi è rimasto.

Molti scienziati, tra cui lo stesso Albert Einstein, erano convinti che questo modo di vedere la realtà fosse sbagliato. Una famosa frase di Einstein recita: "Dio non gioca a dadi", e in effetti non aveva tutti i torti perché, se si analizza a fondo i fenomeni del microcosmo, sembra a tutti gli effetti che ci sia un'entità che si diverta a lanciare i dadi, e sulla base del risultato del getto di dadi, stabilisca la direzione degli eventi. Alcuni di questi scienziati, in particolare John Stewart Bell, giustificavano l'impossibilità di comprendere quella strana realtà che avvolge il mondo microscopico, attraverso la presenza di variabili nascoste, ossia di elementi che ancora non conosciamo e che potrebbero influenzare gli esiti degli esperimenti. Per cui John Bell, elaborò un modello matematico a variabili nascoste, che aveva come fine quello di smentire la natura probabilistica dei quanti. In tale modello erano presenti delle disuguaglianze, la cui violazione avrebbe escluso l'esistenza delle variabili nascoste. Altro incredibile colpo di scena! I quanti si fanno beffe delle disuguaglianze di Bell, e le violano senza alcun problema, per cui l'incomprensione di tale realtà non è legata all'esistenza di variabili nascoste, ma è così per sua natura. Rimane ancora aperta la possibilità dell'esistenza di variabili nascoste non locali. Se tali variabili esistessero davvero, le carte in tavola non cambierebbero, perché secondo questo modello se volessimo avere il controllo di un esperimento, dovremmo avere il controllo su tutto l'universo, il che sembra più un

gioco di parole. Infatti, un evento che avviene sulla terra potrebbe essere influenzato da ciò che accade a miliardi e miliardi di anni luce da noi, rendendone impossibile il controllo.

Siamo giunti al termine di questo breve, ma intenso viaggio. Se avete le idee confuse, siete sulla buona strada. Come diceva il buon vecchio Richard Feynman. “chi crede di aver capito il funzionamento del regno dei quanti, non ha capito come funziona il regno dei quanti”.



Bip

Mhenia Ezeddini, 18 anni, di origini albanesi, residente a Miglionico (MT), studentessa dell'Istituto di Istruzione Superiore "I. Morra" - **racconto scelto**

Luana ha sempre sognato di lavorare con i bambini e oggi è un'apprezzata infermiera del reparto di oncologia pediatrica di un centro di cura, tra i migliori in Italia. Ogni giorno si confronta con il dolore e sa bene che in una professione come la sua, la capacità empatica è un elemento di centrale importanza, specie quando si tratta di piccoli pazienti. Oltre alle sue sicure competenze, ha una forte carica umana e sa anche che deve proteggersi dall'eccessivo coinvolgimento emotivo; per questo ha imparato, non senza sforzo, a contenere l'empatia. Lo deve fare, altrimenti non potrebbe dare l'aiuto che vorrebbe ai bambini ricoverati e ai genitori che soffrono per i loro figli e hanno bisogno di essere sostenuti e rincuorati.

In ospedale l'empatia è fondamentale ma contiene, intrinsecamente, il rischio di fare male il proprio lavoro: va dosata col contagocce e a seconda dei momenti.

L'ho conosciuta un pomeriggio, durante una visita al bambino di una mia cara amica. Era di turno lei quel giorno e l'ho chiamata col pulsante per far cambiare la flebo terminata.

Quando è entrata nella stanza e ha salutato, mi è risultata simpatica a pelle: il suo dolce sorriso ha portato luce e speranza, ho visto una persona solare, espressiva, socievole e vivace. Sembrava me stessa con dieci anni in meno. Siamo entrate subito in sintonia e abbiamo chiacchierato per una manciata di minuti, naturalmente senza mai distogliere l'attenzione dal piccolo. Tra le tante cose che ci siamo dette mi ha colpito, soprattutto, la sua scelta di lavorare proprio in quel reparto. La sofferenza nei bambini è qualcosa di inaccettabile e indescrivibile. È disumana e, quando la vedi, non la dimentichi.

L'infermiera mi somiglia, conosce il calvario dei malati di cancro.

A sedici anni avevo già tanti progetti, non mi mancava la voglia di cimentarmi in nuove esperienze, e a chi mi chiedeva cosa volessi fare in futuro, nove volte su dieci, rispondevo "l'infermiera"! Avevo le idee molto chiare, così chiare da non prendere lontanamente in considerazione l'idea di fare altro. Per me non esisteva un "piano B" lavorativo.

Mi è sempre piaciuto poter aiutare chi ha bisogno e avevo capito che dovevo scegliere un percorso di studi che mi avrebbe permesso di sfruttare questa mia propensione al lavoro sociale e alle professioni dell'ambito socio-sanitario. Nonostante la mia età, ero una ragazza molto matura e la mia vita era diversa da quella delle mie coetanee. Mi occupavo della casa, sapevo cucinare ed ero io che preparavo la cena ai miei fratelli, perché nostra madre era sempre a lavoro. Mi piaceva occuparmi delle faccende domestiche e anche dei miei fratelli, perché aiutare la mia mamma mi dava molta soddisfazione. La mia era una famiglia modesta ma, nonostante ciò, vivevamo bene perché l'amore non mancava mai.

Ero molto legata a mia madre. Sin da piccola, non la perdevo di vista nemmeno un secondo, uscivo a fare la spesa con lei, cucinavo con lei, quando si recava a lavoro volevo andare con lei, rimanevo sveglia fino a quando era sveglia lei, mi mettevo a letto per dormire solo quando andava a dormire anche lei. Ma un giorno, all'improvviso, la mia vita

è cambiata. Ho imparato che niente è dovuto: ho visto il mio futuro incerto, i miei sogni infranti, ho provato un senso di profonda solitudine e di vuoto intorno a me. È affondata la nave su cui stavo viaggiando; una nave che non guidavo io, quindi, non avrei mai potuto mettermi al comando, prendere il timone e indirizzarla dove avrei voluto. Ho smarrito la via, proprio nel momento in cui la mia identità era in fieri, così ho dimenticato di badare a me stessa e la ragazzina che voleva fare l'infermiera non c'era più, era come se avessi scavato una fossa e ci avessi seppellito tutti i miei anni. Tutto si è fermato, io non ero più io. Che fine aveva fatto l'adolescente solare e spensierata, la ragazza che voleva fare tante cose ed era piena di entusiasmo e di sogni? L'ho bloccata e così facendo non solo l'ho sepolta, ma l'ho cristallizzata segnando una linea di demarcazione netta tra presente e passato. Io vedevo il mio passato, ma non riconoscevo il presente e il mio futuro non mi interessava. Rimanevo inchiodata al momento in cui tutto si era fermato e in quella cristallizzazione io vedevo chiaramente solo quello che c'era prima e che non avrei avuto più. Io esistevo solo nel ricordo.

Questo era il mio stato, e il presente e il futuro si sono sciolti come neve al sole.

Il male, quel male, non ha avvisato, è piombato di colpo nelle nostre vite e le ha sconvolte. È stato come un fulmine a ciel sereno, un temporale violento che ci ha travolto e che l'ha portata via a tutti. Prima, a portarmela via, era il suo lavoro che sottraeva, a me come figlia e a lei come madre, il tempo per stare insieme; poi, all'improvviso, è arrivata quella tremenda malattia che, paradossalmente, mi restituiva il tempo che il lavoro aveva rubato, ma faceva diventare il tempo un nemico. Un avversario con cui non ho potuto misurarmi, con cui non potevo competere.

Mi guardo allo specchio e cerco, tra le lacrime che stagnano nei miei grossi occhi neri, il volto della sofferenza, mentre mi vengono in mente sempre le stesse domande. Mi interrogo e vorrei delle risposte nei momenti più grigi e bui delle mie lunghe giornate invernali, ma ritrovo solo il mio sguardo perso senza un perché.

Nonostante siano passati alcuni anni, io non mi rassegno. In quei momenti, mi chiedo sempre "Perché proprio a me?" e non mi dò pace. E se qualcuno mi rispondesse "E perché non a te?". Mi torturo con questi interrogativi e, allo stesso tempo, non posso fare a meno di pensare che, se pure avessi avuto poteri tali da far dirottare quella terribile malattia in un'altra famiglia, anche lì un figlio avrebbe avuto tutto il diritto di chiedere "Perché proprio a me?". Questi pensieri affollano la mia mente incessantemente, mi tolgono il sonno, cancellano le mie paure del buio, del silenzio assordante che rimbomba nella mia testa e non mi lascia in pace. Da quella immagine triste nello specchio, spunta, quasi impercettibilmente, un lieve accenno di sorriso sul mio viso e ancora quel "perché...perché" che non mi lascia in pace. E mi dico "Io non posso più avere paura di queste cose! Non posso, non ho tempo, non è più il momento". E dentro di me sento un grido che mi sprona ad andare avanti e a prendermi cura della mia esistenza per ritrovare il senso della vita. Sì, io devo andare avanti! E la mia voce urla "Devo riprendere in mano la vita che è tutta mia, sì tutta mia e solo mia. Non ho più niente da temere!". Forse esiste anche un istinto di conservazione emotiva e io devo lottare con tutte le mie forze per sopravvivere al dolore che mi porto dentro. Il mio istinto mi dice che non posso non portare tutte le mie tasche piene di sassi, devo convivere con il mio dolore e affrontarlo. Devo farlo, non posso perdere la direzione e devo restare sempre con i piedi per terra.

Mi sento, però, senza protezione, senza "scarpe", senza "calzini di Babbo Natale", non ho più la mia mamma che mi fa da "tappeto attivo" per non farmi sentire il gelo del pavimento ... su quel pavimento sono a piedi nudi e tremo per il freddo. Sto provando a camminare,

ma il sentiero è impervio, non so se ci riesco a schivare le pietre frantumate dall'acqua e spigolose.

La malattia di mia madre ha cambiato la mia vita, prima e anche adesso. Vivo in una dimensione sospesa, i ricordi vanno e vengono, mi salvano e, allo stesso tempo, mi tormentano. Potete immaginarla la mia vita spezzata di ragazza serena e spensierata? Una sicura routine, completamente persa. Da accompagnarla al lavoro e a far la spesa, dalle nostre passeggiate in paese nel suo tempo libero, dai discorsi sulla scuola e su come era andata la mia giornata, mi sono ritrovata catapultata nel via vai degli ospedali e nella via crucis per le cure da protocollo, chemio e radio. Ecco, volevo fare l'infermiera e l'ho fatta precocemente e prima del tempo.

Spesso mi accorgo di pensare alla sua lunga sofferenza come a qualcosa che ci portava inevitabilmente ad una strada senza uscita, strada che contrasta fortemente con quello che abbiamo lasciato dietro di noi nelle sale di attesa degli ospedali. Persone accomunate dalla stessa condizione di dolore e dallo stesso terrore, ma non tutte forse con lo stesso destino. Sale gremite di tanti occhi speranzosi, braccia che lottano con tutta la loro forza e che pensano a un domani migliore. Ci siamo lasciati alle spalle visi bianchi, scarniti dal dolore, cappellini colorati, mascherine che coprivano le loro bocche asciutte, mani denutrite e gambe che faticavano ad alzarsi alla loro chiamata.

Sguardi persi nei lunghi corridoi e in tutto lo spazio di attesa, ma brillanti di speranza; altri, colmi di rassegnazione, quasi custodita nel tempo; altri, pieni di tristezza e solo pochissimi sguardi, raggianti di vittoria. Sì, la vittoria sul male, sul tenebroso. Alle volte succede.

Quei respiri corti, ma intensi e accelerati, mi sono rimasti dentro e il bip prolungato dell'ossigeno lo riconoscerai in qualsiasi circostanza; ho trascorso stagioni tutte uguali, nel mio cuore era sempre inverno. Il sole che faceva capolino tra i rami degli alberi e all'improvviso neve... tutto bianco e freddo intorno a noi. Ma noi... imperterriti, viaggiavamo. Quanto abbiamo viaggiato! Un viaggio penoso di mesi, o di anni, sempre con la stessa musica in macchina che non voglio più riascoltare. Quella musica che mi ha cambiato la vita. Quella musica... quanto l'ho odiata! E quel bip, che dire di quel bip.... Quel suono mi è entrato nella testa e non va più via, mi martella e si prolunga, diventa eco e non mi lascia in pace. Quel biiii...p mi uccide.

Poi è arrivato il momento delle scelte importanti, della consapevolezza, della valutazione personale e familiare. Il tempo della decisione, del sangue freddo; tempo della disperazione, della depressione; tempo non chiaro ma lento... molto lento. È un tempo fatto di dolore. È un tempo che ti fa piombare nell'angoscia, perché non c'è più tempo. Poi, il tempo del buio e della luce eterna.

E vorresti...e vorresti tornare indietro, muovere le lancette dell'orologio e bloccare il tempo; vorresti recuperare e assaporare ogni momento in cui non hai avuto tempo; vorresti andare a prendere il gelato e ricordare il tempo trascorso insieme; vorresti lasciare il cellulare e dedicarti all'altra persona... profondamente, mentre la guardi negli occhi ...il tempo, sempre il tempo, una parola che ho iniziato ad odiare.

Ogni giorno e ogni notte penso a lei, mi ritrovo sempre con il viso triste di un Pierrot, con le gocce di mascara, sciolto dalle lacrime, che mi rigano la guancia: Pierrot appunto! E piango. Cerco e mi sforzo di non piangere, ricaccio i pensieri nel profondo, ma riescono sempre a far capolino. Cerco di tenere a bada quei pensieri; qualche volta ci riesco, ma mi basta sentire un odore che me la ricorda e altro che lacrime, sento delle fitte al cuore, come se mi avessero trafitto il petto e, fidatevi, fa tanto male.

E ritorno a chiedermi "Ma perché, ma come, quando... e che faccio ora?". Poi, mi rendo

conto che la tortura che mi infliggo non risolve i problemi e neanche risponde a questi quesiti. Il dolore mi tormenta, ma mi sprona ad impegnare tutta l'energia possibile per vivere, per ricominciare a respirare, apprezzare le piccole cose che fino ad allora non avevo mai notato; mi sento dentro questo turbinio di sensazioni che mi confondono: la rabbia per quello che mi è accaduto, per la spensieratezza spezzata e interrotta; poi, allo stesso tempo, la voglia di riprendermi tutto, di ricominciare a vedere il sereno, di "pensare di nuovo a colori". Mi divido tra il desiderio di combattere e andare avanti e la voglia di svegliarmi, a casa, al suono delle campane della chiesa vicina.... i ricordi mi abbracciano, sorrido e mi rivedo a cucinare i suoi piatti preferiti, a rincorrere i miei fratelli perché hanno lasciato tutto il bucato da stendere e i loro vestiti sul letto, ad affannarmi per farle trovare ogni cosa in ordine e al suo posto, per vederla felice e grata per quello che facevo per lei, per noi. E mi sentivo perfetta, la sua figlia adorata.... mi sentivo amata, e mi bastava solo questo.

La mia è una continua lotta interiore tra memoria e oblio.

Anche il calendario ci mette il suo per rinforzare il dolore, inevitabilmente, ogni anno, ritorna la data faticosa: la data della sua morte. Da quel giorno qualcosa in me ha smesso di vivere, è una parte del mio cuore. Mamma mi manchi da morire ogni giorno di più, prometto che ritroverò la ragazza sepolta, la solare freschezza cristallizzata e tornerò a sognare. Ritroverò la luce che avevo negli occhi, quella luce che tanto ti piaceva, tornerò ad avere lo stesso sorriso di qualche anno fa. Sto cercando di diventare proprio come te, una donna forte.

Sono assorta in questi pensieri, mentre sono, in ospedale, nella stanza del piccolo. Mi scuote la voce dell'infermiera: "Ecco fatto, ho cambiato il flacone e anche l'ago a farfalla che stava per uscire dalla vena, ora potrà riposare meglio, buona serata, ciao." Dopo di che si allontana, lascia in fretta la stanza per correre ad un'altra chiamata. Nell'uscire mi lancia uno sguardo particolare, come se in quei pochi minuti avesse letto nei miei occhi tutto il mio dolore.

L'infermiera mi ha ricordato i miei sogni e quello che voglio fare nella vita. Mi ha ricordato quello che ero; come per magia, ha sbloccato, anche solo se per pochi istanti, la cristallizzazione, mi ha riportato al tempo in cui ero quella ragazzina felice; per un momento mi ha riportato la mia mamma che mi ha dato radici e valori, mi ha dato le ali e la vita e, con essa, il dono dell'oblio, la forma più alta di libertà. Forse.... la mia salvezza.

La paura del ricordo

Elisabetta Masellis, 16 anni, residente a Miglionico, provincia di Matera, studentessa, frequenta il Liceo "T. Stigliani" di Matera - **racconto scelto**

Sono sola nella mia stanza buia,
Sento ad occhi chiusi il vento che soffia.
Nel petto ho un vuoto,
Un buco che non mi fa dormire,
Mi giro e mi rigiro,
Cercando pace, cercando di riposare,
Non ci riesco.
Penso alle frasi non dette, ai sogni,
Alle speranze, ai pensieri censurati dalla mia coscienza.
A tutte quelle azioni che ho messo in atto, a tutte quelle che avrei voluto compiere.
Nella mia mente e nel mio cuore c'è pentimento,
Pentimento di non aver fatto abbastanza,
Senso di colpa per azioni e pensieri privi di amore, di rispetto e di gentilezza.
Nella mia mente prego affinché ci sia un nuovo giorno, che tutti questi ricordi,
Queste speranze, questi desideri si dissolvano,
vengano divorati dalla mia oscura mente, proprio come petali, petali di rosa, leggeri e
privi di peso.
Cerco disperatamente l'oblio dei ricordi,
Questi provocano in me dei sentimenti contrastanti, provocano in me sofferenza, mi
tormentano strappandomi al buio della notte.
Poi però penso che non sarebbe giusto ammutolire le sofferenze,
Non ascoltarle, lasciarle andare.
La sofferenza, i dolori, le allegrie
fanno parte di noi, del nostro essere umani, del nostro essere semplicemente imperfetti.
La vita è questa, è riflessione, tormento, contraddizione, scontro, dolore, lacrima, gioia.
La vita a volte ci mette davanti sfide enormi, sembra un po' minacciosa
Così come sono minacciosi i pensieri, a volte, che si scontrano con quello che la gente
crede di te.
Però la vita è anche gioia, allegria e, per quanto ci ostiniamo a dimenticare tutto ciò che ci
fa male, tutto quello che vorremmo cancellare con una gomma, rimane, serve, perché nulla
vada distrutto mai del tutto.
Anche se vorrei dimenticare, so alla fine che tutte le emozioni,
Anche quelle negative servono, serviranno
Per crescere,
Per formarci,
Per vivere.

Per vivere, però l'oblio non basta, perché ogni cosa è manifesta nella nostra persona,
Mai tutto sparirà completamente.
Per vivere, bisogna imparare a lottare,
a lottare con sé stessi, per superare quelle fragilità che non bisogna rinnegare attraverso
quello che è l'oblio.



L'abbandono e la salvezza

Vitoria Montemurro, 18 anni, residente a Gravina in Puglia (BA), studentessa dell'Istituto di Istruzione Superiore "I. Morra" - **racconto scelto**

Sono nata in una famiglia molto numerosa, così tanto da sembrare incredibile. Non siamo mai stati ricchi, anzi, per dirla tutta, non avevamo proprio niente. Non abbiamo mai avuto la possibilità di festeggiare un compleanno o semplicemente di invitare degli amici a casa. Ho dovuto rinunciare a tante cose, eppure ero solamente una bambina. Tutto quello che avevano i miei coetanei più fortunati, io non potevo averlo. Le cose più normali come giocattoli, piccoli regali, un'abitazione dignitosa, una crescita serena, a me non erano concesse. Ho sempre sognato di avere una casa grande per poter viverci dentro con tutta la mia famiglia, di avere una stanza tutta mia, piena di bambole, ma sapevo che questo non era per me possibile.

Mi chiamo Vitoria, non Vittoria, una t di troppo cambia un destino? Vitoria è una bambina brasiliana e questo la rende straniera. Ha 14 fratelli e una mamma dai grandi occhi dolci e tristi che non dimentica l'amore materno, nonostante il disagio della povertà e le difficili condizioni di vita. A Rio de Janeiro, lo spettacolo più bello del mondo, il Carnevale, distrae dal regno delle favelas. Il luccichio dei colori non parla della vergogna delle baraccopoli. Cosa distingue una favela da un quartiere povero e disagiato, e a Rio ce ne sono tanti, quale la linea di demarcazione? Le favelas brasiliane si trovano a ridosso delle grandi città e sono luoghi in cui le persone vivono in condizioni quasi disumane. Ci sono tante favelas intorno a Rio, in alcune le condizioni di vita sono leggermente migliori ma le infrastrutture e i servizi di base sono estremamente carenti: accesso inadeguato all'acqua sicura, assenza di servizi igienici, energia elettrica non garantita, sovraffollamento e stato residenziale incerto, abitazioni precarie e prive di ogni comfort, cibo che scarseggia, degrado sociale, miseria ed emarginazione, pericoli sempre in agguato. Questo, e tanto altro. Una situazione terrificante, un vero dramma. Nelle baraccopoli più misere, si vive al di sotto della soglia di povertà, non sono garantiti diritti e le condizioni sono davvero inaccettabili. Sono realtà non riconosciute dallo Stato e gli abitanti, proprio come i luoghi in cui vivono, il più delle volte non risultano censiti, insomma non esistono: molti non hanno neanche un documento di identità, un indirizzo, un cognome; vengono al mondo e poi spariscono. In questa situazione, il potere è detenuto dalle bande criminali che spesso coinvolgono nelle loro attività persino bambini di soli dieci anni. Ve li immaginate i bambini delle favelas? Nascono ignari e crescono in un clima di paura, dove povertà e violenza sono la realtà di tutti i giorni. Ecco, sono Vitoria, una bambina delle favelas, e nasco a Rio, nella più grossa favela del Brasile.

Rio De Janeiro, grande città dai bei colori, dalle belle strade, bagnata da quel mare che lascia tutti senza fiato, con chilometri e chilometri di spiagge di sabbia, è anche piena di favelas, luoghi infernali. Crescono attorno alla città, sono il rovescio della medaglia e il divario tra ricchi e poveri è assolutamente evidente. Come si sopravvive nelle favelas e in quelle condizioni di povertà estrema, è facile immaginarlo. Per chi non lo sapesse, l'attività

principale è lo spaccio. C'era quando vivevo lì, c'è ancora oggi e probabilmente ci sarà sempre. A farlo sono, soprattutto, gli adolescenti che purtroppo non hanno una bella vita e lo fanno perché hanno bisogno di soldi o, peggio ancora, perché costretti dalle famiglie. Il narcotraffico ha il dominio assoluto nelle favelas e questo lo sanno anche i più piccoli. I bambini vedono quello che accade attorno a loro ogni giorno, sentono gli spari e convivono con la paura, con la violenza e con ogni forma di abuso. Nelle favelas, tutti hanno paura di uscire.

Non posso dire che nei cinque anni che ho vissuto con la mia famiglia di origine ho sempre sofferto, forse i miei occhi di bambina qualche volta hanno visto uno spiraglio di luce, ma ci sono attimi di quella vita che vorrei completamente eliminare. So che non posso mandare indietro la pellicola della mia esistenza e togliere quei fotogrammi, però vorrei dimenticare quei fatti e vorrei che anche quei fatti si dimenticassero di me per sempre. Si chiama oblio? Ecco, allora io vorrei che l'oblio venisse a salvarmi, che venisse a lenire le ferite del mio cuore. Solo un ricordo voglio conservare per sempre, non posso perderlo. È quello di un volto di donna. Il volto di mia madre. Che dire di lei? Non conosco molto. So che è nata nel 1974, non so precisamente dove e non sono neanche sicura che la sua data di nascita sia davvero quella. Di una cosa però sono certa, mi sono innamorata di mia madre nel momento stesso in cui ho iniziato a vedere. Per me era la donna più bella del mondo. Ricordo i suoi capelli neri e i suoi occhioni dolci, tanto belli quanto tristi. Con lei mi sono sempre sentita al sicuro. Io la vedevo forte anche se, in realtà, i suoi occhi rivelavano il contrario. Di mia madre ho preso il colore e la forma dei suoi occhi, e anche il suo sorriso. Mi sento e mi vedo, a sua immagine e somiglianza. Questo mi rende felice, felice di essere come la donna che mi ha messo al mondo.

Mio padre, invece, non voglio assolutamente ricordarlo. Non so bene come definirlo, sinceramente non reputo padre un uomo che picchia mia madre, non reputo padre un uomo che torna a casa sempre ubriaco, che si comporta come un orco e che non si prende cura dei figli e della propria famiglia. Di lui sinceramente non so niente e niente voglio sapere. Un po' di tempo fa, mia sorella Fabiana mi ha contattata e mi ha detto che è una persona diversa, che è cambiato. Io proprio non ci credo, non penso che un alcolizzato possa mai smettere di essere tale, quando lo è da una vita. Non lo odio, non so odiare, non perché io non voglia, ma perché penso che odiare il nulla sia qualcosa di completamente inutile. Nel mio cuore abita nelle lontane terre dell'oblio.

Non ricordo molto della mia infanzia, o forse non voglio ricordare. A volte penso che non sia male non ricordare. I ricordi delle tante cose brutte non mi aiuterebbero ad andare avanti con la mia vita. All'età di cinque anni sono stata portata in orfanotrofio, insieme ai miei fratelli Everton, Vitor, Miguel, Carol e Breno. Da quel momento in poi, è iniziato un altro calvario. Mi sentivo come una persona che non contava nulla. Nessuno sapeva chi ero e non avevo più neanche una parvenza di famiglia. Ero un'altra bambina, non mi riconoscevo più nemmeno io. Avevo smesso di parlare e mi ero isolata dal mondo intero. I cosiddetti "esperti" dicevano che ero una "bambina con tanti problemi". In quel periodo, quando mia madre veniva a trovare me e i miei cinque fratelli, facevo finta di essere ancora con lei in quella nostra casa nella favela. Anche la più misera baracca può diventare un castello quando dentro c'è una mamma che ti ama e si prende cura di te. Con mia madre vicino, io ritornavo ad essere la bambina di prima ma appena lei andava via, io ridiventavo subito la "bambina con tanti problemi". Io non so che bambina ero diventata, non lo capivo. So solo che i giorni scorrevano in attesa delle visite di mia madre e che questa era l'unica cosa che mi aiutava ad andare avanti e a sopravvivere. Solo quando vedevo mia madre mi

sentivo felice. Il peggio però doveva ancora arrivare: un giorno tutto cambiò e la mamma non venne più a trovarci. Il mondo mi cadde addosso insieme a tutte le mie speranze di tornare a casa con lei.

Nella mia testa di bambina, pensavo che poteva succedermi di tutto e ciò mi spaventava. Niente, però, avrebbe potuto provocarmi un dolore più grande. Non vedere più mia madre era la cosa più brutta, tutto il resto non mi interessava e mi lasciava completamente indifferente. In tutto quel dolore, mi aiutava solo il sogno di avere una casa nella quale sentirmi salva e al sicuro con tutti i miei fratelli. Sognare mi aiutava, solo così potevo allontanarmi da quel contesto che non mi piaceva. Sognavo di diventare, da grande, una principessa e di tornare a vedere il Carnevale di Rio, dove l'allegria e la bellezza dei costumi e dei colori, almeno in quel periodo, negano la povertà che è solo a due passi. Sognare mi aiutava a resistere. La memoria di una bimba che sogna resiste, ma confonde il vero con l'inverosimile. Ricordavo le danze e i magnifici costumi del Carnevale. In quel momento dell'anno, a Rio quasi tutto è permesso. Adulti e bambini si travestono con vestiti mai visti, di una bellezza indescrivibile. Nella mia famiglia, c'era una tradizione: tutti con lo stesso costume, ma ognuno con un colore diverso. Sognavo il Carnevale di Rio, mi aggrappavo a quel ricordo. Memoria e sogno erano l'unica medicina.

Così scorrevano i miei giorni nell'orfanotrofo, mentre io continuavo a rimanere in quello stato e a sentirmi completamente persa. Poi, a distanza di qualche anno, vista la nostra condizione di abbandono, è accaduto quello che molti speravano. Si è presentata una coppia e l'opportunità di avere una nuova famiglia. Non proprio all'improvviso, perché ci avevano avvisati di questa evenienza. Io e i miei fratelli sapevamo che poteva succedere, ma non avevamo capito bene quale sviluppo avrebbe potuto avere la cosa visto il nostro vissuto e tutta la nostra storia. Per abituarci all'idea, ci avevano dato delle foto di questa coppia: sembravano delle persone per bene, ma io non avevo alcuna di intenzione di affezionarmi a loro, perché sarebbe stato come tradire il mio passato.

Presto arrivò il momento, quei signori che mi avevano scelta e volevano diventare i miei nuovi genitori vennero, insieme ad altre coppie, a prelevare i bambini predestinati. Così, le coppie, conosciute in foto, vennero a prendere me e i miei fratelli. Non avrei mai voluto separarmi da loro, eppure è successo. Quel giorno ero in ansia, mi sentivo agitata e non sapevo come comportarmi. Ero a disagio, non volevo che quelle persone sconosciute si avvicinasero troppo a me. Non avevo ancora capito che, in realtà, erano venute a salvarmi. Sapevo solo che più distanza c'era tra me e loro, più sarei stata meglio.

Ormai avevo lasciato l'orfanotrofo e dovevo abituarci ad un'altra situazione, ad un'altra vita. Per me e anche per i miei cinque fratelli, iniziava un nuovo percorso. Ci fu prima un periodo di cosiddetto adattamento. All'orfanotrofo, ci avevano detto che saremmo andati per alcuni mesi in una casa provvisoria, sempre in Brasile, per imparare a conoscere le persone che erano venute a prenderci. Solo dopo questi mesi di adattamento, saremmo andati nella nostra casa definitiva. Così la coppia della foto, ha portato me, e uno dei miei cinque fratelli, nella casa provvisoria. Si trattava di un'abitazione, situata in un luogo a noi sconosciuto, molto diverso dalle Favelas. Quell'abitazione non somigliava per niente alla mia casa e non eravamo neanche a Rio de Janeiro.

In quei mesi in cui siamo stati in quel luogo del Brasile, io e mio fratello abbiamo imparato a conoscere i nostri nuovi genitori italiani e loro hanno conosciuto noi. Cercavano in tutti i modi di farci sentire a nostro agio e di farci percepire un'atmosfera familiare tranquilla e serena. Ci portavano spesso al mare e un po' alla volta ci hanno insegnato anche l'italiano. Ci hanno detto che questa cosa qui, il cambiare famiglia, si chiama adozione e consiste nel

dare ai bambini adottati la sicurezza e l'opportunità di una vita migliore.

Io, Vitoria, sono stata adottata insieme a mio fratello Breno che ha tre anni più di me e, in quel momento, era l'unica persona che potevo definire "la mia famiglia". Mi serviva tempo per abituarci a questa nuova situazione di vita di cui non sapevo niente e che era per me fonte di ansia e di timore: la notte avevo così tanta paura che mi facevo la pipì addosso, in più si aggiungevano gli incubi e vivevo nel terrore di essere abbandonata anche da quelle due persone che erano diventate la mia nuova famiglia. Avevo paura del mio padre adottivo, perché era l'unico uomo che si era avvicinato a me dopo "mio padre biologico" e temevo che potesse comportarsi come lui. Che dire poi di quella donna che tutto in una volta doveva prendere il posto di mia madre? Può una persona sostituirne un'altra, come una bambola nuova sostituisce quella con cui hai giocato da bambina? Io questo non lo volevo e non potevo permetterlo, perché io amavo mia madre e non l'avrei mai sostituita con nessuno. Questi pensieri hanno accompagnato il periodo di adattamento mio e di Breno. Alla fine di questi mesi, era arrivato il momento di andare nel luogo che sarebbe diventato la nostra vera casa, stavolta per sempre, in Italia. Quella coppia era venuta a salvarci, ma io questo non l'avevo capito, non potevo capirlo. L'ho scoperto dopo.

I nostri nuovi genitori, ormai lo erano a tutti gli effetti legali e civili, una volta arrivati all'aeroporto, ci hanno fatto indossare dei giubbotti, indumenti che noi non avevamo mai visto ed utilizzato prima di allora. Erano troppo pesanti e non capivamo per quale motivo dovevamo rimanere vestiti così. Ci sentivamo impacciati e goffi, quasi ridicoli. A Rio de Janeiro, i bambini vestivano solo con magliettine a maniche corte e infradito ai piedi. Ci spiegarono che in Italia la temperatura era diversa da quella di Rio, "in Italia fa più freddo". Noi questo non potevamo saperlo. Noi avevamo conosciuto solo il sole del Brasile.

Salimmo su quell'aereo che ci avrebbe portati in Italia ed ebbe inizio il nostro viaggio in quattro: Vitoria, Breno e due nuovi genitori. Non avevamo mai preso un aereo, ma quello non era solo un viaggio. Era l'inizio della nostra nuova vita. La consapevolezza che io e mio fratello stavamo tagliando quel filo, più sottile di quello di una ragnatela, con la nostra storia, insieme alla paura dell'ignoto in cui stavamo precipitando, mi causarono una fortissima reazione emotiva: sull'aereo piansi tanto, stavo lasciando dall'altra parte del mondo un pezzo di cuore, un pezzo di vita, un pezzo di me.

Arrivati in Italia, accadde qualcosa che non avevo previsto: ad accoglierci all'aeroporto di Bari, c'erano tante persone che ci stavano aspettando e che, a quanto pare, da quell'istante in poi, sarebbero diventate, per me e per Breno, la nostra nuova famiglia. Ad attenderci, c'erano le nonne, i cugini, gli zii. Erano tutti lì, desiderosi di conoscere i nuovi arrivati. Le nonne e le zie erano curiose, i nostri nuovi parenti ci circondavano, tutti ci davano baci e abbracci. Volevano farci sentire parte integrante della famiglia. Dopo i calorosi saluti, era arrivato finalmente il momento di conoscere la nostra nuova dimora. Lasciammo l'aeroporto di Bari e arrivammo in auto a Gravina in Puglia, dove si trovava la nostra casa definitiva. Non avevo mai visto una palazzina così. Nella Favela dove avevo vissuto, quelle misere case buie, baracche o precarie costruzioni in mattoni improvvisate con materiali di scarto, erano a piano terra. Per me era tutta una scoperta. La nostra abitazione italiana era al secondo piano della palazzina. Salimmo le scale che ci portavano nell'immobile e quando la porta si è aperta e ho varcato quella soglia, davanti a me, si è aperto un mondo: finalmente una vera casa grande e spaziosa, come quella che avevo sempre desiderato. Non potevo crederci! Una calda casa con tanti comfort, piena di luce e con doppio servizio, che avrebbe potuto contenere, nella mia ingenuità, anche tutti i miei fratelli. Quella casa sembrava proprio una magia. Poi, i miei occhi si sono posati su quelle lettere colorate scritte su dei cartoncini

singoli, anch'essi colorati, appesi ad un filo teso tra due pareti. B E N V E N U T I era la parola che io riuscivo a leggere sillabando, perché in Brasile qualcosina di italiano l'avevo imparata. Ad accoglierci, c'erano veramente tutti e c'era anche Antonella, la cugina che tanto volevo conoscere e che, da quel momento in poi, sarebbe diventata come una sorella per me. Abbiamo fatto il tour della casa e, finalmente, siamo arrivati alla nostra stanza: era tanto grande e aveva mobili belli e due comodi letti. Mi colpirono le pareti dipinte di rosa e celeste, due colori che mi rappresentavano ed erano tra i miei preferiti, e l'arredamento nelle stesse identiche tinte. Quella stanza meravigliosa era tutta mia e di Breno! Mi sentivo elettrizzata, ero in ansia e avevo bisogno di andare in bagno. I miei genitori adottivi mi avevano raccomandata di non chiudermi dentro ma io, come al solito, feci il contrario. Scoppiiai a piangere a dirotto e fu proprio mia cugina, dopo aver provato inutilmente ad entrare in bagno perché la porta era chiusa, ad avvisare i miei genitori. Questa fu la prima marachella che combinai al mio arrivo in Italia e, a partire da quel momento, ne combinai di tutti i colori. Una volta, io e mio fratello rompemmo un vaso. Forse poteva essere prezioso, non lo sapevamo, e avevamo paura della reazione di nostro padre. Temevamo tanto che si arrabbiasse con noi! Se ci penso adesso, mi viene da sorridere.

La mia prima notte nella casa non fu proprio tranquilla, feci pipì a letto, come sempre. Contrariamente alle mie paure, la cosa più rassicurante, in quel momento, fu l'intervento di mio padre adottivo che con delicatezza mi aiutò a cambiarmi, cambiò anche le lenzuola e mi fece dormire al posto suo nel lettone con quella signora che era diventata mia mamma. A partire da quel momento, capii istintivamente che di quel padre potevo fidarmi e non dovevo avere paura di lui, anzi tutto il contrario. Presto, i nostri genitori adottivi organizzarono la festa di benvenuto: si stava tutti insieme, come una grande famiglia, tra risate e abbracci. Io non avevo mai avuto una festa tutta per me, con tante persone ed una grande torta. Fu una splendida serata. In Italia la nostra vita è cambiata così di colpo, tanto da sembrare quasi surreale.

Io e Breno avevamo l'età per andare a scuola e bisognava pensare alla nostra istruzione. Non l'avrei mai potuta avere un'istruzione se fossi rimasta nelle favelas. Finalmente, arrivò il momento da tutti molto atteso: l'iscrizione alle scuole elementari. La prima volta che ci portarono a conoscere i nostri maestri era di pomeriggio, io stringevo forte la mano di mio padre mentre mi guardavo intorno. Ricordo che, ad un tratto, vidi venire verso di me un signore, più o meno di mezza di età: era il mio maestro di italiano. Sembrava molto simpatico e gentile, e il tempo lo avrebbe confermato. Mi è sempre stato accanto e mi ha dedicato tanta attenzione. Grazie a lui, ho imparato a leggere e a scrivere. Conobbi anche la mia maestra di matematica che, fin dall'inizio mi ha trattato come una figlia. Poi, arrivò il momento di conoscere i miei compagni di classe. Fu un giorno speciale, c'erano tantissimi bambini che mi circondavano, mi davano bigliettini con su scritte tantissime cose carine e, da quel momento in poi, divennero la mia seconda famiglia. A scuola, avevo trovato anche un'amica del cuore, alla quale mi sono legata tanto. Diletta era la mia migliore amica. Guardavo lei e i gli altri miei compagni di classe ed ero sorpresa dalla diversità che avevamo. Io, avevo i capelli ricci, ricci, gli occhi a mandorla e la pelle un po' più colorata. Forse perché ero stata più tempo al sole e in Brasile il sole è più caldo. Non parlavo bene l'italiano, ma ci capivamo lo stesso e mi piaceva andare a Scuola.

Dopo l'iscrizione alla prima elementare, i miei genitori adottivi hanno iniziato a pensare anche alla nostra educazione religiosa e hanno voluto che io e mio fratello ricevessimo subito il primo Sacramento. Così, nel mese di maggio, siamo stati battezzati. Madrina, mia nonna Maria, una donna veramente dal grande cuore e tanto, tanto speciale. Che dire di

quella giornata, mi arrabbiai con il sacerdote perché mi aveva bagnato i capelli, ma poi andammo tutti a mangiare e a far festa ed è stato un giorno veramente bello. Dopo il battesimo, è arrivato giugno e ricordo bene anche la mia prima estate italiana. A giugno, la scuola era finita e iniziavano le vacanze. Mio padre e mia madre adottivi, in quei tre mesi estivi, ci portarono ovunque: parco giochi, acqua park, lunapark delle feste patronali che abbondavano nei paesi vicini, giornate intere al mare. L'estate in Italia non era come la nostra estate brasiliana, il sole non scottava tanto e, non so perché, ma il mare mi sembrava più piccolo. Non era il mare di Copacabana e niente era paragonabile al Carnevale di Rio e ai suoi colori, ma a poco a poco io cominciavo ad affezionarmi a quei luoghi che mi piacevano sempre di più e a quella nuova realtà che, giorno dopo giorno, diventava il mio nido. A luglio, la sorpresa: la festa di compleanno che tanto avevo sognato in Brasile, finalmente si realizzò. Non avevo mai festeggiato il mio compleanno, per me era la prima volta. I miei nuovi genitori con tanto amore organizzarono ogni cosa, senza trascurare neanche il più piccolo dettaglio. Fu bellissimo, non avevo solo una torta, ma ben due torte, e quel giorno è stato davvero indimenticabile con tanti regali, tante risate e tantissimo divertimento. Quella fu una bella estate, diversa da quelle che avevo vissuto per i primi otto anni della mia vita. L'estate finì, e la scuola ricominciò. Io frequentavo già la terza elementare e contemporaneamente avevo iniziato anche il catechismo per prepararmi al secondo sacramento. In Brasile non ero mai stata in una chiesa e per me era tutto nuovo. A maggio, io e Breno, con i nostri genitori, facemmo il nostro primo viaggio a Roma. Lì vivevano, con la loro nuova famiglia, i miei fratelli Carol ed Everton. Dovevano fare la Prima Comunione e noi eravamo stati invitati per l'occasione. A Roma abbiamo trascorso giorni meravigliosi, è veramente una città bellissima e visitarla è stato emozionante. Andammo al Colosseo e alla fontana di Trevi, dove tirammo una monetina ed esprimemmo un desiderio. Anch'io, ne avevo uno tutto mio. In quel periodo, io pensavo solo ad una cosa. Era il mio desiderio più grande. A Roma io e Breno, alla festa per la prima Comunione, conoscemmo la famiglia dei miei fratelli, i nonni, gli zii, i cugini. La fidanzata del cugino mi piaceva tantissimo, era veramente simpatica e mi fece ridere tanto quel giorno. Mi innamorai anche di una bimba molto piccola e tanto bella. I componenti della famiglia erano veramente delle care persone ed ero felice di sapere che i miei fratelli erano ben voluti ed amati da tutti.

Tornammo a Gravina in Puglia e scorrevano i giorni della mia nuova vita. Erano trascorsi già due anni, dal nostro arrivo in Italia. Ammetto che il mio pensiero si stava un po' allontanando dal passato e in certi momenti mi sentivo veramente in colpa. Pensavo che la mia vita andava avanti, mentre quella dei miei fratelli, rimasti in Brasile, era ancora vuota. Era come se io stessi togliendo loro l'opportunità di avere un'istruzione adeguata, una famiglia come la mia e l'amore che stavo ricevendo. Arrivai in quarta elementare e quell'anno toccò a me fare la Prima Comunione. Fu una giornata piena di emozioni, perché da Roma e da Rieti vennero i miei fratelli ed io ero felicissima di rivederli. La mattina, sveglia presto per vestirmi ed arrivare puntale in chiesa. Dopo il sacramento, il ritorno a casa per il cambio abito: via la tunica e benvenuto al vestito da principessa. Tutto quello che avevo desiderato per quel giorno si stava avverando. Dopo la cerimonia in chiesa, siamo andati insieme agli altri festeggiati in una bellissima sala dove si è svolta la festa. Si ballava, si cantava e si stava tutti insieme come un'unica grande famiglia. Purtroppo, prima del termine della festa, Carol ed Everton partirono senza poter fare le foto al momento della torta e io, pur sapendo della lunghezza del loro viaggio di ritorno, ammetto di esserci rimasta proprio male e non nego che mi sia scesa anche qualche lacrima. I miei fratelli sono veramente tutta la mia vita e separarmi da loro è sempre una ferita.

Ora frequento la scuola superiore, sono trascorsi dieci anni da quando ho lasciato il Brasile. Sono cresciuta e posso raccontare un pezzo dell'inizio della mia vita. Solo un pezzo, poche pagine non possono contenerla tutta. La vita, o il destino, chi lo sa, è stata molto crudele con me e con i miei fratelli. Da una parte vorrei dimenticare tutto, dall'altra non ci riesco. Dimenticare le favelas è impossibile! Invoco l'oblio e allo stesso tempo lo combatto. La mia vita in Italia scorre serenamente, grazie al calore e all'amore che ho trovato nella mia nuova famiglia, ma non ci riesco a non pensare a tutto quello che mi è accaduto prima. In questi dieci anni della mia nuova vita mi sono accadute cose belle, ma i ricordi brutti sono sempre rimasti con me, mescolati al desiderio che ho affidato a quella monetina lanciata nella fontana di Trevi. Nel mio tempo trascorso in Italia, in questi dieci anni dei quali ho raccontato momenti felici, è arrivato l'anno terribile. Nel 2020, come tutti sanno, il mondo è stato colpito da un virus che ha portato via, quasi in ogni famiglia, delle persone care. Ebbene sì, il Covid-19 ha deciso di portarsi con sé anche la mia madre naturale. Non la vedevo da sei anni, e ogni mattina il mio desiderio più grande era quello di tornare da lei. Ora ho smesso di sperare, questo non sarà più possibile. A volte penso che quel virus impietoso, non sia arrivato per caso. Forse è arrivato proprio per colpirmi e spegnere per sempre quel desiderio. Forse anche questo è stato un segno del destino. Il virus crudele è arrivato a spezzare quel filo che mi manteneva attaccata alla mia vecchia vita e ha spezzato la speranza che ha nutrito e alimentato quel desiderio così forte e grande. È stato un dolore immenso. So che non è una cosa che tutti possono comprendere, ma vorrei chiedere ai miei coetanei più fortunati se, almeno una volta nella loro vita, hanno provato a pensare come potrebbe essere vivere senza una madre. Ecco, io non me lo ero mai chiesta prima di quell'orribile anno, e infatti non ero pronta. Ho scoperto della morte di mia madre naturale per puro caso, ed è stato il giorno più brutto della mia vita. Leggere su un semplice post di mia sorella Fabiana "addio mamma", è stata la cosa peggiore che potesse capitare ad una ragazzina di soli quattordici anni. Da quel momento in poi, ho avuto paura di perdermi senza il faro guida della mamma. I suoi occhi e il suo sorriso mi hanno sempre dato la forza di affrontare i momenti più brutti della mia vita. Quando non l'ho più vista, sapevo che comunque lei c'era e questo mi dava tanto coraggio e speranza anche nella mia nuova vita. Apprendere della sua morte è stato tremendo. Sono piombata nella tristezza più assoluta. Non potevo accettare che, da un giorno all'altro, la donna che mi aveva messo al mondo non c'era più. Ho commesso tante cose indicibili, ho pianto per notti intere senza sosta, mi sono isolata da tutto quello che di più bello mi circondava e so di aver fatto soffrire le persone che si stavano prendendo cura di me e che mi avevano dato un'identità, un cognome, regalato un futuro. Con l'aiuto dei miei genitori adottivi, della mia nuova famiglia e di mia zia, forse un po' sono riuscita a riprendere in mano la mia vita e ho ripreso a camminare su quella strada che, ad un certo punto, non avevo più la forza di percorrere e che avevo lasciato a metà. Ho ripreso di nuovo a sognare e a pensare solo alle cose belle e, come in orfanotrofio, questo mi aiutava a distrarmi dal dolore e a lottare contro il mio malessere.

Avevo trovato un po' di conforto anche nell'amicizia che, in quel periodo, avevo stretto con una ragazza che avevo conosciuto e che aveva vissuto una situazione simile alla mia. Era bello parlare con lei, ma poi i nostri due caratteri opposti, prepotentemente usciti fuori, ci hanno portato al litigio e all'allontanamento. Con queste contraddizioni, la nostra amicizia è andata avanti per un po' di anni e poi si è interrotta. Penso, comunque, che la terrò in un angolo del cuore.

Tante sono le persone che sono passate nella mia vita, poche sono quelle che sono riuscite a restarci dentro. Ecco, della mia nuova vita voglio custodire tutti i ricordi belli: le vacanze

estive trascorse con mio fratello Breno e i miei genitori, i compleanni che finalmente ho potuto festeggiare e tutte le altre occasioni per fare festa, il calore del Natale, i regali che ho ricevuto, le soddisfazioni del mio percorso scolastico e tutte le cose che ho e che non ho mai potuto avere, quando ero solo una piccola bambina delle favelas. Sono felice quando incontro i miei fratelli che, come me, vivono in Italia e hanno avuto anche loro l'opportunità di avere una vera famiglia. Degli altri miei fratelli, forse non ricordo più neanche il nome e non so che vita hanno ora. Non so se un giorno riuscirò ad avere l'occasione di incontrarli. So solo che ho avuto con me mio fratello Breno, e questo mi basta. Sono maggiorenne, ora. Come non ricordare il giorno in cui ho compiuto diciotto anni e i festeggiamenti per questo compleanno speciale! Ho aspettato tanto questo momento, senza lontanamente immaginare che in quella data così importante non ci sarebbe stata mia madre a farmi gli auguri. Ho pianto parecchio quel giorno, ma sapevo che la presenza dei miei nuovi genitori e la certezza del loro amore mi avrebbe dato la forza di non essere triste. Dovevo essere felice, perché anche loro meritavano di vedermi così. Ho messo da parte il pensiero doloroso, ho pensato che anche la mia mamma naturale non avrebbe voluto vedermi piangere ed ho esultato per il momento tanto atteso. I miei genitori adottivi hanno organizzato la festa dei miei sogni e sarò sempre grata a loro per questo.

Venti giorni prima della festa dei miei diciotto anni, è accaduta una cosa meravigliosa: sono diventata zia! Il due luglio è nato Nathan, il nipotino tanto desiderato. Non ho parole per descrivere l'emozione di quel giorno. La prima volta che l'ho visto, ho pensato che mio fratello Breno e la sua compagna avevano fatto un vero e proprio capolavoro. Il mio nipotino era bellissimo! Ecco, il mio compleanno speciale è stato organizzato proprio mentre stavo vivendo tutte queste emozioni. Alla festa dei miei sogni c'erano poche persone, ma erano le più importanti. Indossavo un abito stupendo, i miei genitori mi avevano aiutato a scegliere il vestito più bello. Sono sicura che quegli occhi che ora non ci sono più, avrebbero brillato a più non posso nel vedermi con quell'abito da fiaba. Mi sono sentita una vera principessa e ho avuto l'onore di ballare il mio primo lento con mio padre. Sapevo che era il suo più grande sogno ed anche il mio. Lui è l'unico che posso chiamare con questo nome. Non serve ricordare che è mio padre adottivo. Per me è l'unico padre che ho. Lui è mio padre e basta, non servono altre precisazioni. Non dimenticherò quel primo lento e quella sensazione di protezione che mi avvolgeva. Vestito lungo azzurro e coroncina, volavo con il mio principe e la povertà era solo un ricordo lontano. Tra le braccia di mio padre mi sentivo al sicuro, mi sentivo importante e bellissima. Non ringrazierò mai abbastanza i miei genitori per tutto quello che hanno fatto e che continuano ancora a fare per me.

Grazie a loro, oggi la mia vita è diversa. Voglio diplomarmi, voglio continuare a studiare e ho tanti progetti per il mio futuro. Mi sento bene, ma ogni tanto le mie giornate si tingono di buio e un ricordo adombra sempre i miei momenti di gioia: aver perso quella donna dagli occhioni scuri che mi ha dato la vita. Accade sempre quando arriva Natale e ricorre l'anniversario della sua scomparsa. Spesso mi sento, per certi versi, una persona egoista. Sono andata avanti nella mia nuova vita, mentre dall'altra parte del mondo le cose non sono mai cambiate e le persone a cui mi sento legata non hanno avuto vita facile e hanno continuato a soffrire. La madre che mi ha messo al mondo non c'è più, ma il suo ricordo non lo cancellerò mai perché è lei che mi ha fatto nascere ed anche grazie a lei, oggi, ho un'altra vita. Per ogni bambino e ogni individuo, la mamma è la persona più importante ed io, quando ero una bambina delle favelas, non ce l'avrei mai fatta senza mia madre. Una cosa mi spaventa, ora, nella mia nuova vita: ho paura di dimenticarla, in certi giorni non la

penso più come prima, non le parlo quasi più e mi sento così in colpa. Ho paura che la sua immagine nella mia mente si faccia ogni giorno meno nitida, più sfumata, ma io non posso dimenticare quel volto. Io devo ricordare i suoi occhi e il suo sorriso. Lei non è più su questa terra, ma è parte di me. Sono sicura che, ovunque si trovi ora, continua a vegliare su di me con la sua dolcezza, continua a guidarmi e a proteggermi. Lei è il mio angelo custode. Se questo racconto fosse una fiaba, lei sarebbe la mia fata.

Dimenticare o voler dimenticare, ricordare o voler ricordare, sono sentimenti che accompagnano i momenti belli e brutti della vita. Gli eventi dolorosi lasciano sempre un taglio profondo, ma penso che la persona forte è quella che non si dimentica di vivere. I ricordi dei momenti più importanti e delle persone più importanti non possono cadere nell'oblio, rimangono impressi nella memoria per sempre. Della mia infanzia so per certo che voglio cancellare ogni cosa, tranne quei grandi occhi scuri e quel dolce sorriso.

Voglio lasciarmi tutto alle spalle, per gratitudine non per egoismo. I miei nuovi genitori mi hanno dato una seconda possibilità per vivere e io voglio sfruttarla fino in fondo. Ogni persona, grande o piccola che sia, deve poter godere dei propri genitori. Io voglio dare ai miei, tutte le soddisfazioni che meritano. Voglio che si sentano orgogliosi di me. Per dare il meglio di me stessa, devo imparare a dimenticare. Devo sforzarmi di lasciar andare nel mare dell'oblio tutte le cose brutte che mi sono capitate, perché devo vivere. Sì, io non voglio semplicemente sopravvivere. Io voglio vivere!

Mi chiamo Vittoria ed ho imparato a dimenticare. Il mare del Brasile è lontano e talvolta passa la mia nave colma di oblio, ma resto ancorata alla terra che mi ha dato un futuro.

Mi chiamo Vittoria e non mi sento più straniera. Ho nuovi desideri ora e voglio tornare a visitare la città eterna. Voglio immergermi nella sua bellezza. La famosa fontana è lì che mi aspetta, ed io voglio lanciare nella celeste acqua che zampilla una nuova moneta.

La confusione

Martina Signorella, 19 anni, residente a Miglionico (MT), studentessa dell'Istituto di Istruzione Superiore "I. Morra" - **racconto scelto**

La vita è un dono prezioso, non è né bella né brutta, l'ho sempre saputo e creduto. Non sai mai cosa il futuro ti porterà, ma sai che le tue esperienze, il tuo vissuto, i tuoi incontri costruiranno il tempo delle opportunità.

Ogni opportunità nasce da una crisi, anche questo credo fermamente, ma non capisco il perché delle mie crisi improvvise, quel dolore che ti sovrasta e ti ritrovi a piangere senza un motivo.

Vorresti urlare, ma la voce non esce. Capisci che farti del male non è la risposta, che sei grande abbastanza per gestire la confusione che ti abita, ma i pensieri ti invadono, si affollano, e tu non sai fermarli.

Pensieri strampalati, stupidi, inutili, per molti, ma lame per la mia anima.

Ti senti "sbagliata" e ti chiedi se esiste un antidoto, una parola magica che possa guarirti o solo un termine che possa medicalizzare tutto questo dolore. Pensieri in libertà che vorresti cancellare dalla memoria, ma non sei capace, ti sfuggono, sembrano altro da te e ti frantumano, e stai peggio se gli opponi resistenza.

Sono polemica, acida, solo perché ho paura di mettermi a nudo, non esprimo i miei sentimenti, soffro del giudizio degli altri. Gli altri sanno essere cattivi.

Il più delle volte butto fuori parole senza senso, cavolate, solo per farmi odiare. Ho paura dei miei pensieri, arrivano all'improvviso, non riesco a controllarli e sono così potenti che mi trascinano nel vuoto. Mi costringono ad abitare il vuoto, a guardare il vuoto e a viaggiare all'interno di me stessa, entro in una specie di trance. Non c'entra niente con l'ipnosi o l'autoipnosi, somiglia di più ad una dissociazione. E soffro. Le parole non sono mie amiche, tutte quelle che le mie orecchie registrano si fissano nella mente, restano intrappolate come pesci nella rete e fanno male, un male da morire.

Pensieri pungenti come aghi che trafiggono il mio cervello. E il mio cuore sanguina.

Parole che per chi le pronuncia non significano quasi nulla, per me diventano macigni sull'anima. Io so che è un mio problema ma non riesco a dare il senso a queste parole, non riesco a non lasciarmi ferire, non so lasciarle andare.

Talvolta mi piace credere che sia tutta colpa dell'epilessia, di quelle crisi che arrivano improvvise, a volte brevissime, di perdita di conoscenza con attivazione intensa di gruppi di neuroni. Sarebbe tutto più facile e anche tollerabile, ma la neurologia non dice il mio oblio.

È me stessa che ho dimenticato da qualche parte e che non ritrovo. Anche una parola bella, un complimento rivolto da parte di qualcuno, mi penetra, mi ferisce come spada perché credo sia solo ironia e resto inebetita. Accenno un sorriso, come meccanismo di difesa, senza sorridere, e distruggo quel che di buono gli altri vedono in me. Gli altri, i miei nemici, sanno farmi male; anche se io ci riesco molto bene da sola.

Hanno ragione a credermi “stupida”, in verità sono solo ingenua e impaurita, reagisco a tutto, anche alle cose piccole; ma se mi guardo dentro, la vedo quella bambina “rotta” e innocente che avrebbe voluto con tutta sé stessa ricucire i suoi mille pezzi e pezzettini e andare avanti, andare oltre. Ma nessuno gli ha teso le mani, tutt’intorno deserto. Gli adulti, spesso, sanno solo giudicare e invece di supportare costruiscono muri di indifferenza e cattiveria. Nell’oblio dorme quella bambina. Non esagero.

Ognuno colora il mondo di sé, è il risultato delle cose date e ricevute. L’amore è attenzione.

La mia vita è imperfetta, più di quanto si possa pensare; è dolorosa, non ho la famiglia del mulino bianco, non ho voglia di fare niente. Lascio che le parole, come aghi, mi trafiggano, così come accade nei riti vudù alle bambole di pezza. È il dolore che mi dice di esistere, ma non mi fa bella. Imparerò mai quella tecnica giapponese che incolla i cocci di vasi rotti con fili preziosi d’oro e d’argento?

Forse gli amici sono fili che riannodano cose ed emozioni, forse.

Uscire con gli Amici? Mai.

Pesano i loro sguardi. Il mio porto sicuro: il letto. Sia ringraziato chi ha scoperto le cuffiette. Cuffiette nelle orecchie, musica a palla, e vivo la vita che non ho, finalmente libera, sento di essere felice.

Spenta la musica, io mi spengo e ritrovo, intrappolate nel mio cervello, tutte le parole “sbagliate” che mi definiscono, che seguono alla lettera. E trovo ragionevole essere “stupida” e “inadeguata” in un mondo che non mi vede.

I miei pensieri sono fatti di cose senza senso. Mi dicono che sono un peso per tutti, che non piaccio a nessuno che dò solo fastidio. Pensieri terribili, e resto zitta.

Zitta per il mondo, ma è un silenzio pieno di parole orribili che dice la confusione che vivo. Non so cosa fare, vorrei reagire, vivere una vita serena, ma la mia testa non riconosce la mia volontà e si dissocia dal mio volere.

L’autolesionismo non è solo un “tagliarsi”, io non mi taglio, io mi faccio tagliare dai pensieri. Le persone usano parole per loro innocue, eppure, quando quelle parole mi raggiungono, riescono a farmi sanguinare. Parole come armi contro me stessa.

Resto ferma, nutro di dolore quei tagli. E mi perdo.

L’oblio è la facoltà attiva che mi spinge nella mia oscurità e nella mia solitudine, e mi deruba delle cose di valore.

L'oblio delle dipendenze

Anna D'Attolico, Altamura (BA)

Tutte le mattine, appena apro gli occhi, prima di iniziare la mia giornata mi pongo le stesse domande: “E se quel giorno non mi fossi fermato in tempo?”; “Se non fossi riuscito a venirne fuori cosa ne sarebbe stato della mia vita?” Non sempre riesco a dare una risposta ai miei interrogativi, ma l'unica cosa che so è che non lo sto facendo per me ma per mia madre che rivolgendomi lo sguardo da lassù non può che essere orgogliosa di me e dei miei progressi.

Ma partiamo dal principio, Io sono Thomas, ho 24 anni e attualmente risiedo in una comunità di recupero per tossicodipendenti. Voi ora vi starete domandando come ci sono finito in un luogo del genere. Beh, la risposta è molto semplice ma la mia storia è lunga quindi lasciate che ve la racconti. Tutto ha avuto inizio quando ero iscritto al primo superiore, periodo in cui ho iniziato a frequentare persone come me abituate a vivere in fatiscenti case popolari nella periferia di Milano. Inizialmente dedicavamo i nostri pomeriggi a passatempi innocui e tranquilli finché un giorno un ragazzo del gruppo si presentò da noi con un pacchetto di sigarette che era riuscito a sottrarre furtivamente al padre che le vendeva illegalmente al mercato nero. Dapprima eravamo tutti un po' perplessi all'idea di provarle, ma la nostra curiosità ci spinse a non fermarci e così a 14 anni presi in mano la mia prima sigaretta. Quel giorno, inconsapevolmente, avevo firmato il mio patto con il diavolo ignaro di ciò che quella sigaretta avrebbe causato al mio futuro. All'epoca ai miei amici non piacque, così scelsero di non prenderne più, io segretamente invece incominciai a comprarmele da solo perché quell'attimo, quel singolo attimo in cui la nicotina si mescolava con il mio sangue e con il mio respiro, io dimenticavo tutto, abbandonavo le preoccupazioni fino a spegnere del tutto il mio cervello. Nonostante ciò, la situazione che vivevo a casa non era delle migliori perché mio padre quando riceveva il permesso dal carcere per poter tornare a casa per qualche giorno non faceva altro che sgridare furiosamente e insensatamente me e mia sorella e picchiare mia madre. Mia madre era una donna molto debole e non si ribellava mai per tutto ciò che subiva perché aveva troppa paura delle conseguenze che avrebbe potuto generare la reazione di mio padre. Questo fu un altro dei motivi per cui iniziai a fumare: evadere dalla realtà, fuggire via da quel contesto tossico e rifugiarmi in un mondo tutto mio in cui mi concedevo l'illusione di essere una persona migliore. Anche a scuola la situazione non era diversa perché anche se mi impegnavo non riuscivo a fare emergere i miei sentimenti e le mie capacità, anzi la frase che mi sentivo ripetere più spesso era: “Sei bravo ma non ti applichi”. Tutte queste situazioni non facevano che arrecarmi un sovraccarico di pensieri negativi e distruttivi che placavo con sigarette e fumo sempre più frequenti. Andai avanti così per circa due anni perché fu a 16 anni che iniziò il vero e proprio inferno che mi fece precipitare nell'oblio più profondo della perdizione. Quella sera mi trovavo ad una festa con degli amici organizzata da un nostro coetaneo figlio di un potente boss mafioso Milanese. Tutto andò per il meglio e ci divertimmo tantissimo finché ad un certo punto un ragazzo non ci offrì delle pasticche colorate sospette; ci disse che

si trattava di roba leggera così io ed altri miei amici ci fidammo ed ingoiammo le droghe per scacciare via le ansie e le preoccupazioni di ragazzini di 16 anni. Di quella sera non ho più ricordi perché oltre ad aver assunto droghe avevo ingerito un mix di alcol e fumo in precedenza perché dopo una violenta lite con mio padre quella sera ero andato alla festa con l'intento di dimenticarmi di tutto e di tutti. La mattina seguente alla festa mi svegliai a casa mia, in pessime condizioni e con una strana sensazione addosso. Cercai di ignorare quel presentimento nei giorni seguenti ma più andavo avanti per inerzia e più quella sensazione si trasforma in desiderio per culminare in una vera e propria necessità: avevo bisogno di altre sostanze più forti, il mio corpo me lo stava dicendo in tutti i modi possibili. Così il pomeriggio stesso mi recai da uno spacciatore che trovai in una strada di periferia e comprai una bustina di cocaina. Inizialmente ne prendevo quantità esigue, ma con il passare dei giorni, delle settimane e dei mesi le dosi aumentarono esponenzialmente e non c'è stato un giorno di quel periodo che ho passato da sobrio.

Ormai ero caduto in un vero oblio e non c'era modo di uscirne. Mi sembrava come di essere sprofondato in un profondo e immenso mare, cercavo di nuotare per sopravvivere e rimanere a galla, ma tutte le mie forze erano vane, io in quel mare non ci sapevo nuotare e da solo ne sarei mai uscito. Nel frattempo a casa mia la situazione era migliorata perché mio padre era finalmente morto e mia madre era diventata una donna libera, ma io al posto di godermi momenti di felicità con lei e con mia sorella passavo i pomeriggi a sniffare droghe di vario genere in un perenne stato di confusione. Non me ne rendevo conto che stavo solo sprecando tempo, che non era quella la soluzione ai miei problemi perché io alla fine tutto ciò che avevo chiesto fin da bambino era un po' di amore profondo e smisurato. Una sera di quel periodo mi sentivo particolarmente giù di morale così decisi di aumentare esponenzialmente la dose di cocaina per iniettarmela in vena. Ci riuscì e iniziai immediatamente a sentire l'effetto della droga nel mio sangue nel mio cervello ma subito dopo iniziai a percepire un forte senso di nausea, il cuore sembrava impazzito perché scosso da battiti incessanti e incontrollati e percepivo i sensi venire meno. Caddi a terra in un colpo secco e la mia mente si spense del tutto. Mi svegliai solo dopo pochi giorni dal coma causato dall'overdose perché dopo essere svenuto mia sorella e mia madre mi avevano ritrovato e facendo una corsa contro il tempo erano riuscite a portarmi in ospedale per permettere ai medici di rianimarmi. Queste ultime erano sopraffatte dalla paura, dalla sofferenza e dall'angoscia così dopo aver toccato il fondo mi dissi che era arrivato il momento di cambiare vita perché ero motivato a diventare la migliore versione di me stesso.

L'oblio della tossicodipendenza mi aveva colpito come un fulmine a ciel sereno e risucchiato con lui in un loop senza fine. Mi ci volle molto tempo per riprendermi ed uscire dall'ospedale con calma, ma alla fine ci riuscii grazie al supporto di mia madre e mia sorella che non mi hanno lasciato solo neanche per un attimo. Subito con loro trovai la comunità in cui vivo attualmente ma dopo poche settimane dal mio arrivo mia madre morì improvvisamente a causa di un malore fulminante. Per me è una ferita che non si è ancora del tutto chiusa e penso che non si chiuderà mai perché lei per me era e sarà sempre il centro del mondo. Quando la mattina mi mancano le forze per andare avanti guardo la sua foto e spero di renderla orgogliosa nel miglior modo possibile perché alla fine se sono qui oggi a raccontarvi la mia storia è solo grazie alla forza e al supporto che lei è riuscita a darmi.

C'era una volta un vecchio libro

Gerardo D'Onofrio, Gravina in Puglia (BA)

C'era una volta un vecchio libro che giaceva dimenticato su uno scaffale polveroso in una piccola libreria di quartiere.

Le sue pagine ingiallite e spiegazzate raccontavano storie di vite passate, di amori perduti e di avventure dimenticate.

Ma il libro non era solo un deposito di racconti; era anche il custode di memorie, un guardiano degli eventi che il tempo aveva cercato di cancellare.

Un giorno, una giovane ragazza di nome Elisa entrò nella libreria e si imbatté in quel libro dimenticato. Curiosa, lo prese tra le mani e iniziò a sfogliarlo. Man mano che leggeva, i ricordi si risvegliavano dentro di lei, come se quelle storie fossero parte della sua stessa vita.

Con il passare dei giorni, Elisa tornava sempre più spesso nella libreria, immergendosi nei racconti del libro dimenticato. Ma proprio mentre iniziava a sentirsi vicina alle storie che leggeva, qualcosa di strano accadde. I ricordi che aveva evocato sembravano svanire nel nulla, come se fossero stati solo un sogno passeggero.

Confusa e spaventata, Elisa tornò alla libreria per cercare risposte. Il vecchio libraio, osservando il suo sguardo smarrito, le sussurrò: "Gli uomini dimenticano, ma i libri ricordano. Sei entrata nella tua storia, ma l'oblio è una forza potente. Forse non ricorderai tutto, ma ciò che hai vissuto rimarrà nel tessuto della tua anima".

Con quelle parole, Elisa si rassicurò. Anche se i dettagli delle storie si dissolvevano nella nebbia dell'oblio, il loro impatto sul suo essere rimaneva indelebile.

Così, con un sorriso di gratitudine, lasciò il libro sulla mensola, sapendo che avrebbe continuato a portare con sé i frammenti di quel mondo dimenticato, come stelle che brillano nel buio della notte.

I misteri dell'oblio

Alberto Galante, Ginosa (TA)

Nel cuore di una città silenziosa e dimenticata dal tempo, c'era un vecchio libraio di nome Samuel.

Passava le sue giornate tra gli scaffali polverosi, circondato da montagne di libri antichi, ciascuno contenente una storia dimenticata.

Un giorno, mentre spolverava gli scaffali, Samuel si imbatté in un libro dal titolo sbiadito: "I segreti dell'oblio". La copertina era consumata dal tempo e le pagine ingiallite promettevano di svelare i misteri dell'oblio stesso.

Curioso, Samuel iniziò a leggere. Le pagine raccontavano di un antico incantesimo capace di cancellare intere memorie e di nascondere segreti celati nel suo passato;

Samuel decise di sperimentare l'incantesimo descritto nel libro. Concentrandosi intensamente, recitò le parole magiche dall'antico testo. Un'aura di mistero avvolse la stanza, mentre l'incantesimo si attivava. Tuttavia, quando il cerchio di luce si dissolse, Samuel si rese conto di aver dimenticato tutto: il suo nome, la sua casa, persino il motivo per cui aveva lanciato l'incantesimo.

Confuso e smarrito, Samuel si ritrovò a vagare per le strade della città, incapace di ricordare chi fosse o da dove venisse. Ogni volto gli sembrava estraneo, ogni luogo, sconosciuto. L'oblio aveva consumato ogni traccia del suo passato, lasciandolo alla deriva in un mare di incertezza.

Tuttavia, anche nell'abisso dell'oblio, una luce di speranza brillava ancora. Forse, con il tempo, avrebbe trovato un modo per recuperare ciò che aveva perso e per rivelare i segreti sepolti nel suo cuore dimenticato.

Nata da pensieri

Angelica Laterza, Ginosa (TA)

In un complesso di pensieri nacque una bambina che si aggrappò a sogni e certezze che divennero la base della sua felicità, ma col tempo si sa, i pensieri cambiano, la bambina non riuscì a tenerne il ritmo, spaesata si sentì affogare e rimase in un limbo che non le concesse di capire chi era.

Sprofondò in un oblio che la avvolse come un mantello, esso pesantemente aderì a tutte le sue membra, non si accorse però di ciò che le stava facendo, incominciò a rinchiuderla fino a nascondere l'essenza che la rendeva viva al di sotto. Alla fine di lei, di quella che era, cosa ne restava? Nessuno aveva la risposta e nessuno sapeva spiegarsi il perché lei fosse caduta nell'oblio. Eppure non si notava, eppure appariva sempre perfetta, nessuno avrebbe mai potuto immaginare i pensieri che affollavano la sua mente, deformati, trasformati in mostri che continuavano a perseverare. La loro crudeltà la ridusse in briciole e ogni qual volta una persona decideva di lasciare una briciola, una parte di lei si perdeva.

Cercò in tutti i modi di avvertire emozioni, lei voleva sentire la vita scorrere e i suoi atti vennero giustificati dalle parole che nella testa risuonavano "è giusto devi soffrire". Una spiegazione provvisoria aleggiava nell'aria, era sempre la stessa, colpiva sempre negli stessi punti e la distruggeva. Molte volte compì gesti estremi, non riusciva a sopravvivere, era sopraffatta dal dolore. Ma in quei momenti, in quell'oblio il dolore le permetteva di andare avanti con la convinzione che fosse giusto per lei. La sua fonte di speranza era un gatto a pelo medio, di un colore grigio tanto comune da sembrare randagio, ma lei sentiva lui e lui sentiva lei nel silenzio.

Lui le somigliava così tanto da far paura ed ella stessa ne curava la sopravvivenza. Aveva il terrore di lui, ritrovando nel suo essere una sua immagine nitida. Voleva per lui sopravvivere perché al mondo lui aveva lei e lei solo, ed ella si sentiva per un qualche strano motivo indispensabile. Quel gatto non seppe mai di essere stato l'eroe che aveva salvato la principessa dall'oblio, portando luce nella storia in cui lei stessa era rimasta intrappolata.

Inchiostro indelebile

Marica Locantore, Montescaglioso (MT)

Al risveglio Laurence era circondato dall'oscurità; le tende erano spalancate, mosse dal vento tenue, e nel cielo nerissimo spiccava solo il bagliore della luna. Come riemerso da profondi abissi, dove tace il fragore dell'acqua, celava nell'apparente tranquillità sogni irrequieti. L'abbandono di quel sopore, che l'aveva indotto ad un sonno immobile, era come riaffiorare in superficie dopo una lunga ed estenuante apnea. Con un sussulto aprì gli occhi: non riusciva a prendere consapevolezza fisica delle tende, del letto, della casa, nemmeno di sé stesso. Si levò dal letto con uno scatto fulmineo; non ricordava cosa avesse sognato. Tutto gli stava passando davanti agli occhi in un istante: come un delirio, il mondo onirico che aveva in testa toccava le sue più profonde speranze, le rivoltava e le manifestava con pensieri e gesti inconsulti. Sentì nelle orecchie il sibilo di un risucchio, quasi fossero le sue illusioni scomparse in un momento.

Come una toccata e fuga. Si accostò al suo pianoforte, iniziò a suonarla: era così che si sentiva dentro, e alle ultime note gravi, il cui suono irruppe con violenza, quasi avrebbe voluto riempire d'odio la tastiera che aveva intonato quella melodia, un tempo tanto presente nei pensieri di Beatrice.

Da quando lei se n'era andata, lontano, un silenzio agitato era tutto ciò che fosse in grado di provare e le pareti della casa non percepivano che angoscia. Non seppe più niente di lei per lungo tempo. Laurence guardò fuori dalla finestra, e nel cielo cupo scorse una civetta adagiarsi su un albero vicino alla sua casa, così vicino che un ramo, uno di quelli più robusti, toccava la ringhiera dell'unico balcone che c'era. Quanto avevano parlato al chiaro di luna, quante volte le loro anime si erano toccate e avevano trovato rifugio una nell'altra!

Mentre quell'essere alato si posava sul ramo massiccio, poteva vederne chiaramente le sfumature del piumaggio; e per un attimo ebbe invidia di una civetta, perché lei, spensierata, volava nel cielo con così tanta libertà che si poteva quasi dir che stesse provando felicità.

E lei non aveva certo dei ricordi, o meglio, le sue capacità mnemoniche erano assai più ridotte rispetto a quelle dell'uomo. Questo pensiero fu, per lui, come una profezia rivelatrice, e la civetta gli era parsa una sibilla in estasi.

Aveva appena pensato che le capacità mnemoniche dell'uomo fossero, per lui, una delle cause di sofferenza, o forse la causa di sofferenza per antonomasia; proprio lui, che fino a poco tempo prima avrebbe dato tutto per conoscere anche solo qualcosa di più del ricordo, il futuro.

Tutto questo durò un'eternità nella sua mente, nella realtà un secondo, o forse meno: la civetta dispiegò le ali brunastre e si dileguò in fretta. Le sue ali fendevano rapide l'aria come i pensieri che lo tormentavano. Laurence era distrutto: Beatrice era lontanissima, chissà dove, tra le braccia di un altro uomo che non l'avrebbe mai amata abbastanza. Non come lui l'aveva amata. Sentiva distante non il suo corpo, ma la sua anima, la sua risata dolce, il suo profumo. Era da un anno che non aveva più notizie di lei; era da un anno che

si tormentava con un unico, costante pensiero: sapere come stesse, dove fosse, con chi si trovasse, insomma che vita facesse. Senza di lui. Non poteva esser morta, sapeva solo che era andata lontano, lontano: ma dove?

Da molto tempo Laurence soffriva di allucinazioni e faceva incubi, continuamente. Per alleviare il suo tormento prese una decisione: scriverle un'ultima lettera, l'ultima di una serie interminabile di messaggi d'amore recapitati ogni volta. Ogni volta ad eccezione di questa: sarebbe stato il mare a ricevere quella lettera, e Laurence avrebbe compiuto un gesto decisivo per convincersi di averla dimenticata. L'inchiostro della penna stava finendo. Il tratto si stava schiarendo sempre di più.

Le stava scrivendo di ricordarsi tutto. Tutto il loro tempo passato insieme, lo ricordava. Le stava scrivendo di aver cancellato con una gomma malvagia – la sua mano delicata – l'eternità dei loro sguardi: uno sguardo è fugace, ma una traccia del sentimento da cui proviene, sarebbe potuta durare per sempre.

In quel per sempre, però, Laurence stesso nutriva dei dubbi: un effimero sguardo diventava menzogna quando non più scambiato vicendevolmente. Quelle parole leggere e soavi sussurrate all'orecchio, menzogne!

Il gentile tratto della penna sui fogli d'amore, con parole altrettanto gentili solo per lui, menzogna! Tutto questo lo fece collassare durante la stesura della lettera; pianse, desiderando che le lacrime si trasformassero in uno specchio con riflessa l'immagine di Beatrice. Lei era sempre lontana, lontana. E lui intanto aveva finito di scrivere, rendendo Baudelaire voce del suo incessante supplizio: costruire sui cuori è una stoltezza tutto crolla, amore e bellezza finché l'Oblio non li getta nella sua cesta per restituirli all'Eternità!

Il foglio si posò sulla superficie scura e calma del mare; non venne distrutto subito, quasi a volersi prendere gioco del ragazzo che attendeva impazientemente che ogni sua traccia andasse perduta. Perché quella lettera era l'unica traccia che possedeva, l'unico segno che lo potesse distinguere dal resto dell'umanità. Le fibre della carta, cullate dal mare vellutato e avvolgente, furono infine lacerate in un attimo dalla forza distruttrice dell'acqua.

Ma non è sempre così? Ci si accorge troppo tardi che il respiro da cui si è convinti derivi la vita si riveli la propria rovina.

Passavano i mesi e Laurence rimuginava sempre sulle parole che il mare nero aveva voracemente inghiottito. Ad ogni tentativo di riprendere in mano la propria vita, riusciva a formulare un solo pensiero: Beatrice con un altro uomo. Chissà come l'avrebbe trattata! Avrebbe avuto tutte le premure che le usava lui? Laurence viveva, sì: ma ormai pieno di sconforto, sebbene il suo cuore fosse allietato dalla compagnia degli amici di una vita. Proprio da uno di questi amici venne a sapere che, il giorno dopo essersi lasciati, la ragazza fu colpita da un'orribile disgrazia: investita da un'automobile in piena notte, entrò in un lungo coma da cui si svegliò alcuni mesi dopo l'incidente.

Dopo aver ripreso coscienza, i medici constatarono che avesse perso il ricordo dei suoi ultimi due anni di vita. Durante il tempo successivo all'incidente, Beatrice si dedicò ogni giorno a cercare di riportare alla memoria i suoi ultimi tempi; le furono mostrate anche delle fotografie di Laurence, ma lei non riusciva a riconoscerlo. Perse la sua laurea, i suoi vent'anni, la sua relazione con Laurence. Ma continuava a vivere, con il sorriso sulle labbra come aveva sempre fatto. E così si era ricostruita una vita, senza ricordarsi dell'esistenza di lui! Beatrice si era anche fidanzata di recente, e questo lasciò il ragazzo ulteriormente interdetto. Appena sentito questo racconto, Laurence non nascose le lacrime; e così lei se n'era andata ancora più lontano di quello che pensava! Lei

non avrebbe mai potuto ripensare ai loro momenti felici, e averne nostalgia. Era come se la sua anima si fosse tuffata nel Lete per reincarnarsi dimenticando la vita passata; un'anima che per fato doveva vivere una vita diversa, non quella, non con Laurence. Il ragazzo era pieno di compassione per Beatrice: un crudele destino era stato scritto per lei, e forse uno ancora più crudele per lui, che mai aveva provato un bene così grande per qualcuno. Aveva sperato fino all'ultimo di star vivendo solo un terribile incubo da cui sollevato si sarebbe svegliato, ma niente! Aveva concluso che l'unico modo per non uscir di senno era ricordare. Voleva onorare il ricordo che ormai solo lui aveva così intenso di lei: una sola metà non può completare l'intero, ed'altro non avrebbe mai potuto farle ricordare i loro momenti insieme. Si rese conto di starsi lentamente ammalando a furia di rovistare nella memoria qualunque dettaglio vissuto con lei, e che non avrebbe mai più vissuto. Ma di una cosa era certo: avrebbe impiegato tutte le sue forze per tener vivo il ricordo di lei, per tutta la sua vita. Quella sera stessa aprì il suo diario per scriverle un'ultima poesia, davvero l'ultimo incontro tra un'anima folle e una immemore.

“Ti risveglierai Dalle profondità del tuo torpore?”

Ti chiedo, Ma tu hai perso la memoria e io te

Questa vita che mi rende dimentico

Svanisce in indistinti suoni parole rumori

Si attenua il flusso vivente

Tutto scivola via: rimane una penna, reperto dell'esistenza

Un impero che crolla

Una voragine si apre nella mente, fulcro dove tutto s'intreccia

L'amore la gioia la rabbia la morte

Luce smorzata dall'oscurità dell'oblio

All'improvviso si estingue: una candela spenta

Non succederà nulla

Ho già dimenticato tutto

Non continuò oltre. Aveva anche lui dimenticato ogni cosa. Tranne lei. Avrebbe tenuto sempre traccia di lei, del suo profumo, del suo viso delicato, della sua gentilezza. Non l'avrebbe mai dimenticata, lei. Ora era come giunto nell'aldilà, apprestandosi a entrare in una nuova vita; avrebbe custodito gelosamente il suo passato per farne derivare una superiore consapevolezza della sofferenza del vuoto, e avrebbe cercato di attenuarla nel tempo. Ed era con una penna, maledetta penna, che intendeva vincere quel tremendo vuoto di sé, per paura che una forza, molto più grande della volontà stessa, strappasse altri pezzi alla sua coscienza: l'oblio. Una forza inesorabile che divorava ogni giorno un frammento in più della sua anima, il male più forte che potesse mai affliggerlo.

Lo so chi sono?

Martina Mancusi, Ferrandina (MT)

Sono le 9 del mattino del 15 agosto, di un'estate calda e profumata dalle distese di fiori di glicine al di sotto di questa finestra. È una meraviglia poter osservare e direi quasi contemplare la natura da questa altezza. Sono due mesi che sono qui, fra le stanze di Villa Bardini svolgendo il mio ruolo di guida turistica, allettando i visitatori con la storia di questo edificio e dell'impatto che ha avuto sulla città di Firenze. È così frustrante svolgere quest'impiego per potermi accaparrare una misera stanza nella periferia della città.

A rincuorarmi è la presenza di questi fiori infiniti che rappresentano da sempre il mio sogno più grande: diventare una botanica. Mentre cerco di trovare il lato positivo del passare il mio ferragosto qui, dimentico di dover accogliere un gruppo di visitatori e soprattutto di dovermi cimentare nell'uso della lingua spagnola che non parlo dai tempi del liceo.

"Te la caverai anche questa volta", mi ripeto mentre scendo a capofitto queste scale che sembrano quasi triplicarsi in queste situazioni. Una volta all'ingresso, ad aspettarmi ci sono all'incirca una ventina di visitatori che indossano una maglia beige con su una scritta con quelli che deduco essere i loro nomi. Il mio sguardo inevitabilmente ricade su uno dei componenti del gruppo: un ragazzo dai lunghi capelli biondi e un sorriso penetrante.

Il suo nome è Josè. Sento immediatamente le mie gote infuocarsi così come il resto del mio corpo. "Buenos dias" è l'unica cosa che riesco a dire a testa bassa dall'imbarazzo.

Li invito a seguirmi per le stanze della Villa; stupendomi di quanto ricordi quasi alla perfezione lo spagnolo. La visita procede nel migliore dei modi fino a quando Josè, prima di lasciare l'edificio, decide di rivolgermi la parola stravolgendola completamente.

Dopo una lunga chiacchierata mi ritrovo davanti il mio armadio a prepararmi per l'invito a pranzo da parte sua. Decido di indossare un lungo vestito bianco dalla schiena scoperta che fa risaltare i miei lunghi capelli biondi, dei sandali e un cappello di paglia.

Non appena sistemo gli ultimi dettagli sento un clacson sotto il mio balcone che cattura la mia attenzione. Mi affaccio e vedo Josè su una vespa blu. In un attimo ci stiamo dirigendo verso il ristorante per le strade del centro storico, sono felice. Siamo arrivati, una folata di vento caldo mi smuove. La sveglia suona interrompendo il sogno del mio amore dimenticato. Svegliarsi è sempre difficile e lo è maggiormente quando si cerca di mettere a fuoco ciò che si stava sognando, fallendo miseramente. La mia mente aveva già operato con i vari meccanismi di rimozione dalla lezione freudiana, il lavoro onirico, non permettendomi di superare il trauma e di ricordare. Sono in cura da uno dei migliori psicanalisti di Roma per salvarmi dall'oblio della mia memoria: non so più chi sono o chi sono stata.

Non ricordo il mio nome. Il terapeuta mi ha consigliato di scrivere un diario in cui esprimo tutti i miei pensieri, passo così le mie giornate. Ritengo che la scrittura possa salvarmi o perlomeno possa essere il giusto appiglio per non perdermi completamente.

Mi alzo finalmente dal letto e mi guardo allo specchio, scruto i miei occhi cercando di analizzare quello che c'è dentro di me, ma non c'è niente, solo un forte grigiore che mi

attanaglia. Oggi, lunedì, così come i lunedì delle scorse settimane, devo dirgermi in clinica. Luca e Francesca, i quali dicono essere i miei genitori, sono eccessivamente preoccupati per me. Lo intendo ogni qualvolta discutono in cucina sul mio futuro, ora che sono così. Queste sono le parole di Francesca. Provo ripugnanza nei suoi confronti.

I giorni passano, le settimane passano e non c'è alcun miglioramento. I sogni sono sempre più crudi ma impossibili da ricordare. La terapia è inutile, mi ripeto. L'unica soluzione sarebbe ritornare da lui. Ma lui chi? Chi è lui? Una porta aperta. Una luce lontana e la decisione di fuggire da quest'incubo che chiamo casa mia. Ho prenotato i biglietti per un altrove, un altrove che faccia ritrovare me stessa. Ma io so chi sono? Ricordo chi sono? Queste sono le domande che divorano la mia coscienza mentre preparo le valigie per Milano. Nessuno è a conoscenza di questa mia drastica decisione: verrei prontamente fermata da Luca e Francesca; non ho amici o semplicemente non ho memoria di loro.

È sabato 21 maggio e io sono qui, in stazione Roma-Termini pronta per questo nuovo inizio. In realtà credo si tratti solo di una via di fuga dalla lenta morte che stava avendo luogo nella mia camera. Mentre salgo sul treno, non mi guardo indietro, nessun rimpianto, nessuna paura delle conseguenze. Parto alla ricerca di Josè, un uomo di un sogno lontano, che il medico aveva definito essere un amore dimenticato. Ho finalmente appreso, mentre guardo scorrere la natura dal finestrino, il mio trauma: una rottura violenta, senza precedenti, tanto sangue e dolore, un incidente e il buio. Dov'è finito il mio amore?

Il mio inconscio mi ha spinto a scegliere Milano come meta ideale, forse si trova lì, forse mi sta aspettando o nemmeno lui si ricorda di me. Occhi marroni e volto sicuro di sé è quello che cerco dopo aver lasciato alle mie spalle la stazione di Milano Centrale e con essa anche la vecchia me. Mi sento una persona nuova, la terapia, Francesca, Luca, Roma, non esistono più. Mi guardo intorno, non ho mai visto niente di simile: il Duomo, via Montenapoleone, la Galleria Vittorio Emanuele II. Senza troppa difficoltà e l'uso di Google Maps sono giunta allo stadio San Siro; una sensazione suggeritami istintivamente dalla mia testa.

Dei flash, un pallone, la maglia del Milan e nuovamente il buio. Proseguo speranzosa, ci sarà qualche partita oggi? Che giorno è? Domenica 22 maggio. L'ultima partita della serie A. Gioca il Milan contro il Sassuolo, lo stadio pullula di gente e io non ho un biglietto per potervi entrare. Decido di aspettare qui fuori, individuerò chi cerco.

Ma sono sicura che si trovi qui? In realtà non ne sono certa, devo solo essere paziente. Famiglie felici, bambini ridenti sulle spalle dei loro genitori sono pronti per godersi lo spettacolo, io sento un male interiore: non sono mai stata trattata così, non ho mai ricevuto l'affetto familiare, forse non l'ho mai meritato.

Sono le 18.00, la partita è terminata, vengo travolta da tutti i tifosi, osservo. Lui dov'è? Non ho neppure il tempo di terminare la domanda dentro di me che vedo quel volto sicuro di sé e gli occhi marroni. È lui. Per un attimo credo che mi sia tornata la memoria, è tutto così chiaro ora, corro verso di lui, grido il suo nome: Michele. È un attimo, cerco di abbracciarlo, ma tutto svanisce. Mi sveglio, era un ennesimo sogno, non ricordo nulla.

Finisco nel baratro del mio oblio.

La cabina telefonica

Giuseppe Melillo, Bernalda (MT)

In una piazzetta resiste una cabina telefonica, una di quelle in vetro e ferro, color rosso e arancione con le ante che si aprono e chiudono in entrambi i versi.

Quella cabina è una macchina del tempo.

Un po' macchina del tempo, un po' arredamento urbano vintage inconsapevole, come le edicole dei giornali, è stata sempre vuota. Anzi, non sempre, credo che un tempo sia stata abbastanza gettonata.

È disabitata da quando l'ho notata.

Dall'angolo di una piazzetta, nel quartiere popolare di Serra Venerdì, sembra una sentinella, a ricordare quello che si era e il tempo lento – o giusto - con cui si faceva ogni cosa.

A guardia di uno dei diversi quartiere popolari, ideati e costruiti negli anni Cinquanta dello scorso secolo per trasferirci, in maniera più o meno volontaria, gli abitanti degli antichi e malsani Rioni Sassi di Matera.

Serra Venerdì divenne per tutti Rione Apache, tra i più malfamati della città. Ancora oggi è un luogo contenitore di storie e di racconti. Tanti in città hanno qualcosa da raccontare, un ricordo, un'esperienza, un amico, un sentito dire, una disavventura; storie che oscillano tra "I ragazzi della Via Pal" ed "Educazione Siberiana".

Ma quella era un altro tempo in un mondo altro.

In questo tempo, Serra Venerdì, al contrario, è oggetto di gentrificazione: quello che un tempo era popolare, periferico, proletario si è trasformato in una zona centrale e benestante, colonizzata da un piccolo e media borghesia tanto da trasformare aspetti e comportamenti urbani e umani.

Ora quel guardiano - cabina telefonica- macchina del tempo- ha perso il tempo, resiste indifferente alla trasformazione. Nessuno più ha tempo per osservarla, è fuori tempo per essere usata. Non serve più a viaggiare nello spazio né a ricercare una voce lontana in una intimità fatta di vetro e ferro, color rosso e arancione.

Non riceve rispetto, almeno così pare a vederla, quella cabina.

Eppure il rispetto se l'è guadagnato.

Quella mattina festiva del 25 aprile però la cabina non è vuota e la cornetta del telefono non è semplicemente agganciata all'apparecchio.

Resiste. E sorprende.

Per la prima volta la vedo abitata.

La cabina telefonica funziona!

Tu! Tu! Tu! Tu! Tu! Tu! Tu! Nella mente riproduco il suono e la memoria lo riconosce subito, seppure scomparso dal paesaggio sonoro quotidiano.

Nella cabina c'è una signora anziana che parla al telefono. La osservo per tutto il tempo della telefonata, osservo i suoi gesti, il movimento della mano, del capo.

Aspetto che finisca e che esca dalla cabina.

- Signora, buongiorno! - Le dico, mentre alle sue spalle le ante della cabina ancora si muovono avanti e indietro.

- Buongiorno! - Rispose.

- Il telefono funziona? - Chiesi.

- Sì. Certo. Ma ci vuole la scheda. Non è di quella a gettoni.

Pensai ai gettoni. Non li ricordavo più i gettoni, marroni, con due linee su un lato e una sull'altro.

La signora mi mostra la scheda telefonica che aveva in un mazzetto di sole schede.

- Come mai chiama da qui? Non voglio farmi i fatti suoi signora ma capisce che è strano vedere qualcuno che usa i telefoni pubblici. -

- Non so usare i cellulari. - Risponde. - A casa ho pure il telefono, ma non mi andava restare chiusa. Quando posso, esco e faccio una passeggiata fino a qua. Io abito in una di quelle case in fondo al quartiere. Ci sono solo io ormai di quelli venuti dai Sassi. I figli miei sono in altri quartieri e altri sono proprio fuori. Ogni domenica e nelle feste vengo qui e chiamo mio figlio, quello che sta fuori per sapere come sta e mi faccio una chiacchiera. Una bella chiacchierata lunga, almeno con lui.

I nuovi vicini di casa sono giovani famiglie. Sempre di corsa, per andare da qualche parte. Li osservo come formiche andare e venire, caricare e scaricare buste, borse e zaini dalle macchine. Poi si rinchiudono in casa e chi li vede più!

Ogni tanto un buongiorno o buonasera, quando danno l'acqua alle piante, o quando qualcuno, ma proprio qualcuno, stende i panni e poi niente più! Li vedo uscire ed entrare sempre di fretta.

Tutti educati eh! Sciamai! Veramente educati e perbene! Mai una parola fuori posto, mai una parolaccia, sempre buongiorno e buonasera.

Quando cammino, mi sembra non ci sia nessuno nelle case. Non sento l'odore dei panni stesi che fanno di fresco e detersivo, della ventata improvvisa del sugo o del borbottare della tv accesa. Non sento manco più un pallone che sbatte sui muri dei palazzi e il casino dei ragazzini all'uscita dalla scuola e o al ritorno dalla messa. Boh! Non c'è più tutto, chissà dov'è finito! -

Ascolto la signora in rispettoso silenzio. La immagino nella sua solitudine fatta di memoria, malinconia e riempita dall'assenza di odori e suoni conosciuti.

La saluto e lei ricambia.

La osservo andar via, con passo incerto.

Ai bordi del marciapiede qualche filo d'erba color fuliggine. Le auto intorno scorrono senza far caso al suo andare discreto.

Fasciato da una atmosfera di sospensione, osservo la cabina.

Mi decido ad entrarci. Spingo le ante che oscillano, fisso il telefono.

Riconosco ogni particolare: i tasti neri e i numeri bianchi, la cornetta nera, i disegni con le istruzioni, la gettoniera chiusa da una lamierina grigia, il piccolo display, i numeri di pronto intervento. Mi è tutto così familiare.

Alzo la cornetta, ne avverto il peso. Ecco questo non lo ricordavo. La memoria muscolare aveva dimenticato il peso della cornetta.

Avvicino la cornetta all'orecchio.

Niente! Premo sull'orecchio. Niente. È muta.

Che stupido! - Mi rimprovero. - Ma veramente ho pensato che potesse funzionare? -

Sì! - Mi rispondo. - C'ho creduto e c'ho sperato. -

Riaggancio con cura facendo attenzione che il cavo telefonico non si aggrovigli.
Osservo i vetri della cabina. Sono imbrattati dal tempo e dalla polvere.
Si leggono scritte nervose: "Serra Venerdì regna", "Potenza merda", "w il duce", w Juve...
Una frase, però, stride su quei vetri arresi al tempo e all'incuria, dove il senso del vero scuote le ante di una cabina disabitata.
Parole scritte con calligrafia gentile e sinuosa:
"Nel mondo che vorrei non guardarmi le storie, raccontamele".
Firmato il Poeta della Serra.



L'oblio della gentilezza

Denise Rizzi, Laterza (BA)

In un mondo in cui ogni dato viene salvato in maniera permanente e immediata, il termine oblio può incutere solo timore. Esso porta all'annullamento di tutto ciò che è stato. Interrompere la memoria di un determinato avvenimento equivale ad eliminarlo completamente dalla Storia, a fingere che non sia mai accaduto.

Possiamo prendere come esempio i Negazionisti dell'Olocausto. Il loro obiettivo è il negare l'esistenza di ogni elemento ricollegato al genocidio degli Ebrei (e non solo), fin quando la gente non avrà dimenticato i disumani avvenimenti e non sarà caduto tutto nel dimenticatoio. Ovviamente non è possibile eliminare la totalità delle prove e soprattutto i moltissimi testimoni, ed è per questo che ancora oggi continuiamo ad indignarci per quelle espressioni di estrema cattiveria e odio e ci ripromettiamo di non smettere di parlarne.

È stata inoltre indetta una Giornata nazionale in cui ogni istituzione è tenuta a discuterne, il Giorno della Memoria, ogni 27 gennaio. È proprio in occasioni come queste che è utilizzato il termine oblio. Esso viene però utilizzato per evidenziare il suo opposto, ovvero "la promessa di non dimenticare". Si sceglie di non dimenticare non perché alla gente piace ricordare le stragi o i vari avvenimenti di quel periodo, ma per la semplice motivazione che la storia potrebbe ripetersi, e se tutti sono a conoscenza del dolore causato, molto difficilmente le stragi, le guerre, i genocidi e le forme di pensiero che erano alla loro base torneranno ad esistere.

Una delle paure più diffuse e più significative del genere umano è quella di morire lasciando al mondo soltanto ricchezze materiali, ovvero il timore di essere presto dimenticati dopo la morte perché non si è stati in grado di lasciare nulla degno di essere ricordato.

Lo stesso Foscolo era convinto che degli eroi restavano solo le gesta. Egli credeva anche che la poesia avesse una funzione eternatrice. Come molti altri autori, si è salvato dall'oblio per la grandezza delle sue opere. Il poeta affermava che della gente comune sarebbero rimasti solo il pianto e il ricordo da parte dei propri cari. Con la morte di questi ultimi, di quella gente sarebbe scomparsa la memoria. Nonostante ciò, se trasmessi nel modo corretto, i valori e le virtù avrebbero continuato a vivere di generazione in generazione. Questo pensiero si può applicare anche nella nostra epoca.

Nei tempi odierni alcuni valori, virtù o anche modi di fare, sembrano condannati all'oblio. I primi tra questi sono la gentilezza e l'educazione. Le personalità contemporanee più famose e apprezzate sono coloro che nel corso della loro vita sono riuscite ad emergere nella società utilizzando gli altri solo per i loro scopi e trattandoli in maniera sbagliata. Loro tendono a dimostrare che nella società odierna essere gentili significa solo permettere alla gente di approfittarsi della disponibilità altrui per raggiungere i propri scopi.

Coloro che li considerano dei modelli di vita cercano di imitarli. La conseguenza è che diventa sempre più atteggiamento comune essere meno gentili verso il prossimo, motivo per cui la gentilezza sembra essere condannata all'oblio. Tendono ad essere dimenticate

anche le azioni quotidiane di una volta, come sedersi a tavola e chiedere ai propri figli com'è andata la loro giornata o chiacchierare cordialmente col vicino di casa. Stiamo rendendo vani i valori trasmessi dai nostri predecessori. Loro, che hanno trasmesso il valore del sacrificio, ci vedono seguire corsi online ingannevoli che promettono di farci guadagnare facilmente migliaia di euro a settimana. Sono sempre meno le persone gentili che cedono il proprio posto a qualcun altro nei mezzi pubblici, ormai ognuno pensa solo ed unicamente a sé stesso. Tuttavia non bisogna fare di tutta l'erba un fascio. Persone gentili ne esistono ancora e si distinguono immediatamente, sono delle piccole stelle luminose tra le nubi. Molte volte però, quando le nuvole aumentano e il cielo si copre, la luce di cui brillano questi corpi luminosi viene offuscata. La nostra società, che purtroppo sta condannando all'oblio valori trasmessi dai nostri avi come gentilezza e altruismo, sarà ereditata dalle generazioni future le quali non avranno il privilegio di conoscere tali virtù.

Futuro prossimo

Alessia Trabace, Irsina (MT)

Una stanza per pensare, l'ho ricavata nell'angolo del mio salotto e tra le mani ho quel libro di sociologia amato e odiato tra i banchi di scuola. Leggo della generazione "Z", la mia. La generazione nata con i telefoni in mano, dipendenti dai social. Per molti una generazione bruciata, senza infanzia trascorsa all'aria aperta, ma chiusi nelle camerette. Si diceva che non eravamo come quei bambini felici che correvano nei campi, non giocavano in strada, non sapevano godere delle cose semplici della vita.

Sorrido. Io sono sempre stata inattuale. Questa definizione non mi rappresenta, ho sempre giocato per strada, sono cresciuta con i cd dei cartoni Disney, ascoltavo le canzoni che erano "dell'epoca passata", non sono nata con il telefono tra le mani.

Me l'hanno regalato alla prima comunione, nemmeno l'avevo chiesto, non ne sentivo la necessità.

Purtroppo crescendo ti adegui ai coetanei, hai bisogno del gruppo dei pari per definire la tua identità e diventi una di loro, come loro. Durante gli anni scolastici hai solo voglia di uscire con gli amici, andare a ballare, fare shopping, stare il più lontano dalla famiglia. E ti ritrovi dipendente dal cellulare, entrando a pieno titolo nella generazione digitale.

L'adolescenza è un periodo difficile, nessuno ne ha scampo, ognuno la vive a modo suo. È un tempo della vita che non dimenticheremo mai, che ci ha segnato profondamente, nel bene e nel male.

Crescendo ti rendi conto che non sbagliavi a sentirti inattuale, un'eterna Peter Pan.

Gli errori tanti, ma hai tutta la vita per rimediarli come per continuare a farli. Ho capito che la mia superficialità serviva a fuggire dalla realtà, dai problemi che tutti gli adolescenti vivono con i genitori.

È separandoti da loro che diventi grande.

Con mamma ho sempre avuto un rapporto amorevole, è stata la mia migliore amica restando genitore. L'ho fatta dannare, ma mi ha sempre sostenuta in ogni scelta, giusta o sbagliata, anche quando quelle scelte erano dolorose. La scelta più difficile è stata chiudere definitivamente i rapporti con mio padre. Il nostro non è mai stato un vero e proprio rapporto padre-figlia, anche perché come "padre" l'ho avuto fino ai miei 5 anni. Poi ha lasciato ogni sua responsabilità per andarsene con la sua nuova famiglia. L'ho odiato con tutta me stessa, non capivo il perché un uomo, un padre, possa sparire.

Dimenticare sua figlia. Mi domandavo sempre se avessi io qualcosa di sbagliato, se fossi stata io a farlo andare via, se fosse colpa mia. Solo crescendo, ho capito che per un padre che non sa essere un padre nessuno ha colpe. Vorrei poter tornare indietro e rimuovere tutto il dolore. Questo dolore durante l'adolescenza ti logora, i tuoi amici hanno famiglie complete, talvolta infelici ma complete, fanno tante attività con il proprio papà e non sono figli a metà.

L'ho odiato, mi faceva sentire inferiore. Ma io, come potevo sentirmi inferiore a un uomo così? Per lui provavo, e provo, solo disgusto.

All'improvviso, quando diventi grande, capisci che questo vissuto ti ha reso una donna

forte e coraggiosa, che affronta la vita a testa alta, senza paura.

Ho avuto la fortuna di capire il vero significato dell'amicizia, dopo alcune delusioni.

E quante esperienze fatte con quelle cinque ragazze.

Siamo cresciute insieme, abbiamo trovato lavoro insieme, ci siamo innamorate insieme, abbiamo costruito le nostre famiglie insieme. Sempre unite, anche se a volte distanti, ci siamo sempre sostenute.

Solo Dio sa quanto loro siano importanti. Non solo Dio, lo sanno anche i miei nipoti, figli di Sarah.

Con mia figlia ho sempre avuto un bellissimo rapporto, avendo avuto la fortuna di crescere con una fantastica madre, non ho potuto fare altro che trasmetterle i miei stessi valori.

È sempre stata la mia bambina, o come mi diceva mia nonna "a mnennmaj", ho sempre fatto di tutto per proteggerla come a sua volta ha fatto mia nonna con me.

Mi ha sempre protetta. I figli appartengono al mondo.

Sarah è diventata donna quando ha incontrato quel ragazzo per il quale ha perso subito la testa, Tommaso.

Se non ricordo male l'aveva conosciuto ad una festa, mi aveva pregata di andarci per vedere un ragazzo che le faceva battere forte il cuore, aveva preso una cotta l'estate prima. Il caso, però, li aveva fatti incontrare Sarah e Tommaso. Forse il destino, lo stesso che ha fatto incontrare me e il mio grande amore, è stato amore a prima vista. Quell'amore in cui avevo smesso di credere fin da bambina.

In ogni caso, non ho da lamentarmi, dato che Tommaso è il suo attuale compagno con il quale ha dato alla luce due bellissimi bambini: Noah e Mia, nata in primavera come me.

Sarah è molto fortunata, con Tommaso sta crescendo due fantastici bambini, che riesco a vedere ogni fine settimana nonostante abitino a un'ora da casa mia.

Si sa, da piccoli non fanno altro che piangere, dovergli cambiare il pannolino ma vederli crescere è la cosa più bella della vita. Vedere tua figlia realizzata come avvocato, con un compagno di vita e due fantastici figli, ti fa capire che non hai bisogno di nient'altro per essere felice.

Il bello arriva quando raggiungono quell'età in cui iniziano a vederti come una seconda mamma e si rendono conto quanto sia importante e prezioso avere una nonna, e quanto sarebbe stato prezioso avere vicino anche il loro nonno. L'età dell'adolescenza, nella quale scoprono il mondo e anche Noah e Mia diventano grandi.

Mia è dolce come la mamma, ama la matematica come il padre, è disponibile con tutti. Noah è capa tosta come me, sembra quasi che l'abbia partorito io.

Non a caso con lui siamo sempre connessi, come se fosse mio figlio. Mia invece è quel tipo di ragazzina che sta sulle nuvole e vive nel suo mondo, le voglio comunque molto bene, ma Noah lo vedo attaccato a me in una maniera assurda. È da quando è piccolo che gli piace ascoltarmi. Ci mettiamo in salotto, sulla poltrona vicino al camino, lui sulle mie ginocchia, oppure sdraiato sul tappeto di fronte a me, e stiamo ore a parlare. Da qualche anno, si è aggiunta anche Mia ed entrambi hanno una storia preferita che vogliono sempre ascoltare.

"Nonna" -dice Mia- "ci racconti di come vi siete conosciute tu e le tue amiche?"

La segue Noah: "Si nonna, raccontaci ancora".

Hanno la fortuna che non mi stancherò mai di parlare delle mie ragazze, e quindi li accontento ogni volta, sentendomi una ragazzina e tornando a provare le stesse emozioni che provavo a quei tempi con loro.

"Io e tre di loro ci conoscevamo già, abbiamo frequentato le scuole elementari e medie

insieme, ma non ci stavamo molto a genio. Lo sapete bene, vostra nonna da ragazzina era un pochino bulletta, due di loro erano timide e riservate, non sapevo nemmeno come fosse la loro voce. Con la terza non facevo altro che litigare.”

“Nonna, ma poi come avete fatto a diventare così tanto amiche?”

“Mia con calma, ora vi racconto tutto” - rispondo. Lei me lo chiede ogni volta, come se già lo sapesse a memoria, Noah invece ascolta attento, impaziente della sua parte preferita.

“Come sapete anche voi, quando finite le scuole medie vi separate dai vostri compagni e dovete prendere strade diverse, infatti è lì che ho perso la mia migliore amica, senza sapere cosa mi stava riservando il futuro. L'estate di quell'anno è stata un po' una schifezza, noiosa, ero sola e non vedevo l'ora che arrivasse settembre per riprendere in mano la mia vita.”

“Perché non uscivi insieme ai tuoi coetanei?” - nonostante tutte le volte che gli ho raccontato questa storia- è la prima volta che Noah mi fa questa domanda, alla quale faccio fatica a trovare una risposta.

“Beh tesoro, in realtà non me lo ricordo nemmeno, l'unica cosa che ricordo è che il Covid-19 mi aveva terrorizzata, la vostra nonna aveva una paura tremenda di uscire e ricominciare ad avere una vita sociale come prima”

Riprendo il mio racconto “Insomma dove ero rimasta...ah sì, arriva settembre e non so nemmeno io cosa sia scattato, cosa sia successo, ma con quelle ragazze inizio a parlarci e ogni mattina stiamo insieme prima di entrare a scuola, nonostante fossimo in classi diverse. Era un rapporto occasionale, legato alla scuola, ma verso aprile/maggio cambiò qualcosa”.

Noah fa uno scatto perché sa che sta per arrivare la sua parte preferita, si siede composto per concentrarsi e non perdersi nemmeno un particolare.

“Ve la faccio breve, iniziamo a passare i pomeriggi insieme, i nostri compleanni e l'estate. Che bel casino quell'estate. Iniziano ad arrivare le prime cotte, il primo bacio, le prime storielle. Ci sentivamo grandi. Sì, perché parlandone sinceramente, noi non eravamo al passo con i tempi come i nostri coetanei, a quell'età eravamo un po' indietro rispetto a loro, ma noi stavamo bene così. Quella estate conosciamo un gruppetto di ragazze, ma solo una entra nei nostri cuori e ci rimane per sempre, le altre non facevano per noi, ma nemmeno per lei. Così da quattro, diventiamo cinque. La primavera dopo, non ricordiamo nemmeno noi come, riprendiamo i rapporti con una nostra vecchia amicizia, sempre collegata alla cerchia scolastica. Da cinque, ora siamo sei. Cresciamo insieme, facendone di ogni, superando ostacoli insieme e colmandoci i vuoti a vicenda, curando ferite che altri ci hanno procurato.

Non sono mancati i litigi, infatti con una di loro non ci parlai per quasi un anno, ma le cose si risolvono sempre se c'è del bene”.

Mi interrompo un attimo, un pensiero mi vaga per la mente per la prima volta, Mia se ne accorge e mi domanda il perché mi sia fermata.

“Ragazzi, perché vi piace questa storia?” -domando incuriosita- “Nonna non ti è ancora chiaro?” - dice Noah - “Voi siete la vera amicizia, che si legge solo nei libri e si vede solo nei film” - Mia aggiunge- “In più quando parli di loro ti brillano gli occhi e hai il sorriso stampato in faccia, e noi vogliamo vederti così”.

Gli occhi diventano lucidi e non nego che qualche lacrima mi sia scesa, solo ora mi rendo conto di come io ricordi a pezzi come un puzzle tutta la mia vita, ma di quelle cinque ragazze mi ricordo anche le sfumature del colore dei loro capelli. Ci siamo sempre dette tutto, non ci siamo mai negate il bene che ci volevamo e rimarranno sempre nei miei pensieri, fino alla fine dei miei giorni. Il destino e la vita, alla fine, ci ha volute divise, chi qui, chi lassù. Ma nel cuore saremo sempre insieme. Loro mi fanno vivere ogni giorno nel ricordo. Loro sono il mio oblio.



Sezione

Amabili

Versi

L'oblio

Maria Giuditta Coretti, 56 anni, Matera, docente
poesia scelta

L'oblio è musica
se lo lasci parlare.
L'oblio è casa
se tra i ricordi
lo fai accomodare.
Non è un deserto vuoto
non è terra di ombre:
l'oblio è tempo e silenzio
tutto da rifare.
È come il vento
forte e deciso
di un eco di uragano.
È come la neve
bianca e umida
che si lascia modellare.
È un orizzonte
ancora da esplorare.
Non è la fine
tanto che ti debba spaventare.
L'oblio è musica
se lo sai ascoltare.

Il canto delle cose dimenticate

Giulia Martino, 19 anni, Matera, studentessa dell'Istituto di Istruzione Superiore "I. Morra"

poesia scelta

Nel silente abbraccio dell'oblio infinito,
dove l'oscurità bacia ogni pensiero,
memorie sfumate in un eterno rito,
si perdono nel buio, senza rincorrersi.

Tra le pieghe del tempo, dove l'ombra s'insinua,
i ricordi svaniscono, come fiori al crepuscolo.
Sogni sepolti nella nebbia, la mente disegna,
e l'oblio avvolge ogni singolo miracolo.

Il passato si dissolve, come lacrime nell'oceano,
e il presente si svela come un foglio bianco.
Nelle galassie dell'oblio, sospese in un divenire lontano,
le stelle dei ricordi si spengono, senza rimpianto.

In questo buio sconfinato, il passato si dilegua,
come melodia lontana, in un'eco senza fine.
L'oblio, inesorabile fiume che tutto spazza via,
canta il canto delle cose dimenticate.

Dimenticami

Alessia Vizziello, 18 anni, Matera, studentessa dell'Istituto di Istruzione Superiore "I. Morra" - poesia scelta

Anche in un ricordo lontano
Dimenticami...
Come le stagioni che passano ed
Il tempo che vola,
Fra pensieri ed emozioni
si avvia un pianto...
Vorrei semplicemente scrivere di noi.

L'amore nell'oblio

Matteo Antonino

Vi racconto una storia
che ho vissuto io
una perdita di memoria
Due ragazzi innamorati
pieni di felicità,
per vederli sposati
solo un mese ci vorrà;
lui si è
dichiarato
con serenità
lei l'ha abbracciato
senza immaginare cosa accadrà.
Un giorno lui va a trovarla
per portarle dei fiori
ma dopo essere stato ad aspettarla,
viene cacciato fuori
"Chi sei? Chi ti ha mandato?"
-gli chiese
"Sono il tuo fidanzato"
-le rispose
Forse la testa ha sbattuto
una forte
botta
"Stai muto"
diceva in risposta

Il giovane è disperato
è distrutto, ha il cuore spezzato,
e si siede su una panchina
a riflettere da sera a mattina
mentre guarda un lago
fino in fondo
pensandolo come un oblio
cioè molto profondo.
Il ragazzo corre dall'amata
sperando che ritorni come prima
la invita in una serata
vicino al lago, sulla collina.

POESIE DAI QUARTIERI

E la ragazza guarda nel fondo
del lago e pesca un ricordo
quello del suo fidanzato
che lei aveva dimenticato.
Corrono in tempo al matrimonio
e arrivano in chiesa
è stato un lampo di genio
che ha compiuto un' impresa.
E quando gli chiedono
"Dove sei stato?"
il ragazzo dice:
"L'ho dimenticato".

Ambiguo

Antonio Calabrese, Matera

Da un po',
assumo un comportamento ambiguo con gli altri.
Ora facendo il brillante, ora
esercitando in loro
la mia consapevolezza di essere mediocre.

Sei partito? Sei tornato? Sei cambiato?

Sento parlare di lunghi viaggi per l'Europa,
di vacanze nel Salento.
Io parto, torno e non cambio.
Queste case sò tutte uguali a loro.
Parto seminando, torno distruggendo.

Solo una mutazione immobile e incostante
ribolle sul panorama di fronte a me.
Un silenzio di gradevole sollievo
s'incastona tra la mia folta chioma
e sento di nuovo una speranza statica.

Le mucche coi campanacci al pascolo
mangiano le stoppie sulla gravina.

Mi porta via da te

Serena Dell'Acqua, Matera

Oblio

Parola tanto dolce eppure tanto dura

Parola che mi ricorda l'assenza

Oblio

Cio' che porta via i miei ricordi

E che mi rende vuota

Oblio

Quel senso di triste paura quando non ricordi piu'

Cosa hai fatto il giorno prima

Quando non trovi piu' le tue cose ed impazzisci

Oblio

Quello che mi impedisce di ricordare

E che mi porta via da te

Nell'abisso dell'oblio

Antonella De Salvo, Pisciotta, Matera

Nel labirinto dell'oblio, il passato si smarrisce, come petali di rosa dispersi dal vento.
Memorie sfumate, sogni svaniti,
tra le pieghe del tempo, dimenticati.
L'ombra dell'oblio avvolge ogni pensiero, come una coperta di nebbia sulla mente.
Ma nel cuore persiste un flebile riverbero,
un richiamo di ciò che fu, ma ormai è assente.
Eppure, anche nell'oscurità più profonda, spera una luce di risveglio e di rinascita.
forse l'oblio non è una sosta sulla via,
prima che i ricordi tornino a splendere con vita.
Ma nell'abisso dell'oblio c'è un'alchimia, dove il passato si trasforma in silenzio,
e nel buio più fitto risplende una luce,
che guida l'anima oltre il confine dell'oblio.

Oblío

Lorenzo Di Lecce, Matera

Oscurità della notte fonda
Blu come il mare
Libertà agognata e mai raggiunta
Infinito che si vede all'orizzonte
Onde che si rinchiudono su di noi.

Oblío per cercare pace
Barconi pullulanti di occhi pieni di speranze
Luci che chiedono aiuto
Innocenti visi e mani tese
Orizzonti lontani di un futuro incerto.

Offrono al mondo un modo per riscattarsi
Bambini come noi, ma senza speranza
Lambiscono i nostri cuori i loro gridi
Indifferenza, spesso, incontrano nei nostri gesti
Ostile è il cuore dove non regna amore.

Dimenticarti e dimenticarmi

Matilde Farina, Matera

Mi cerco nei tuoi occhi, mentre ti
Innamori di una come me che
Nemmeno io conosco
Non ricordi nemmeno il
Mio nome.
Passo giornate intere a
Pensarti,
Sono ferma al nostro ultimo sguardo.
Dovrei dimenticarmi di te,
Ma se dovrei dimenticarti,
Allora dovrai dimenticarmi anche
Tu, e se devi finire nei
Miei ricordi dimenticati,
Allora lascia che venga con
Te.

Dimentico

Alessio Ferrara, Matera

Dimentico ciò che é fatto
dimentico un animo distratto
dimentico tutto ad un tratto

il me di prima dimenticato, non risorto
il tuo sorriso che mi calma, anche se sono in torto
provo a dimenticarti, ma ti cerco sempre nello stesso posto

non dimentico l'amore
cerco di dimenticare le urla in queste mura
non come Petrarca, ogni fonte di dolore
ho visto una luce lontana ma era paura

ogni sorte, qualunque sia
dimenticare é positivo
come la morte che ha portato nonno via
é strano, lo ricordo ancora vivo

umanità tanto amata
creata per essere dimenticata
che si puó ricordare con una risata

come i poeti stilnovisti, sull'analisi dell'io
dimentico, come il medioevo un viaggio verso dio
sto provando a pensare ma mi sovrasta l'oblio.

Rinascere

Sofia Giordano, Matera

Se mai riuscirò a trovarlo, berrò dal Lete
così che quei ricordi possano finalmente scomparire
ed io possa rinascere e vivere ancora,
come se fosse la prima volta.

Lo scrigno

Daniela Ippolito, Matera

E sognerai
di colori e di luna
uno scrigno,
di tramonti e giorni nuovi
il cammino.
E sarà vita
ogni sguardo
che trafigge il dolore
e memoria e gioia
oltre l'immaginazione.
E volerai
sulle piume di seta
di chi conosce l'ardore
di rosa e orchidea
il tuo odore,
di brace e di nuvola
il tuo candore.
E sarà vita
il tuo tocco
tepore sereno
placido e libero
il tuo palpito.
E sarò umana,
smarrita, spersa,
innamorata fiera
austera in divenire.
Madre immortale
come le madri
di terra e luce
scolpisco in parole
lo smarrimento
materico e tenue
che chiamo Amore.

Io, te e l'oblio

Damiano Lamacchia, Matera

Nell'oblio son caduto
Ed il tuo viso ho perduto
Di te più nulla ricordo
Non so se mai ti ritroverò
A lungo cercherò
Ma probabilmente non vorrò
In te ormai più nulla trovo
Destinati ad esser divisi
Per sempre distanti i nostri visi

L'oblio mio

Dimitri Lops, Matera

Oblio mio solenne; che mi toglia la soddisfazione di ricordar eventi,
che vorrei tanto proferire a me medesimo anche solo per capire chi fui,
ch'io feci nel mio grande corso mortal;
cosa potrei cambiar mai se i miei giorni son contati già fin dall'inizio?
Oblio mio solenne, tu che mi stai alle calcagna da tutta la vita,
voglio aver quei piccoli ricordi,
a che ti giova tenerteli?
Sol capissi cosa mi fai provar potresti quasi pentirti di esistere,
però non è quel ch'io voglio,
tu c'hai ragione ci sono dei ricordi preziosi da conservare nella cassaforte
che puoi proteggere dal loro regresso con l'avanzar degli anni,
ma anche ricordi negativi.
Meglio ricordar che avere un vuoto nell'anima e soprattutto nel nostro cuore,
per codesto i 'benedico il loco, l'tempo et l'ora
in cui provai questi sentimenti ch'io non potrei mai riaver.

Il mare dell'oblio

Charlotte Losignore, Matera

Non c'è traccia sul mare dell'umanità,
nei gorgi che ingoiano ogni ricordo
né sulla tempesta di sabbia del tempo,
ma è salda la memoria nella vita
che non consente oblio,
se non d'avvenimenti,
indegni d'occupar un canto
del nostro cuore e
della nostra mente.
Cavalcar l'oblio è seppellire
ciò ch'è vera verità,
soccombere ai moti del pensiero,
degenerate catene
che legano i nostri piedi
e inducono a girare attorno
all'albero dell'oblio.
È il non pensiero a frantumare
il bel monile, come ruggine
che degrada pur l'altero ferro,
per renderlo oblio di se stesso.
Vuol celare ciò ch'è storia vera,
chi è privo di valore e intende
apparire ad ogni costo,
e induce indolenti folle
a render vane la nobiltà
dei fatti che son veri.
L'oblio è l'indolenza,
è la scusante della
mente inerte
e priva d'onestà.
Pur la morte può essere l'oblio,
solo di chi ha varcato
il bel pianeta terra
con gli occhi foderati
di noncuranza e d'una vita
che senso non ha.

Oblio

Nicole Lupo, Matera

Lascio che i ricordi tristi, si perdano,
sprofondino nel nulla,
spariscano nel vuoto,
vadano via da me,
via dalla mia mente,
via dal mio corpo,
via dai miei pensieri.
Poter dimenticare,
mi dà un lieve senso di dolcezza.
Poter dimenticare,
non mi spaventa
e il mio cuore grato, ormai stanco,
s'abbandona al delicato senso dell'oblio.
Lascio che porti via con sé tutte quelle
sfumature mescolate, tra gioia e tristezza,
che invadono la mia anima
e si aggrappano prepotentemente ai miei ricordi fanciulleschi.
Per poi,
essere libera di pensare e rimembrare
in maniera pura e innocente
quei periodi inquinati dalla malinconia, che in me persistono.

Sulla peggiore risposta esatta

Marco Marchitelli, Matera

Da quando battezzammo quest'infimo sasso
ch'attorno al sol turbina senza sosta,
con la mente abbiamo fatto lo stesso
rincorrendo a perdifiato quesiti senza risposta.
Tra le tali e tante inquiline della nostra testa
su una sola, timore immenso ed universale,
anche i farfallini arrivano alla ressa
a colpi di cinquine. È un caos totale!
E sempre per lei la gola e il carpo
assai ardue prove sopportano ancora
benché ben sfibrata l'una e sì scricchiolante l'altro!
Ma chi è questo quarantotto dei cervelloni, allora,
dubbio supremo d'ogni filosofante,
corte marziale di generali, politici e principi reali,
per artisti e atleti ticchettio angosciante,
sospesa lama damoclea su tutti noi mortali?...
Si chiama Oblio:
cinque lettere si pregne di terrore
da far infine le tre di "Dio".
Perché non è la paura del parere
d'uno sparafulmini in calore
con figli e nipoti al di sotto
o del volatile superiore
dei profili sul baiocco
a farci fare e fare, fin'allo sclero
e far di tutto e di più, come ossessi.
No! È quel denso magma nero
che mondi, galassie, universi
interi ha già distrutto,
che senza complimenti arraffa e s'ingolla
tutti e tutto.
È la sana paura, intrinseca e gemella
dell'uomo
che il vecchio interra
e sprona il nuovo,
che decide vita e morte, pace e guerra.
È la brama di gloria,

POESIE DAI QUARTIERI

d'esser grandi e ricordati,
d'aver - al passaggio della trista Signora -
qualcosa in cui essere imbalsamati.
Mah, è impossibile! È insensato! È paradossale
questo osceno pensiero,
tutto avverso alla nostra mente così "razionale"!
Sì. È vero.
Avverso È, e totalmente
a ogni labirintico nostro costruito,
alle artificiali teorie del niente
e a quelle artificiose del tutto.
Ma questo è il fatto, e tale rimane:
Energia non v'è più vigorosamente vitale.

Ho parlato di te

Alessandra Montemurro, Matera

Ho parlato di te.

Due giorni fa, mentre sognavo di pedalare al tuo fianco nel Giardino dei Planty.

Ho parlato di te alle betulle, al vento, alla neve.

Ho parlato di te a questo cumulo di ossa che sono diventata.

Te li ricordi, i miei capelli?

Li sfioravi, li annusavi, li accarezzavi.

Erano morbidi, folti, lucenti, profumavano di miele di acacia.

E i miei occhi, te li ricordi? Quando mi dicevi che ero bella e li volgevo in basso, le guance in fiamme.

Ho raccontato al mio giaciglio sporco di quanto era dolce il tuo profumo, quando mi stringevi forte forte e scoppiavamo a ridere.

E le mie gambe, te le ricordi? Erano sode, vellutate, tornite.

Ho parlato di te alla brodaglia che mi danno ogni giorno, del tuo sorriso contagioso, della tua timidezza, dei tuoi occhi profondi e acuti.

Ma te lo ricordi di quella volta che abbiamo mangiato obwarzanek di nascosto sotto i portici della Piazza del Mercato? Abbiamo riso come pazzi, mi sembrava di soffocare dalla felicità.

Quanto mi piaceva mangiare, quanto mi piaceva la vita, me la sarei divorata.

Se solo non fossi nata quello che sono nata.

Dove sei, adesso?

Talvolta mi tocchi, lo sento.

Mi prendi la mano e mi chiedi di andare a pedalare insieme.

Sei ancora qui, ti sento.

Aleggi.

Volteggi.

Soffi.

Pensa alle mie ceneri, un giorno, quando sarai qui a visitarmi.

Pensa alla vita che ero, non allo strazio di adesso.

Racconta di me a tua moglie, ai tuoi figli.

Scrivi poesie.

E se il dolore cade nell'oblio

Michela Montemurro, Matera

Mi guardo nello specchio e penso a quanto ho fallito,
rimango inerme se ripenso a quanto ho subito
Sono il riflesso,
l'eccesso di un amore inespresso.

Nelle inibizioni sento i tuoi feromoni,
ignoro tutte le tue abominazioni
La mia opinione non l'ho mai espressa,
gioco a carte con me stessa.

Ora che ho un cuore di pezza,
resterò imperturbabile dinanzi a qualsiasi carezza
E se il dolore cade nell'oblio,
mi rendo conto che sono ancora io.

Cari cancellati, smarriti, dimenticati

Luca Plati, Matera

Cari cancellati, smarriti, dimenticati
Chi di proposito, chi per errore
Tutti mai più sarete ricordati.

C'è chi vi manda per amore
Di una dottrina, di un uguale
Seguendo corrente o umore

Con funi vi tira il rabbioso animale
Con fede cieca brucia ogni traccia
Così crede di risolvere ogni male.

C'è chi vi cancella perché eravate minaccia
Dannando la vostra memoria
Credono di aver salva la faccia.

C'è chi dimenticando ripeterà la storia
Non agisce con alcun fine, tace
Per ignavia non celebra la memoria.

C'è invece chi invidia chi in eterno giace
Colui che morte reputerebbe vittoria.
Eccomi. Sono io il dolente assassino desideroso di pace.

Da ogni anima elimino la memoria
E ogni morte implora spiegazione accompagnatoria
Io la do ora sperando non sia delusoria.

Non lo faccio per me stesso
Non è per essere adulato

Non lo faccio per tutti gli altri
Per far piacere i loro canti

POESIE DAI QUARTIERI

Non lo faccio per odio vostro
Non sono questo tipo di mostro

Non lo faccio per il Creatore
La mia vita è il suo unico errore

Non è nemmeno per amore
Per me anche quello è orrore

Non mi reca alcun piacere
Se non immaginarmi rompere le catene

Ma questo mio desiderio è inconcepibile
Vorrei finisse tutto questo
Correre, fuggire ma ciò è impossibile

Sono schiavo, sofferente, in catene
Costretto a peccare mentre sconto le mie pene.

I primi anni ho pregato, poi sperato
Infine ora ho realizzato
Che non c'è modo di essere salvato.

Da tutti gli altri non vengo che adorato
Quando vorrei solo essere cancellato, smarrito, dimenticato
Se non da voi da Lui, almeno questo penso di essermelo meritato

Ma non mi darà mai riposo
Dell'odiata morte per sempre sposo.

Le mie mani indossano il vostro sangue
E hanno solo lacrime per essere lavate

Perciò non mi resta che piangere nel profondo odio di chi tutti ama fuorché io.

Mi congedo, e se ancora non hai capito chi son io
La firma è alla fine della lettera

Oblío.

Oblío

Giulia Scarciolla, Matera

Oblío
portato dai papaveri
rossi e luminosi

Oblío
che ci rattrista e ci consola
che ci accompagna nei nostri sogni
cullandoci tra gli elfi di Morfeo

Oblío
tutto e niente
come una stella che si spegne e diventa oro
come la fenice che rinasce nel fuoco
come il buio prima del giorno

Ho spento la luce

Vittoria Natalia Abate, 41 anni, vive a Montescaglioso, docente nel Liceo Linguistico "T. Stigliani" - **poesia scelta**

Ho dimenticato il tuo volto:
pensavo che questo tempo non sarebbe arrivato
per noi.
Ho lasciato che la luce diminuisse,
poco a poco,
e ora restano solo minuscole particelle
di te
sul foglio.
La stanza è in ordine, i lampioni si sono appena accesi
e io ho dimenticato di salvarti...
Ho pensato che saresti rimasto comunque,
che saresti riapparso alla porta,
avresti sorriso
e saremmo andati via insieme.
Ho nascosto il tuo nome in sogno,
l'ho lasciato cadere in fondo al mare,
ho visto la tua luce galleggiare e poi
sempre più fioca
scivolare sul fondo,
fino in fondo,
spegnersi.

Solitudine

Matilde Maria Bisegna, 81 anni, insegnante pensionata, Bernalda (MT)
poesia scelta

Ritorna solitudine
a bussare alla mia porta;
ritroverai le speranze
imputridite nell'oblio,
tanti sogni prigionieri
e una luce che arde ancora.

L'oblio

Nada Skaff, 55 anni, libanese residente a Torre del Greco (NA), insegnante
poesia scelta

Si disintegrano le orme delle sagome
tra i versi delle poesie.
Che fortuna essere sfiorati dalle muse
per annegare il desiderio
nei baci delle rime.
Ero una perfetta donna delle caverne
che confondeva le ombre
con la vita reale,
e i sentimenti con i miti.
Mi sono cibata di loto,
ho bevuto l'acqua del Lete.
Sembrava che nulla potesse
placare la sete.
Ma l'arte, lama a taglio doppio,
eternizza il ricordo.
È tutto intrappolato nei silenzi sottili
tra parole e righe,
e finché si sente il poema, vive.

Improvvisamente

Aurora Bologna, Irsina (MT)

In un mattino estivo, sotto i raggi del sole che splende
tra amici felici, in un attimo sospeso,
un volo improvviso nel vuoto spezza il legame acceso.

Paura, tristezza, dolore danzano nell'aria, il sole si spegne,
l'estate si tinge di buio e di sogni infranti di giovinezza precaria.

Il terrore si insinua come ombra lunga,
nell'incubo collettivo la disperazione affonda e lo smarrimento si prolunga.

Nell'abisso infinito, l'onda impetuosa trascina il ricordo del volo improvviso e lì lo posa,
ma nel cuore dei ragazzi, la forza della vita e della beltà combattono l'oblio disegnando
una nuova realtà.

Oblío

Patrizia Francioso, Racale (LE)

Tutto si ferma, per un istante,
dopo l'amore. L'oblío
è il count-down degli amanti.

Perdersi, in un altrove
che accoglie
per tornare, straniti,
al pensiero
che perfora la quiete.

Andare e tornare –
l'impeto e i bisbigli.
Moto disincantato
di un'altalena
che soggioga i corpi –

che si sfiorano
e si tendono sincroni.

Oblío

Nancy Lucia Grande, Miglionico (MT)

Questa poesia l'ho dedicata a tutte quelle persone che purtroppo, a causa del Covid, non ce l'hanno fatta ed il loro ricordo, spiacevolmente, è caduto nell'oblio.

All'alba fredda di un mattino di marzo una mesta coda di camion dell'esercito attraversa le vie deserte e mute della città.

Questi trasportano corpi freddi, soli, senza volto, senza identità senza pianto, senza affetti, senza carezze

corpi emaciati, distrutti, sfiniti, malati malati dal tempo e dalla fatica di una vita Corpi di uomini e di donne che

con le loro idee, il loro sudore e i loro ideali

hanno fatto libero, unico civile e democratico questo paese.

Nessuno ha raccolto il loro ultimo respiro, ha tenuto stretta la loro mano, ha alleviato la loro sofferenza e la loro solitudine.

Un pezzo importante della nostra storia sfilava e si perde nell'oblio e nell'irrealtà.

Non lasciamo che l'oblio

li faccia morire una seconda volta

Non lasciamo che la noncuranza protegga i colpevoli di questa strage

Che l'indifferenza e l'ingiustizia ancora una volta la facciano franca

Non lasciamo che questo ennesimo sacrificio cada nella dimenticanza

Non lasciamo che la nebbia dell'oblio avvolga il loro ricordo per l'eternità.

Per ricordarti ancora

Nunzia Lospinuso, Montescaglioso (MT)

“Ciao, scusami se ti disturbo.
Volevo chiederti scusa”.
19 aprile.
Anno 2022.
Due lunghi anni sono passati.
“Volevo chiederti scusa”.
Volevo chiedermi scusa.
Per ricordarti ancora.
In bilico tra quel venerdì e quel sabato
Io non resto più.
Volevo chiedermi scusa.
Per ricordarti ancora.

Teatro dell'esistenza

Chiara Malvasi, Bernalda (MT)

Mi guardo allo specchio e non riconosco il riflesso che mi fissa con occhi vuoti.
Ed è così, che insignificanti gocce iniziarono a percorrere false gote.

Chi sono io? Chi siamo noi?
Forse teatranti, che vivono nella profondità di questo universo,
non persone,
maschere in movimento, che percorrono l'oceano dell'esistenza.

Ti ricordi come sei fatto?
Goccia, dopo goccia, non riesco a ricordare chi sono, chi ero.

Ti sei perso?
Ti sei perso, nel rincorrere la perfezione, la paralisi dell'umanità,
ti confondi nell'inganno della maschera,
sei incapace di vivere.

Incasinata, psiche ribelle,
ricorda la tua essenza.

Chi siamo?
Attori, che vagano nel labirinto delle nostre stesse menti.
Cosa resta di noi, se siamo destinati a perderci, nell'infinito abisso del tempo.

Anima pura dell'alba,
vivi.
Perché questo è l'unico rimedio per non cedere all'oblio.

Volare via da una vita, cancellare dimenticare!

Laura Manicone, Altamura (BA)

E ti tenevo la pallida mano,
il tuo viso cereo
dubitava del mio ricordo.

La tua voce rotta
mi parlava di strani eventi, mai accaduti.
Le tue pupille nere al pari della pece
mentivano sul tuo passato.

Le lacrime improvvise
fasciavano la tua dubbiosa espressione.
Le mani fredde erano quelle che avevano spalmato
la tinta sulle tue labbra.

Il tuo corpo, così rigido,
da avere paura di sprofondare nell'oblio.
Le tue gambe vellutate
tremavano per l'immaginario equilibrio.

Tu, così inerme davanti a noi,
stavi camminando sull'orlo di una voragine.
Le tue rosee labbra si schiudevano
per emettere ancora un fievole grido d' aiuto: "Chi sei?".

DimENTICANDO L'ANATOMIA DEL TUO CORPO

Martina Montemurro, Montescaglioso (Mt)

Mi capita di pensare a che sapore avrebbero
le mie labbra bagnate di una saliva che non è la tua.
Dopo che il nostro amore
nato stella,
vissuto fuoco
è morto come un asteroide impattato sul pianeta Terra.
E qualche anno dopo il nostro atterraggio,
ti immagino sola a bordo piscina,
bellissima,
in una di quelle giornate afose di metà agosto.
Mentre sola,
cerchi di spalmarti la crema solare anche dietro la schiena
perché non vedi l'ora di finire quel libro che ti ha accompagnato
per tutta l'estate.

E proprio in quel momento,
mentre quel qualcuno che mi sta spalmando la crema solare dietro la schiena non sei tu,
penserò a che sapore avranno le labbra di un'altra persona
ricoperte di quel sottile strato di salsedine;
ma non farò in tempo ad accorgermene
che mi starò mordendo il labbro inferiore
ricordando che sapore avevano le tue di labbra bagnate dal sale
sì, poco dopo che un'onda molesta
ha sfiorato tutta l'anatomia del tuo corpo.

E mentre seduta,
col libro in mano,
accavallerai ancora le gambe,
continuerai a punirmi,
privandomi dell'apice del piacere
del mio amore per te.

E forse, per la prima volta,
spererò che in realtà tu non sia sola,

POESIE FUORI ZONA

ma solo in anticipo.
E che in realtà il tuo qualcuno sia solo in ritardo.
Perché lo vedo il modo in cui sfogli il libro,
stai solo ingannando l'attesa che il tuo qualcuno
arrivi per percorrere
ogni centimetro della tua pelle.

Irraggiungibile,
come l'orgasmo che spezzi a metà
quando nell'orecchio ti sussurravo parole bagnate.

Sadico il mio amore per te,
quando dopo trenta minuti
scoprirò che non aspetti nessuno.
Che sei sola.
Proprio nella posizione che avevi in spiaggia
il giorno
prima di incontrarmi
quando confondevi il sale delle tue lacrime
con l'acqua salata del mare.

Perverso sarà il mio amore per te,
quando un senso di compiacimento comparirà sulle mie labbra
nello scoprire che nella tua vita nulla è cambiato
e che hai deciso di mandare in avaria i motori del nostro amore spaziale,
per ritornare nella vita reale,
a rianimare il ricordo di quell'amore infernale
che ora giace morto come nell'obitorio di un ospedale.

Eri bella e sensuale
quando hai scelto di saltare giù dalla navicella spaziale.
Quando hai scelto di dimenticare come era bello viaggiare
stando sdraiati sul letto matrimoniale,
in quei silenzi soffocati
per le mille galassie del piacere,
quelle che ormai solo le onde del mare
possono permettersi di sfiorare.

Odore di vita

Domenico Orlandi, Irsina (MT)

Ricordo il mare
Ricordo le montagne
Ricordo le colline
Ricordo l'erba danzante
Quanti ricordi che non ricordo!
Mi cancello, mi annullo, mi spengo
Sull'uscio ma non so se entro.
Ti perdo, si perdono, ti perdòno
Un dubbio ci insegue
L'oscurità ci mangia
La mente ripete
"Non ricordo, non ricordo, non ricordo"
Perdi tutto
Perdi quelle parole
Quella sensazione
Perdi quello sguardo che era casa
Perdi te stesso

Disseminiamo pezzi di noi ogni giorno, ogni secondo
La morte ci vive dentro
Ci svuotiamo sempre di più
È scritta prima la nostra morte che la nostra vita

Ricorderò solamente di non esser nato

Oblío

Giovanni Panzarini, Gravina in Puglia (BA)

Nell'oblio, dove il tempo si perde,
Le memorie svaniscono, lievi come penne,
Svaniscono i giorni, i volti, le parole,
Come onde che si infrangono
su spiagge remote.

Nell'abisso dell'oblio, il passato si dissolve,
Come nebbia al primo sole del mattino,
E noi siamo naufraghi su questa barca fragile,
Navigando nel mare dell'oblio senza bussola né guida.

Ma anche nell'oblio, c'è una bellezza segreta,
Un mistero velato, un fascino sottile,
Perché nelle pieghe dell'oblio, troviamo la libertà,
Di reinventare noi stessi,
di essere chi vogliamo essere.
Così, mentre le memorie svaniscono come sogni,
Noi danziamo leggeri sulle acque dell'oblio,
Accettando il suo abbraccio, senza paura,
E scoprendo la gioia di vivere
nell'eterno presente.

L'io

Sofia Pietromatera, Montescaglioso (MT)

L'IO
caduto
perduto
dimenticato,
si è gettato
nell'oblio.

E ora
riflette
un Io non suo.

Ha smania di assorbirlo, ma

Il suo Io ora è uno specchio,
abbandonato
rovinato
dimenticato,
lì nell'angolo del non essere.

Il suo Io ora è l'incauto Icaro,
precipitato
caduto
abissato,
perché non voleva essere più sé stesso

non terra
ma cielo.

E così si è
perso
smarrito
dimenticato
gettato,
nell'oblio del non essere.

Ricordando fino in fondo

Mariagrazia Vittorio, Ferrandina (MT)

Apro gli occhi
Il vuoto, il nulla, l'oblio...
Questo corpo non lo sento più mio.
Ma come ho potuto?
Come ho potuto dimenticare
ciò che ho vissuto?
Avrei bisogno di qualcosa
che mi illuminasse,
anche solo una candela
che scaldasse questo niente
che mi congela.
L'oblio è sconosciuto,
a ricordare ho come un rifiuto,
ma devo fare presto
altrimenti senza speranze resto.
Vorrei solo per un secondo
camminare come un vagabondo
e ricordarmi fino in fondo
che persona ero prima di dimenticarmi di me
anche nel profondo.

Sezione

Periferie sociali

I detenuti della
Casa Circondariale
di Matera

Caro sconosciuto, ti rispondo

Anis

Ciao sconosciuto,
mi ha fatto piacere ricevere la tua lettera. Mi piace ricevere lettere, vuol dire che qualcuno pensa a me. Vuol dire che qualcuno sa che esisto.

Ti scrivo da un posto che non desidero per nessuno, neanche il mio peggior nemico.

È un posto molto buio, pieno di tristezza e di dolore. Qui si vive come se fossimo in una giungla, in cui l'animale più forte sbrana quello più debole, e ti trovi per forza a conoscere gente di tutti i tipi, e ti trovi per forza ad aver a che fare anche con spacciatori ed assassini.

Quando entri qui, sembra di essere in un altro pianeta, un'altra vita, non reale.

Chi entra qui è difficile che desideri ritornarci. Nessuno mai vorrebbe tornare in un posto dove non c'è vita, il tempo non esiste o è congelato.

È passata un'ora o un mese? Ogni giorno è uguale al giorno precedente, si ripetono le stesse cose, sempre gli stessi gesti, gli stessi visi, le stesse parole, gli stessi ragionamenti, e ti ci devi abituare perché sarà così per tutto il tempo della condanna.

È bruttissimo dover convivere, per forza, con persone che son completamente diverse da te per mentalità, abitudini, educazione. Persone con cui non riesci ad avere un dialogo o un confronto, perché nei loro discorsi gli argomenti sono sempre gli stessi: carcere, reati, delinquenza.

Qui per vivere bene... no, che dico, qui è impossibile vivere bene. Meglio: qui per non impazzire devi scordare completamente la tua vita di fuori, chi eri, cosa facevi, cosa provavi, cosa ti faceva sorridere, puoi solo immaginare, sognare, come sarà tornare alla tua vita di prima. Come faccio io, ogni volta che mi ritrovo da solo, ma resistere è davvero difficilissimo. Mi manca poter uscire la mattina in compagnia di un'amica, per prendere un caffè al bar e fare due chiacchiere; mi manca incontrare i miei amici la sera, dopo il lavoro, e divertirmi con loro.

Eppure c'è da imparare, qui. Come in ogni brutta esperienza, c'è un insegnamento, una riflessione. Questo posto ti insegna ad avere pazienza, a riflettere prima di reagire; qui conosci veramente il valore della libertà e della vita.

Ho accettato la mia condanna, non potevo fare altro, ma ti dico anche che l'ho presa da innocente.

Ciao, amico sconosciuto, grazie per la pazienza con cui hai letto queste mie parole.

Il mare dell'oblio

Alessandro Incantalupo

Nel corso della vita ci troviamo spesso ad affrontare situazioni che ci pongono nell'imbarazzo di operare delle scelte che, a volte, ci mettono a confronto con un "IO" interiore in maniera conflittuale e che, spesso anche inconsciamente, ci portiamo appresso per tutta la vita.

Sono scelte che mai avremmo voluto poter considerare, ma che siamo costretti a operare, così come anche a subirle senza avere la possibilità di difenderci, in una sorta di impotenza.

Eppure ci accompagnano nel nostro cammino quotidiano, sempre pronte a venire fuori come un "rimestare nel torbido".

È un modo di ricordare a noi stessi cosa ci ha portato a questo punto, e spesso vorremmo dimenticare quello che è stato, come se fosse possibile ripulire tutto con un colpo di spugna che ci possa dare un po' di serenità.

Ma qualsiasi "pulizia" si cerchi di fare lascia sempre un alone, pronto lì a ricordare.

Dimenticare diventa un fenomeno temporaneo, una distrazione, una sospensione del ricordo sempre pronto a presentare il "conto".

È facile ricordare gli eventi di vita positivi che oltretutto servono spesso a farci sentire meglio, ma la tendenza è quella di cancellare ciò che ha comportato dolore sia a livello fisico che a livello morale.

A volte, però, il voler dimenticare diventa una forma di perdono verso chi ci ha provocato dolore e diventa anche un atto di forza con sé stessi, proprio per la difficoltà stessa della pratica del perdono che contrasta sempre più con l'EGO personale.

L'oblio diventa così un grande mare che ognuno è impegnato a navigare a bordo della propria zattera alla deriva, con l'anelito di approdare su quell'Eden che il nostro peccato originale ci ha negato.

Pensieri

Giò

Vorrei dimenticare tutto,
risvegliarmi e pensare che è stato un brutto sogno.
Ogni mattina mi sveglio nervoso e agitato,
perché mi manca la libertà,
quasi non ricordo di quando ero fuori di qui.
Dal 2015 ho lasciato il mio paese
per raggiungere una vita migliore e invece...

Il primo permesso

Greg

Il mio primo giorno di permesso è stato organizzato dal frate cappellano dell'Istituto, un'uscita dalle otto e mezza di mattina fino alle sette e mezza di sera, insieme ai ragazzi Scout.

La sera prima non ho dormito per niente, ero emozionatissimo, non vedevo l'ora che arrivasse il mattino, infatti mi sono svegliato molto prima del solito orario. Che gioia quando l'assistente, vicino al cancello della mia stanza, ha pronunciato la parola magica: "permessanti"!

Sbrigate le necessarie pratiche, siamo usciti fuori dal cancello principale. Non mi aspettavo proprio che il carcere si trovasse così vicino al centro di Matera perché quando ci sono arrivato ero dentro un pulmino schermato da cui non si riusciva a vedere niente.

La prima sensazione che ho provato è stata strana: vedere le cose lontane. All'inizio ci riuscivo con difficoltà, non perché la mia vista fosse calata ma perché il carcere è un luogo chiuso e i suoi confini sono davvero limitati, gli occhi si disabitano a guardare lontano.

Ho fatto conoscenza con gli scout, ci siamo divisi in gruppi e ci siamo incamminati destinazione Santuario, con la chiara percezione dei piedi che calpestavano l'asfalto. Ci siamo anche fermati in un bar, una cosa normale, ma io mi sono sentito come dentro un'astronave: le luci, i profumi, gli utensili, mi sembrava strano maneggiare un cucchiaino di acciaio, noi dentro usiamo tutto di plastica. C'era un bel pezzo di strada da percorrere a piedi, tra le automobili e i camion che, passandomi a fianco, mi facevano vento con lo spostamento d'aria quando passavano veloci.

Ho visto un cane. Era in un piazzale recintato. Era da tanto tempo che non vedevo un cane, che non ne sentivo i versi. Poco dopo ho avuto anche la fortuna di vedere un cavallo, la sua padrona lo faceva camminare nell'erba alta.

Ed eccoci arrivati al Santuario, un posto bellissimo, in campagna, circondato da un paesaggio da fiaba; lì ci aspettava un altro sacerdote che era venuto per noi, abbiamo fatto diverse attività, ci siamo divertiti e abbiamo socializzato.

Finite le attività ci siamo divisi in due gruppi: uno aveva il compito di apparecchiare per il pranzo, l'altro quello di cucinare, con mia grande felicità io sono stato in quest'ultimo, ad arrostito sul barbecue. Sfortunatamente si è messo a piovere e la maggior parte del tempo se ne è andata per montare una protezione improvvisata per il barbecue; ovviamente appena l'abbiamo terminata è smesso di piovere. Mi sono divertito un sacco a raccogliere rametti per accendere il fuoco, mi piaceva essere immerso nella natura, calpestare la terra, la pioggia, cucinare all'aperto, il profumo delle salsicce, tutte cose normali che a me mancavano molto.

Quando ci siamo messi a tavola, sinceramente mi sentivo un po' a disagio perché ero seduto a mangiare con persone con cui non avevo confidenza, ma è stato solo all'inizio: erano tutti super divertenti, gentili, insomma hanno fatto di tutto per mettermi a mio agio.

Abbiamo fatto vari giochi di gruppo; quello che mi è piaciuto di più era uno in cui

dovevamo dipingere qualcosa con un pennello legato a tanti fili, ognuno mantenuto da una persona, una cosa complicata il cui obiettivo era quello di coordinarci. Ci siamo divertiti un sacco, io in quel momento mi sentivo felice, ero circondato da tante brave persone, soprattutto ero insieme a ragazzi della mia età, peccato solo che il tempo a disposizione era poco, avrei voluto avere più tempo, avrei voluto essere meno timido.

Purtroppo la giornata volgeva al termine e io avvertivo già la malinconia per dover tornare alla mia realtà quotidiana, quella del carcere. Dopo la celebrazione della messa i saluti, ma guarda, sono venuti a trovarci anche dei volontari che partecipano alla messa settimanale in carcere. Mi dispiaceva tantissimo lasciare quelle belle persone ma si doveva rientrare.

Sulla via del ritorno, un'altra sensazione che non ricordavo più: il frate cappellano mi ha fatto sedere nel posto davanti, nella sua auto.

Sono immensamente riconoscente a tutti coloro che hanno organizzato questa bellissima giornata e che mi hanno dato l'opportunità di parteciparvi, perché finalmente, dopo tanto tempo, sono uscito fuori dal carcere e ho visto, sentito, fatto, pensato e provato cose che avevo dimenticato.

Ritorno alla vita

Miguel

14 febbraio, giorno di san Valentino, una ricorrenza speciale per tutti gli innamorati ma per me lo è ancora di più. Dopo circa 5 anni trascorsi in un buco di cemento e ferro mi appresto a fruire del mio primo permesso premio.

Una lunga notte di attesa durante la quale non ho chiuso occhio, tanta era l'ansia ed emozione per il giorno che stavo per vivere al di fuori da qui.

Ore 8:00, un breve passaggio in matricola per i controlli di routine e poi eccomi catapultato in una realtà che non era più la mia da molto tempo.

Odori, rumori, colori, sapori, sensazioni che avevo dimenticato in questi anni di detenzione e che appena uscito fuori ritornano con prepotenza.

La prima cosa che mi colpisce è che fuori ci sono i colori, non me li ricordavo. Gli occhi si smarriscono, finora l'unico colore che mi circondava era il grigio... grigio... sempre grigio, come il metallo delle sbarre che mi tengono recluso. Non so come gestire questo momento, mi sento disorientato, per fortuna mi accoglie un volontario di un'associazione, si chiama Pier Paolo, è gentile e sarà la mia bussola, non so davvero come farei senza di lui. Per alcuni minuti mi soffermo a osservare tutto quello che mi circonda: il verde dei prati, l'azzurro del cielo, il volo libero degli uccelli, la gente che cammina per strada indaffarata e frettolosa, il traffico caotico e il centro di Matera invaso da turisti che passeggiano, osservano e fanno foto con i loro cellulari. Non mi sembra vero... avevo dimenticato la normalità...

Come da regolamento, mi presento in Questura, sempre al fianco di Pier Paolo, poi entriamo in un bar per consumare una colazione. Il tepore dell'ambiente, il profumo del caffè e dei cornetti, la schiuma del cappuccino. Anche queste sensazioni erano state dimenticate. Alzo lo sguardo e la mia meraviglia diventa rabbia: dietro il bancone, come in ogni bar, tante bottiglie di liquore sono allineate in bella mostra, mi assale un vero e proprio impeto di distruggerle tutte. Mi ricordano i miei trascorsi di alcolista, è stato sotto l'effetto di bevande alcoliche che ho commesso i reati che sto a tutt'oggi scontando.

Pier Paolo mi porta a fare una breve visita nei Sassi, mi batte forte il cuore quando arriviamo in prossimità di Palazzo Gattini. Proprio lì, nel 2012, per l'ultima volta ho curato l'allestimento di una mostra d'arte. Altri tempi, altra vita.

E poi... shopping!

Dai cinesi posso finalmente potuto acquistare materiali di cartoleria difficili da reperire in carcere, e che in genere utilizzo in stanza quando realizzo manufatti per dare sfogo al mio estro creativo.

E il kebab? Quanto l'avevo desiderato, non lo mangiavo da anni. Sarà il mio pranzo.

Pago i miei acquisti e rivivo la sensazione di avere dei soldi tra le mani. Anche quello avevo dimenticato.

Arrivo nella struttura che mi ospita, è circondata da un giardino. Sono estasiato dal profumo dell'erba. Un gatto pezzato si avvicina e mi gironzola intorno, somiglia tanto ad

uno che avevo avuto tanto tempo fa. Assaporo il kebab, e qualcosa la do al gatto, si vede che ha fame anche lui.

Dopo pranzo recito qualche preghiera, come d'abitudine, poi mi addormento sul divanetto della mia stanza, vedendo la tv.

Sono le 19:00 Pier Paolo sta tardando, deve accompagnarmi in Questura prima di farmi rientrare in carcere. Mi preoccupa, ma alla fine va tutto bene.

Il mio primo permesso è durato un solo giorno, ma in questa giornata ho preso consapevolezza del valore delle cose di tutti i giorni, alle quali prima davvo poca importanza. La permanenza dietro le sbarre, dove tutto manca, dove la privacy non esiste e dove invano cerchi pace e serenità, mi ha fatto crescere interiormente. In questo periodo vissuto da detenuto ho costruito pensieri e obiettivi nuovi. Il tempo che mi rimane ancora da scontare non pesa più come un macigno ma, al contrario, lo sento come un supporto che mi renderà più forte e consapevole nelle scelte che dovrò fare nella mia vita libera.

Penso che la libertà è la consapevolezza di sé e a me non importa se il sole lo vedo attraverso le sbarre, il mio cuore si è liberato da ogni catena terrena mentre la mia anima vola in posti sconfinati e nessuno la può più imprigionare.

Un giorno vorrei dimenticare

Antonio Sposato

Potrei dire, istintivamente, che un giorno vorrei dimenticare oppure mettere da parte il pensiero del carcere.

Nell'anno 2022 sono accaduti diversi episodi: mi hanno arrestato insieme a mia moglie, poi sono uscito ai domiciliari e ho appreso che mio cugino si era tolto la vita.

Il mio papà, primo che ritornassi in carcere, è morto di tumore. E fino ad adesso, purtroppo, non sono neanche riuscito a superare del tutto il dolore, soprattutto perché non sono potuto andare a salutarlo per l'ultima volta.

Ora che sono in carcere da 4 mesi, cerco di utilizzare il tempo dedicandomi allo studio, perché da ragazzo non ho potuto farlo.

Ora che il tempo non manca ho deciso di studiare per il conseguimento del diploma.

Da quando trascorro il tempo in queste quattro mura, rivedo quel ragazzo che lavorava e faceva tanti sacrifici; rivedo la mia bella famiglia di cui sono orgoglioso: ho due figli ed una moglie straordinaria; ho una meravigliosa mamma ed un fratello che adoro e che mi è molto vicino. Ma la persona chi mi manca di più è il mio papà...

Mi sovengono i suoi rimproveri, perché non sempre lo ascoltavo... non ha mai accettato la mia carcerazione... ed ora che non c'è più, mi affiorano quei momenti e gli insegnamenti che sembravano assopiti.

Lui ha sempre combattuto e non ha mai abbassato le braccia per andare avanti. Anche di fronte alle difficoltà della vita, non ci ha mai fatto mancare nulla.

Mi ha sempre riempito di orgoglio, è questo l'esempio che devo seguire nella mia vita. Ora vedo lui in mio figlio a cui voglio insegnare tutto ciò che il mio papà ha insegnato a me: "se cadì", mi diceva, "riuscirai sempre a rialzarti".

È lui che mi ha insegnato che la vita la impari sulla tua pelle, e le cicatrici che porti addosso sono gli appunti che il tempo ti ha impresso.

Oblio e libertà

Cosimo Taglio

Il carcere,
un mondo a parte,
le sue regole,
entri in un luogo
dove tutto quello
che è all'interno
non ha valore,
non viene preso
in considerazione.
Ma qui
diventa di un'importanza
al di là di quanto
si può immaginare
all'esterno.
Qualcuno
chiama da lontano
dicendo sveglia
ed io
ansioso di risvegliarmi
abbracciando mia moglie
e i miei figli
mi accorgo di ritrovarmi
in un luogo ricoperto
di un oblio terribile.
Ma spero
un giorno non lontano,
ci sarà
un uomo che mi dirà
"vai sei libero".

L'amore che non ho

Zeta

Ditemi com'è la vita fuori da questo tugurio. Raccontatemi il canto di un passero, il rumore di un treno, il battito di un cuore innamorato! La melodia di essere in riva al fiume.

Recitatemi il silenzio delle onde in pieno inverno. Raccontatemi del vasto colore della vita in aperta campagna, il colore di un sole timido.

I raggi del sole infrangersi con l'infinito della luna piena, della Via Lattea.

Abbandonatemi in riva al fiume, ai margini della vita umana: lì sarò felice di essere un uomo senza catene.

Raccontatemi di un bacio tra due innamorati, il nome dell'amore: non lo ricordo più dopo anni ed anni...

Profumano ancora i visi degli innamorati? Ditemi cosa succede fuori da questo mondo, ammirando la luna, un bacio prende forma e colori?

Raccontatemi tutto ciò che succede nel mondo dei vivi e io vi racconterò cosa succede tra i sepolti vivi.

Dimentico buona parte delle cose, non le ricordo più il mio nome su questo tugurio, scrivo cose senza senso, creando un alibi al mio passato, in attesa di un futuro incerto, un futuro senza sogni!

Raccontatemi cosa succede tra i vivi e io vi racconterò dei miei onirici amori tra i sepolcri vivi.

Tutto è amore: un semplice caffè, una lettera scritta senza nome, un pasto caldo, una voce fuori dal coro. Tutto è amore in questo mondo, solo chi guarda con occhi diversi trova amore ovunque.

Raccontatemi tutto per andare oltre le sbarre e rompere le catene dell'oblio.

Sezione

Periferie sociali

I rifugiati accolti
dalla Cooperativa
Il Sicomoro

La profondità dell'oblio

Non tutta la distanza è assenza, nè tutto il silenzio è oblio. La distanza non dimentica ciò che ricorda il cuore. Il mio cuore non ti dimentica perché sei l'amore della sua vita.

No toda distancia es ausencia, ni todo silencio es olvido. La distancia no olvida lo que el corazón recuerda. Mi corazón no te olvida porque tu eres el amor de su vida.

Carlos Nicolas Alfaro Del Rio

Il velo dell'oblio

Nel crogiolo della memoria non sono più storia, sono un grande buco nero che non rende ciò che ero, oblio nel quale mi perdo io.

Yudy Luisa Leon Valera

Se oblio fosse memoria

Se oblio fosse memoria allora ricorderei. Ma nel suo abisso si perde talvolta la nostra storia, si sciolgono legami, si disperdono voci e memorie, un vuoto che si insinua, frastorna e disorce le storie.

Cynthia Pamela Pizarro Rodriguez

Dall'oblio all'amore

L'amore nasce dal ricordo, vive di intelligenza e muore per oblio. Amare è così breve e dimenticare così lungo.

Cynthia Pamela Pizarro Rodriguez

“Verrà un giorno che l'uomo si sveglierà dall'oblio e finalmente comprenderà chi è veramente e a chi ha ceduto le redini della sua esistenza, a una mente fallace, menzognera, che lo rende e lo tiene schiavo... l'uomo non ha limiti e quando un giorno se ne renderà conto sarà libero anche in questo mondo”. (tratto da Giordano Bruno)

Mirianna Rizzi

C

ONCORSO DI SCRITTURA

“I colori
dell'immaginazione”

La biblioteca della mente

Martina Signorella, 16 anni, studentessa del Liceo "T. Stigliani"
racconto scelto - Colore Blu (fantasy/avventura)

Era tanto che non entrava in una biblioteca. Guardandosi attorno, tutto le sembrava così sconosciuto e disorientante, ma allo stesso tempo affascinante. Enormi scaffali si innalzavano verso un soffitto che sembrava non avesse fine, tanto che Viola credeva di avere le allucinazioni. In realtà, più che soliti e noiosi scaffali, erano enormi tronchi di albero ricurvi e imprecisi, circondati da foglie verdi e con al loro interno un'infinità di libri.

Il luogo in cui si trovava era molto buio, però di tanto in tanto si vedeva qualche spiraglio di luce che spuntava curiosamente dagli scaffali, illuminando i libri.

Viola si avvicinò verso uno di quei libri luminosi, e vide che sopra c'era scritto "Tazza di tè". Chi intitolerebbe mai un libro così? Incredula, lo aprì. Da quel momento in poi restò a fissarlo a bocca aperta, perché non stava leggendo delle parole, bensì stava osservando un ricordo. Le immagini, che si susseguivano come per magia, mostravano lei che beveva del tè caldo e fumante assieme a sua nonna. Come dimenticare quell'incantevole momento passato sulla veranda al calar del sole?

Ad un certo punto alzò lo sguardo dal libro. Stava forse sognando? Un'ipotesi alquanto improbabile dato che sentiva i brividi sulla pelle. Forse era stata vittima di un incantesimo? Eppure non esiste la magia, pensò. Cercò di dare la colpa alla stanchezza. Poi continuò a camminare, alla ricerca di un altro libro luminoso sulla cui copertina leggeva "Neve". Prima ancora di aprirlo sapeva che avrebbe visto lei stessa che osservava sorridendo i fiocchi di neve cadere dolcemente dal cielo nuvoloso, mentre suo padre preparava un pupazzo di neve assieme al fratellino. Sembrava quasi che dal libro provenissero anche delle voci che ridevano.

Improvvisamente chiuse il libro e si guardò attorno. Davvero si trovava in una biblioteca di ricordi? Non comprendeva né la ragione né la causa per cui si trovasse lì, però cominciava ad agitarsi. Continuò ad aprire libri luminosi senza sosta, per poi richiuderli subito. Dopodiché cominciò a cercare le mura della biblioteca. Iniziò a correre tra gli scaffali, ma capì di essere in un labirinto infinito, senza un inizio né una fine. Non c'era modo di uscire... si sentì in trappola.

Poggiò la schiena su un tronco e scivolò fino al pavimento. Il suo cuore batteva così forte che il suono sembrava quasi riecheggiare nella biblioteca. Poi realizzò che la maggior parte dei libri era avvolta dall'oscurità. Girandosi afferrò un libro, e la poca luce presente nelle vicinanze le permise di notare la polvere sulla copertina. Con un soffio tentò di rivelare il suo titolo, ma le scritte sulla copertina erano quasi svanite. Quando lo aprì, vide delle immagini buie e poco nitide. Non riusciva a identificare il ricordo, né tantomeno il contesto. Senza alcuna risposta ai suoi dubbi, chiuse il libro e lo ripose nello scaffale.

Rimase seduta ancora per un po', quando finalmente alzandosi in piedi si rese conto di non essere in una semplice biblioteca: si trovava nella sua mente. All'inizio le sembrava

quasi di impazzire; avrebbe voluto scaraventare i libri per aria. Poi, chiudendo gli occhi e respirando profondamente, sentì che la sua missione era quella di scoprire perché i suoi ricordi fossero svaniti nel nulla, nell'oblio. E soprattutto, se ci fosse un modo per illuminarli di nuovo.

Dato che si trovava nella sua mente, l'unico modo per riportare in vita i suoi ricordi perduti era quello di tornare nella realtà. Così era necessario trovare una via di fuga, che doveva inevitabilmente trovarsi in uno di quei libri luminosi dal momento che non esistevano porte. Viola cominciò la sua ricerca, aprendo uno ad uno i libri.

Improvvisamente si sentì sfiorare i capelli rossi, e girandosi vide una farfalla affascinante che svolazzava tra i libri. Rimase per un po' a guardarla, perché stranamente cambiava colore. Quando si avvicinava ai libri luminosi era bianca, quando invece volava tra i libri oscuri diventava nera. D'improvviso si posò su un libro dorato e lo spense. La farfalla diventò nera come la pece, e se ne andò. Viola non capì perché l'avesse fatto, però decise di seguirla mentre continuava a volare dolcemente tra gli scaffali fino a quando si fermò di fronte a un libro illuminato da una meravigliosa luce, non più dorata ma verde. Si avvicinò lentamente, e la farfalla volò via. Non riusciva a capire quale ruolo avesse nella sua mente quel piccolo essere così grazioso, tuttavia la sua attenzione si rivolse al libro che prese tra le mani. Aveva una copertina color smeraldo fatta di foglie, e su c'era scritto: 'Se i ricordi vuoi illuminare, qui devi entrare.' Lo aprì cautamente, e in un attimo si teletrasportò nella piccola biblioteca di Hausach.

Adesso tra le mani aveva un vecchio libro di storia che ripose subito al suo posto e corse fuori. Era tutto tornato alla normalità; riusciva a sentire la freschezza dell'aria ossigenata che gli alberi e il fiume donavano. Hausach era una cittadina tedesca in cui si era trasferita da bambina assieme ai suoi genitori. La adorava perché era circondata dal fiume Zinzig, dalle montagne e da un'enorme e fitta foresta, la Foresta Nera.

Tornata in città, si sentì altrettanto smarrita, per il semplice motivo che adesso era consapevole di possedere moltissimi ricordi ai quali non poteva accedere in alcun modo. O almeno, così credeva. Desiderava a tutti i costi farli emergere dall'oblio della sua mente, ma doveva pur trovare una strada. E pensò di cominciare proprio incamminandosi verso la Foresta Nera. Gli indizi che aveva ricevuto erano stati per l'appunto gli alberi della biblioteca dei ricordi e le foglie verdi del libro del teletrasporto, così come anche la frase '...qui devi entrare'. Quindi non poteva trovare risposta se non in quell'incantevole foresta.

Molto pazientemente si osservò attorno, percorrendo il cammino con attenzione. Sentiva i cinguettii degli uccellini e il fruscio degli alberi che si muovevano assieme al dolce vento, il quale rinfrescava il bosco mentre il sole del pomeriggio era coperto dalle nuvole grigie.

La foresta cominciò a diventare sempre più oscura, come la biblioteca dei ricordi, e le grosse chiome degli alberi non lasciavano entrare molta luce.

Improvvisamente uno scoiattolo nero scese da un albero e cominciò a correre verso una piccola stradina in salita. Viola decise di seguirlo, e dopo alcuni minuti di cammino vide per terra un fiore. Era una bellissima viola. Piegatasi a guardarla, sorrise. Poi alzò lo sguardo e ne vide un'altra più in lontananza. Recandosi in quella direzione, capì che decine di fiori tracciavano un vero e proprio percorso, come se la stessero guidando verso qualcosa. Non esitò a seguirle, e questa fu la migliore decisione che potesse prendere, poiché dopo non molto si trovò di fronte a un albero maestoso le cui enormi radici erano circondate da un tappeto di viole. Probabilmente si trattava dell'albero più anziano della foresta, considerando che il suo bellissimo tronco aveva una circonferenza di almeno cinque metri.

Salendo sulle sue radici, riuscì a toccarlo; sorprendentemente, sul tronco, in corrispondenza della sua mano, apparve una luce sfavillante, dorata come il sole.

Gli occhi di Viola cominciarono a splendere, così come i suoi ricordi iniziarono ad illuminarsi. Una forte energia lucente veniva trasmessa dalle venature dell'albero alle vene della ragazza. In un lampo, dei ricordi si susseguirono nella sua mente, e al contempo la sua biblioteca si riempiva sempre più di luce. Cominciarono a riaffiorare dei bellissimi momenti che, stranamente, aveva rimosso del tutto. Per un attimo allontanò la sua mano dal tronco, non credeva ai suoi occhi: quello era il suo albero guida, che per tutto quel tempo aveva conservato i suoi ricordi caduti nell'oblio, affinché un giorno potesse recuperarli.

Ma la vera domanda era: perché erano svaniti? È a questo punto che l'albero le comunicò, tramite la sua energia, che la farfalla presente nella sua mente era la Paura, nata dal suo timore di vivere e di essere felice godendo a pieno di ogni piccolo momento. Era infatti proprio la paura a cancellare pian piano persino i suoi ricordi più belli, non lasciandole vivere non solo il passato, ma anche il presente. Il suo futuro così non sarebbe stato che oscuro e triste.

Da quel momento in poi Viola capì finalmente che era necessario vivere per davvero, ascoltando tutto ciò che la sua anima le comunicasse e assorbendo armonicamente energia positiva per nutrire il suo spirito. Cominciò a dare maggiore importanza alla sua salute e alla sua vita, consapevole del fatto che ogni singolo istante potesse insegnarle qualcosa. Decise di recarsi tutti i giorni dal suo albero, in modo tale che ogni libro potesse illuminarsi di nuovo. La Paura, invece, si trasformò in una delle più splendide farfalle di vetro, che finalmente poteva filtrare la luce dei suoi ricordi rendendola eterna.

Dal Vangelo secondo Stefano

Giovanni Matera, 16 anni, studente del Liceo Classico "E. Duni"
racconto scelto - Colore Rosso (non-fiction/memoir)

Si conobbero all'università. Mi hanno detto che all'inizio si odiavano. Poi vennero le prime uscite di gruppo, le prime cene, le prime sigarette, le prime serate di coppia e senza che se ne accorgessero le loro labbra si sfiorarono; le loro vite si intrecciarono. Si sono sposati a trentaquattro anni, e dopo altri due sono nato io. Mi hanno chiamato Stefano, lo stesso nome di mio nonno, il padre di mia madre, il marito di mia Nonna Grazia. Non ho fatto in tempo a conoscere l'uomo di cui porto il nome, mentre i genitori di mio padre non sono neanche riusciti a sentirmi sillabare le prime parole.

L'unica con cui ho avuto l'occasione di condividere del tempo è stata appunto Nonna Grazia. Era una donna bassa, non esattamente magra. Come tutti i vecchi aveva le orecchie sproporzionatamente grandi, appesantite da enormi orecchini di perle. Ogni volta che il suo sguardo, attraversando i sottili occhietti poggiati sulla punta del naso, incrociava il mio, un largo sorriso, piuttosto sdentato, le si stampava sul volto rugoso. Le mani, che in gioventù le avevano permesso di essere un'ottima sarta, arrivata la senilità la stavano tradendo, incurvandosi per l'artrite. Il suo vero dono, tuttavia era la cucina. Quello era il suo regno, e lei la monarca assoluta. Chiunque fosse abbastanza temerario da entrarci, doveva essere pronto, appena messo piede sulla soglia, a ricevere un incarico a cui si poteva rispondere solamente "Sissignora!".

Quando ero piccolo i miei non c'erano spesso a casa, lavoravano fuori città. Ho passato quindi molte delle mie giornate in un appartamento del palazzo di fronte al mio, dove abitava Nonna Grazia. Era un'abitazione modesta, vissuta e usurata, ma le luci gialle dei lampadari e l'odore di cucinato impregnato nelle pareti le davano un'atmosfera dolcemente familiare. In quella casa la nostra attività preferita era annoiarci.

Adoravamo annoiarci insieme, in qualsiasi momento. Quando andavo a scuola la noia iniziava dal pomeriggio, mentre in estate ci impegnavamo a battere i nostri record precedenti, ambendo ad annoiarci per ventiquattr'ore consecutive. Non ci siamo mai riusciti però. Di solito per annoiarci ci piaceva comprare la settimana enigmistica, sfoglarla e osservare attentamente ogni schema delle parole crociate. Le pagine restavano puntualmente immacolate, tranne che per i quesiti di geografia. Nonna era bravissima, ricordava tutte le capitali. Poi ci piaceva anche guardare la TV, i programmi preferiti della Nonna erano i documentari, da cui derivava la sua conoscenza del mondo, e le funzioni religiose. Io mi adeguavo ai suoi gusti, durante i documentari ripassavo le trame della tovaglia della cucina col dito, mentre il suono dell'organo aveva su di me un portentoso effetto soporifero. Al mio risveglio puntualmente mi aspettava una montagna di verdura da pulire. Ci mettevamo seduti, uno accanto all'altra, e in silenzio iniziavamo a lavorare. Sbaccellavamo piselli e fagioli, sbucciavamo patate, mondavamo fagiolini, chili e chili di fagiolini. Una volta pulite le materie prime toccava cucinarle. Tutti i fuochi del piano cottura venivano accesi e se

questo in inverno regalava un tepore piacevole, in estate rendeva l'intera cucina per me un forno insopportabile, per la Nonna una sauna rigenerante. Da lì in poi le mie giornate diventavano delle lunghe lezioni private di cucina, in cui ogni volta mi veniva spiegato un piatto nuovo, ma io, ad oggi, non ho neanche idea di come si faccia a far bollire dell'acqua. Ho perso il conto di quante volte Nonna abbia provato a rivelarmi i segreti della sua pasta e lenticchie, delle sue linguine al caffè, dei suoi cannelloni ripieni; tutti tentativi che sono risultati futili.

Questa è stata la mia vita fino ai sette anni, poi fin troppo rapidamente ha subito una brusca virata. Io non ci avevo fatto caso, o meglio non credevo fosse importante che col passare dei mesi la Nonna avesse iniziato ad aver bisogno di consultare i suoi ricettari durante la preparazione di un piatto. Non mi sembrava strano che col passare dei mesi anche i quesiti geografici della settimana enigmistica si aggiungessero agli altri di cui non conosceva la risposta. Non credevo fosse un problema dover ripetere a Nonna che pasta e piselli, come me la faceva lei, con la pancetta, era il mio piatto preferito, anche se sapevo che già ne era a conoscenza. Non mi sono accorto di niente, e infatti mi sono messo a piangere, urlare e scaldare quando mia madre, prima di mettermi a letto mi disse che il giorno seguente non sarei potuto andare da Nonna, che per un po' di tempo sarebbe rimasta lei con me, a casa nostra, grazie a qualche giorno di permesso. Io non lo accettavo, io volevo Nonna. Perché mi stavano portando via i miei momenti di noia con lei? Mi hanno detto che Nonna non poteva più prendersi cura di me, perché non stava più bene. Ma cosa aveva? Questo non me lo volevano rivelare. La chiamavano soltanto "Brutta Malattia".

Non vidi Nonna per un po', ci tenevano separati. Potevo osservare il suo appartamento dalla finestra di camera mia, ma non potevo incontrare lei, non potevo parlarci, non potevo toccarla. Ma perché? Era contagiosa la "Brutta Malattia"? Credevano mi spaventasse? Era comunque Nonna, e lei mi conosceva, sapeva che nulla poteva spaventarmi.

Passarono diversi mesi. Mesi in cui mi sono annoiato per davvero. Mi sono annoiato da solo, sordo agli stupidi tentativi di farmi svagare perpetrati dalla babysitter che doveva vigilare su di me, e passavo il tempo a pensare a Nonna, che immaginavo si annoiasse da sola, sorda ai tentativi di farla svagare perpetrati da Lucia, la badante che i miei le avevano ingaggiato. Poi un giorno, una domenica pomeriggio, mentre papà sonnecchiava sul divano e io guardavo la mamma che leggeva sulla poltrona, la suoneria del telefono di casa interruppe le nostre attività. Papà, svegliandosi, si mise a sedere e mamma andò a recuperare la fonte del disturbo. Rispose. Era Lucia. Nonna era caduta, il suo omero polveroso. I miei passarono con lei circa una giornata in pronto soccorso. Io rimasi a casa con la badante, mi dissero che è meglio per i bambini evitare l'ospedale il più possibile. Io protestai, ormai era troppo che mi tenevano lontano da Nonna, e volevano continuare a trattenermi anche quando, per quello che avevo carpito dallo sguardo di mia madre, la Nonna era in grave pericolo. Non li convinsi, ma riuscì ad estorcere un trofeo: tornata a casa, sarei potuto andare a trovare Nonna. Finalmente, il giorno seguente, avrei messo fine al periodo della noia in solitaria. Nel breve tratto che dovevo percorrere da un appartamento all'altro, diedi fondo a tutte le mie abilità di velocista; non volevo che rubasse neanche un decimo di secondo dal lungo pomeriggio che prospettavo di trascorrere con Nonna. Iniziai a suonare all'impazzata il campanello, mentre i miei erano ancora sulla prima rampa di scale del portone. Lucia mi aprì la porta, e io mi fiondai, dritto per il corridoio, nell'ultima stanza della casa. Lì trovai Nonna, era seduta sul letto, con la schiena poggiata contro la testiera. Aveva il braccio destro fasciato retto da un tutore. La vedevo diversa. Forse più piccola, o meglio, come svuotata. La pelle, che fino a pochi mesi prima conteneva uno spesso strato di tessuto adiposo, nel

momento in cui la vidi, sembrava accartocciata direttamente attorno alle ossa. Ero fermo sull'uscio, la osservavo, mentre i suoi occhi spalancati continuavano a stare fissi su non so quale punto nel vuoto davanti a lei. Solo lo sporadico movimento della cassa toracica suggeriva che un qualche residuo di energia vitale ancora risiedeva in quelle spoglie. Feci un grande respiro, volutamente rumoroso; speravo che si girasse, che mi notasse, che mi accogliesse. Nulla. Iniziai ad avvicinarmi al letto, a passi lenti, molto pesanti, tanto che qualcuno avrebbe potuto pensare fossi intento a schiacciare degli insetti. Ancora nulla. Quel punto misterioso doveva essere molto interessante. Pensavo che avremmo potuto osservarlo insieme. Ormai le ero vicino, un altro respiro e le sfiorai la spalla. Di nuovo nulla. Ma non riesco più a resistere, dovevo parlarle, ero suo nipote, niente poteva essere più importante di me per lei. Questa volta non mi limitai a sfiorarla, la scossi con decisione, e finalmente il suo collo ruotò e i nostri sguardi si incrociarono. Non riesco bene a capire se stesse sorridendo, mi convinsi di sì, doveva sorridere per forza. Dopotutto era il nostro primo incontro dopo tanti mesi. Ma perché non parlava? Lo feci io.

“Nonna? Ci sei?”

Silenzio.

“Nonna ti sono mancato?”

“Eh?”

Era veramente questo il primo suono che voleva farmi sentire?

“Dopo tutto sto tempo non volevi rivedermi? Come sta il braccio?”

“Il braccio?”

“Come il braccio? Sei caduta. Lo hai tutto fasciato vedi?”

“Ah sì.”

“Ma perché fai così?”

“Scusa...”

“Di cosa?”

“Perché sei qui?”

“Ma come?!”

“Chi sei?”

Perché diamine Nonna faceva così, non riuscivo a risponderle nulla. Mi prendeva in giro? Voleva farmi uno scherzo. Doveva essere ovviamente uno scherzo. Ma io non volevo uno scherzo, non mi piacciono, Nonna lo sapeva.

Mentre continuavamo a guardarci, entrambi in silenzio, mamma e papà entrarono nella stanza. Appena li sentì vicini, mi voltai per guardarli. Avevo gli occhi lucidi.

“Perché Nonna mi prende in giro?”

I miei si guardarono. Papà mi prese per mano, mi portò in corridoio.

“Stefano... non è uno scherzo, è la “Brutta Malattia”. Nonna è da un po' che fa fatica a ricordarsi delle cose, ha iniziato a dimenticare anche le persone”

Pensavo che non era giusto, che io ero suo nipote, non una “persona”; ma non riuscivo a parlare. Dalla mia bocca fuoriuscivano solo versi strozzati, mentre le mie guance si rigavano. In quel momento realizzai che Nonna non si ricordava davvero il mio piatto preferito.

Non volli più rivederla, ero terrorizzato da lei. La sognavo spesso: la vedevo, quando ancora la sua pelle conteneva qualcosa; e io le stavo accanto. Poi tutto diventava buio e quell'ammasso di ossa senza ricordi si sostituiva a lei e si metteva a fissarmi. Quando mi svegliavo correvo da mamma o da papà, chiedevo loro di dire il mio nome. Volevo assicurarmi che almeno loro non sarebbero entrati nei miei incubi, oppure se avessi riconosciuto subito

delle tracce della “Brutta Malattia”, magari si sarebbe trovato un modo di combatterla. Forse se della Nonna me ne fossi accorto prima le cose sarebbero andate diversamente. Perché non l’ho fatto? Sono stato io il problema? Di solito gli altri bambini se ne accorgono? Cosa avrei dovuto fare di diverso? Cosa non avrei dovuto fare? Perché è successo? Non poteva essere evitato? Non poteva capitare ad altri? A prescindere dalle mie domande, dai miei rimorsi e dalle mie paure, dopo poco tempo dal nostro ultimo incontro Nonna morì. Credo per un infarto.

«L’eterno riposo dona o Signore, a questa nostra sorella, per la misericordia di Dio, riposi in pace.»

Dopo il suo funerale queste parole continuavano a riecheggiarmi nella testa. Erano tra le poche che avevo captato mentre tentavo di combattere contro l’assopimento causato dall’organo. Intanto osservavo un’automobile insolitamente lunga che si stava portando via la scatola di legno in cui riposava Nonna Grazia. Piangevo, non tanto per il fatto in sé, ma perché pensavo che se n’era andata senza ricordarsi di me, che ora la stavo guardando. Poi sentì la voce di papà.

“Andiamo a casa?”

“Sì, e la mamma?”

“Sta accompagnando la Nonna, tra un po’ ci raggiungerà”

Annuì, e mano nella mano ci incamminammo verso casa. Nel frattempo mi tornarono in mente altre parole che avevo sentito durante la funzione. Decisi di investigare.

“Ma chi è quel Marco che ha nominato Don Antonio?”

“Beh è un uomo che è vissuto tanto, ma tanto tempo fa”

“E come fate a conoscerlo dopo tutto questo tempo?”

“Diciamo che ha scritto delle cose molto importanti, che ancora oggi legge tanta gente”

“E se lo ricordano tutti?”

“Tutti non saprei, ma di sicuro molte persone lo fanno”

Non parlai più fino a casa, ma nella mia testa si andava definendo una convinzione: anche io avrei scritto qualcosa di importante nella mia vita, anche io sarei stato ricordato da tante persone; in molti, anche dopo tantissimi anni, avrebbero saputo chi era stato Stefano. Le lacrime per Nonna erano anche diminuite, non mi importava più se si era scordata che volevo fare il pompiere, perché ormai il mio sogno era cambiato. Cambiato affinché nessun altro se lo scordasse di nuovo.

Il volto dell'oblio

Valentina Mina Vizziello, 16 anni, studentessa del Liceo "T. Stigliani"
racconto scelto - Colore Nero (gotico/horror)

Premetterò, prima di iniziare a raccontare, caro lettore, che la storia di cui ti parlerò, non è frutto di un sogno o di una sbronza e che tu creda o no ai fantasmi, il consiglio che io ti posso dare, in base alla mia esperienza, è quello di leggere sempre le targhette dei quadri.

A quei tempi avevo deciso di lasciare l'università e buttarmi nel mondo del lavoro. Decisi dunque di mandare il mio curriculum in diversi luoghi che cercavano personale e dopo diverso tempo ricevetti una convocazione. Hever Castel era il luogo in cui ero stata assunta. Ero stata scelta come agente di sicurezza nella storica dimora della famiglia Bolena e benché non fossi propriamente entusiasta del compito, me lo feci andare bene, d'altronde, da qualche parte avrei pur dovuto iniziare la mia carriera e del resto, quanto sarebbe stato difficile sorvegliare un castello vuoto?

Dopo aver accettato la proposta, mi venne comunicato che avrei iniziato il primo giorno col turno di notte, che andava dalle 21:40 circa, fino alle cinque di mattina. Non ero per niente felice di iniziare in quel modo, dato che ero alle prime armi, ma non volli contestare il turno, per paura di sembrare "Una che non ha voglia di lavorare" e così mi rassegnai.

Arrivata lì il primo giorno, rimasi impressionata dalla bellezza e dalla solennità della struttura: Hever Castel era un luogo disconnesso dalla realtà di tutti i giorni e benché stesse iniziando a scendere l'oscurità, percepivo una sensazione di pace regnare sovrana e questo smorzò la tensione.

Entrata, diedi il cambio al collega, che mi spiegò in breve le regole del protocollo e che, senza neanche darmi il tempo di chiedergli chiarimenti sui miei dubbi, se ne andò. Passò un po' di tempo. Erano le 22:30 e la tranquillità del posto, mi provocò subito una grande uggia. L'assenza di rete, mi costrinse a girovagare per le stanze. C'era un'aria fredda, sterile. Sembrava di essere rimasti nel Cinquecento ed era questo che causava in me noia: l'assenza di modernità.

Gli spifferi di freddo mi sfioravano la pelle, incrementando non solo i brividi, ma anche una forte sensazione di disagio: non so dir bene cosa mi facesse sentire così strana, ma percepivo qualcosa nell'aria, come una presenza o comunque qualcosa che mi spingeva, qualche volta, a guardarmi intorno.

Le pareti erano ricoperte da arazzi e da quadri raffiguranti personaggi storici, mentre sui pavimenti c'erano lunghi tappeti. Il freddo, mi spinse ad imboccare un lungo corridoio cercando una stanza più calda. Solo quando arrivai alla fine di quel corridoio, la mia attenzione fu catturata da una tendina, che riuscii ad intravedere con la coda dell'occhio, nonostante la scarsa attenzione che le avevo prestato. Era di piccole dimensioni e non era stata posta lì per sfocare la luce, ma bensì per proteggere ciò che vi si celava dietro, data la cura con cui era stata sistemata.

Con un gesto delicato e prudente, spostai la tendina: ciò che vi era dietro, distrusse tutte

le aspettative fantastiche ideate dalla mia fantasia, che avrebbero potuto dare un po' più di sapore a quella prima giornata di lavoro insipida. Dietro quelle tendine, c'era solo un ritratto, di una donna dai tratti spigolosi e con la pelle candida, che teneva nelle mani una rosa rossa e che indossava una collana di perle caratterizzata da un pendente a forma di "B" con tre perle a goccia che pendevano da esso.

Notai anche delle iscrizioni compromesse e illeggibili in alto, a sinistra del quadro. Non sembrava un deterioramento dovuto al tempo, piuttosto, sembrava intenzionale: era come se qualcuno avesse volontariamente grattato via quella parte del quadro, come se si fosse voluto dimenticare o elidere qualcosa. Sulla targhetta dorata del quadro c'era scritto: "Anna Bolena, Regina Consorte d'Inghilterra, 1533-1536"

Nonostante fossi rimasta delusa dalla scoperta, rimasi intrigata dallo sguardo enigmatico di quella donna, dava una sensazione di disagio, ma anche di mistero: era come se stesse guardando dentro la mia anima.

La sensazione di disagio crescente, oltre al freddo che mi avvolgeva, mi spinse a confinare quello sguardo di nuovo dietro le tende, richiudendo il tutto con cura e proseguendo il mio cammino con circospezione: ora sentivo quella sensazione amplificata, era come se si fosse materializzata e mi stesse seguendo a poco meno di un metro di distanza.

La sensazione che quel disagio si fosse materializzato mi fece venire il sospetto che in quel luogo ci fossero dei fantasmi. Pensai subito a mio padre, che me ne parlava spesso quando ero più piccola, per spaventarmi. Ricordai che lui li definiva come "Spiriti, troppo legati emotivamente a qualcosa o morti in dolorose circostanze, che non riuscivano ad accedere all'aldilà ed erano condannati a girovagare sulla terra senza la possibilità di essere visti o ricordati."

Per un secondo provai paura e mi girai per avere sicurezza che stessi solo farneticando a causa del sonno e che nessuno mi stesse seguendo. Scrutai attentamente l'aria esaminando ogni dettaglio, quando compresi che non c'era nessuno, mi voltai di nuovo proseguendo. Ad ogni passo, sentivo una inspiegabile stanchezza piombarmi addosso: era come un enorme peso che si aggrappava sulle spalle e che appesantiva le palpebre.

Camminai per un po', fin quando, esausta e atterrita dai pensieri sui fantasmi, non mi fermai. Vedevo quelli che, secondo la mia coscienza, stordita e impaurita, erano ombre che andavano da una parte all'altra senza darmi nemmeno il tempo di inquadrarle e fu questa incapacità di saziare i miei dubbi, fomentata dall'angoscia, che mi spinse a sedermi, sconfitta, su una vecchia sedia d'epoca dove, per protocollo, non mi ci sarei neanche potuta sedere. Qui venni sopraffatta dal sonno e mi addormentai.

Mi svegliai qualche ora dopo, ancora più frastornata. Guardai il Casio che avevo al polso: erano le tre di notte. Ora ero ancora più spaventata.

Sinceramente, caro lettore, la voglia di continuare il turno era poca: sarei potuta restare lì fino al mattino seguente, riposando e magari dormendo sogni tranquilli, ma il terrore che telecamere nascoste stessero registrando il mio operato e filmando i miei movimenti, mi spinsero a proseguire quello che era il mio dovere.

Sistemai la sedia con fare accorto e ripresi a camminare.

Cercai di distrarmi: forse il mio precedente delirio era stato fomentato anche dalla noia. Giunsi ad una scala che portava al piano di sopra e, nonostante fossi fortemente provata, decisi di salire, solo per controllare che fosse tutto a posto.

Quando salii, mi ritrovai in un lungo corridoio, strutturalmente identico a quello del piano di sotto: sembrava un angosciante labirinto, ma ormai ero lì e dovevo procedere.

Provai ad accendere le luci, ma l'interruttore, sembrava non funzionare, così presi la torcia e mi addentrai nel buio.

Cominciai a camminare timidamente, immersa nella penombra: gli spifferi ora erano ancora più forti e insistenti; sembravano voci umane.

Cercai di non farmi caso, canticchiando una canzone, fin quando, non mi parve di sentire una voce riarso e strozzata chiamarmi, sussurrando il mio nome:

“Mary...”

La prima reazione a quello che avevo sentito, fu girarmi di scatto, puntando la torcia verso la direzione dove mi pareva di aver sentito la voce chiamarmi: non c'era nessuno.

Spaventata chiesi al buio: “C'è qualcuno?”

L'unica risposta che ricevetti fu il silenzio. Ero inchiodata al pavimento, in me c'era un dibattito fra il coraggio e la paura, sul da farsi. Alla fine, furono la rabbia e la frustrazione ad avere la meglio, perché avere paura dei fantasmi ci sta, ma ora cominciavo ad averne abbastanza.

Con tutto il coraggio che avevo, mi diressi in quella direzione audacemente, puntando la torcia in tutte le stanze. Battei tutte le camere in quella “caccia al fantasma”, fallendo nella ricerca.

Ero sollevata e cominciai a ridere della mia ingenuità.

Avevo quasi “perquisito” tutte le stanze e non ero più così attenta nell'esaminazione. Stavo per cessare il tutto quando vidi con la coda dell'occhio, una sagoma seduta sul letto di una camera. Mi arrestai sgranando gli occhi. La mia espressione cambiò.

Cercai di calmarmi: forse stavo solo farneticando. Forse era solo una statua di cera di qualche personaggio storico, come quelle al piano di sotto, posizionata lì per aiutare il visitatore ad immedesimarsi al meglio nell'ambiente.

Indietreggiai ed entrai nella camera. Ancora una volta non c'era niente. Ricordo che quando entrai nella stanza, percepii fortemente l'abbassamento della temperatura, infatti, il freddo presente in quella camera, era particolarmente pungente e destabilizzante: c'era qualcosa che non andava. Puntai la torcia in ogni meandro del posto, ma non vidi ne sentii niente.

“È stata ancora una volta la mia immaginazione...” pensai

Mi ero già tranquillizzata quando il rumore della porta, che sentii chiudersi con forza dietro di me, mi fece girare di scatto e fu qui che ciò che mi aveva tormentato per tutta la notte, si palesò.

Il contatto visivo diretto che ebbi con la cosa, fu sufficiente a farmi tacere. Rimasi immobile a guardarla, senza trovare il coraggio di dire qualcosa o provare a muovermi. Ero atterrita da quegli'occhi freddi che sembravano leggermi nell'anima.

Guardandola meglio, in realtà, non era un mostro, era una donna. Aveva un colore sbiadito, grigiastro e i lineamenti del viso, benché cercassi di metterli a fuoco, parevano sbiaditi, sfocati. Indossava un vestito grigio con ricami argentei e un piccolo copri spalle in pelliccia bianca con qualche ciuffetto nero. Notai anche, un grosso ematoma lungo tutto il collo: capii che doveva esserle successo qualcosa.

“Mi senti? Aiutami. Tutti si sono scordati di me. Ti prego aiutami!” mi implorò con lo sguardo assente.

Aveva un aspetto riarso ed esausto e lo sguardo, racchiudeva l'amarezza di una persona che è stata dimenticata. Era come se avesse aspettato lì per tutto il tempo, fissando il vuoto, alla ricerca di aiuto. Mi feci coraggio e le chiesi:

“Qual è il tuo nome? Chi sei?”

A quella domanda, la donna parve turbata, ma mi rispose:

“Non lo so, tutto quello che ero è finito nell’oblio, la grande voragine di ciò che va e più torna alla memoria. Di me sono rimaste le ossa e l’anima, poiché tutto di me è stato omesso.” disse con aria sconfitta.

“Perché sei qui?” le chiesi ancora.

“ Sono intrappolata in questo posto. Sto cercando la mia identità. Sono condannata a stare qui dal mio rammarico. Mi sono rimasti solo pochi ricordi e fidati, non c’è niente di più doloroso per uno spirito che ha dimenticato tutto, riuscire a ricordare solo chi ti ha fatto del male o solo i momenti più tristi.” disse con amarezza.

L’aria si fece sempre più secca.

“È come una ferita sempre aperta, non c’è cura, non si rimargina. È come un grande peso che ti grava addosso.” disse ancora.

Guardai il basso e tirando un sospiro dissi: “Se è così pesante, perché non lo lasci andare?”

Lei sospirò e disse: “Non ce la faccio, è troppo pesante. Potevo fare di meglio e ho fallito. Dovevo dargli un figlio, ho provato a farlo sopravvivere, ho cercato fino all’ultimo, ho tentato...io...” rispose lei con gli occhi freddi.

La sua voce si fece stridula a causa del pianto. Guardandola, non potei fare a meno di compatirla. Abbassai lo sguardo e pensai a quanto quelle sue parole, mi ricordassero me stessa: mi ricordavano tutti i fallimenti della mia vita, che avevo tentato di superare inutilmente; i pianti per gli esami che non riuscivo a superare e il disprezzo che in fondo provavo per me stessa per aver mollato l’università. Ora sentivo anch’io un peso sulla coscienza. La guardai e mi resi conto che, dietro la presenza sinistra che infestava il castello, c’era una donna fragile, che portava addosso il peso di colpe non sue.

Ci fu un attimo di silenzio, poi riprese:

“Lui diceva di amarmi... Come può avermi fatto questo?” disse fra le lacrime, indicandomi l’ematoma sul collo.

Più il suo pianto cresceva, più aumentava l’orribile sensazione di angoscia nella stanza. Potevo sentire un peso fuorviante sul petto crescere di minuto in minuto.

Rimasi ferma, nell’imbarazzo totale, senza dire o fare niente. Avevo i piedi ben saldi sul pavimento e sarei rimasta così per un bel po’, se non avessi visto fuoriuscire dalla scollatura del vestito, una collana di perle: era identica a quella della donna nel ritratto del piano di sotto.

Non sapevo bene cosa fare, forse sentirsi chiamare per nome, l’avrebbe aiutata a trovare se stessa. Dovevo fare qualcosa, non c’era molto tempo. Percepivo l’ansia crescer. Iniziai a tremare a causa dello stress e nel mentre scavavo il più in fretta possibile nella memoria, alla ricerca del nome riportato sulla targhetta del quadro. Nel frattempo, la pressione e l’angoscia aumentarono così tanto da farmi inginocchiare a terra, sfinita, mentre lei si costernava nel pianto.

Di quei momenti ricordo solo buio, il buio più nero ... e poi la luce.

“Anna...non è stata colpa tua! So che ci hai provato!” urlai con le poche forze che mi restavano.

Tutto sembrò fermarsi: era come se con quel nome le avessi dato pace.

Alzò lo sguardo e mi guardò in faccia con gli occhi lucidi. Per un secondo, mi parve di riuscire a distinguere i tratti del suo volto, la pelle candida, il naso leggermente aquilino e gli occhi scuri e profondi che esprimevano liberazione.

“Grazie...” disse.

Aprì la bocca come se volesse dirmi qualcos'altro, ma una goccia di sangue le colò giù dal collo: doveva andare. Ci guardammo solo per pochi secondi negl'occhi, e in quei pochi secondi, fummo capaci di dirci tutto: spesso gli occhi dicono cose che la lingua non direbbe o penserebbe mai di dire.

Così, Anna Bolena, il volto dell' Oblio, la presenza che infestava Hever Castel alla ricerca di sé stessa, si dissolse nell'aria, lasciando la stanza con un sorriso sul volto: aveva finalmente ritrovato la sua identità.

La guardai svanire fra le prime luci dell'aurora, poi mi accasciai ad un muro: ero sopravvissuta. Scesi le scale e tornai alla sala centrale, dove, dopo un po' sentii il collega, venuto a darmi il cambio, suonare il campanello.

Ero ancora sotto shock, non sapevo con certezza cosa avessi fatto: Avevo dato pace ad una donna tormentata dal rimorso? Avevo liberato qualcosa dal castello o nel castello?

Questo, non lo saprò mai con certezza, ma potrei giurare di aver visto una donna fissarmi da una finestra del castello, mentre andavo via.

M-57: l'experimentateur

Alessia Gaudiano, 16 anni, studentessa del Liceo "T. Stigliani"
racconto scelto - Colore Giallo (thriller/giallo)

Nel sud della Francia, in un'area montuosa poco frequentata dell'Esagono, sorge un'incantevole cittadina di nome Saint Berger. Codesto paesino non è facilmente raggiungibile e molti neanche sanno della sua esistenza: questo per via della sua posizione geografica tanto complessa da raggiungere quanto ben nascosta. Ogni mattina i suoi abitanti si risvegliano ascoltando il soave suono del vento che soffia impetuoso sui rami degli alti pini che circondano le mura del paesino, potendo osservare il meraviglioso paesaggio montano.

Saint Berger, nonostante fosse una piccola cittadina di allevatori e falegnami, ospitava un immenso laboratorio, dove giornalmente si effettuavano esperimenti di ogni tipo. Un giorno però, qualcosa andò male durante un importante esperimento e questo provocò la creazione di una sostanza sconosciuta agli esseri umani che infettò tutto il paesino, costringendo i cittadini a rimanere bloccati nella pineta che li circondava. Da allora, lo scienziato a capo dell'esperimento, cercò di rimediare al danno enorme che aveva causato quel freddo 18 ottobre del 1985, provando in tutti i modi a studiare un modo per non permettere alla sua creazione di uccidere gli abitanti di Saint Berger e trasmettere il virus che si stava pian piano diffondendo dal laboratorio, in tutta la Francia. Quell'avvenimento viene ricordato dai bergiani come "la Catastròphe", nella speranza che questa situazione si concluda al più presto, salvando tutti. Tutto questo però, comporta un enorme sacrificio: ogni anno infatti, 5 ragazzi maggiorenni, dall'età compresa tra i 18 e i 25 anni, vengono selezionati in maniera casuale, per poter visitare la struttura che ospita lo scienziato, chiamata dai cittadini "Casa dell'Oblio". Difatti nessuno sa cosa effettivamente succede in quel grande laboratorio, perché nessuno dei cinque ragazzi, torna mai a casa.

È il 7 novembre del 2024 a Saint Berger, e tutti i cittadini stanno controllando nelle loro caselle postali se sono stati chiamati a partecipare all'esperimento; alcuni sono irrequieti, altri sono curiosi, altri ancora sono atterriti e chi addirittura è raggianti, ma nessuno è sereno. Dei 7.823 ragazzi, come ogni anno, solo cinque ricevono la lettera e tutti loro sono trepidanti di scoprire cosa succederà.

Arrivati alla Casa dell'Oblio, ai cinque partecipanti viene data una tuta bianca, da indossare durante la loro permanenza, perciò, i tre ragazzi presenti nel gruppo, colgono l'occasione per conoscersi un po' meglio negli spogliatoi. - Allora ragazzi, siamo pronti per questa esperienza da urlo? - esclama un ragazzo dalla carnagione olivastra. - Io non la definirei proprio da urlo, dopotutto nessuno è mai tornato a casa no? - risponde il giovane con un ciuffo biondo cenere sull'occhio sinistro.

Mentre entrambi cercano di confrontarsi sull'esperienza a cui stanno per partecipare, il terzo ragazzo se ne sta in disparte a cambiarsi, senza mai alzare lo sguardo dai vestiti appena tolti.

Quest'ultimo è un ragazzo alto, capelli color carota e con delle grandi mani; ha 20 anni

e nella sua mente c'è solo un nome che gli frulla in testa e non gli permette di rimanere sereno e lucido: Youri.

È il nome di una delle due ragazze che partecipano all'esperimento, la cui presenza lo ha scosso parecchio: è una ragazza franco-coreana di 18 anni, con i capelli lunghi e con una voglia, non troppo pronunciata sulla guancia destra. Youri e Ryan, questo il nome del ragazzo silenzioso, sono amici d'infanzia e vivono nello stesso quartiere e il cui rapporto è paragonabile a quello tra due fratelli che farebbero di tutto pur di proteggersi a vicenda.

- E tu che mi racconti signor "me ne sto in disparte senza dire una parola"? -

- Dai Andrea piantala! Non vedi che è spaventato a morte? Come puoi essere così insensibile? - risponde Felix, il ragazzo biondo, togliendo il braccio del nuovo amico dalla spalla di Ryan. - Stai tranquillo, non fa nulla, davvero! Ero solo un po' sovrappensiero, tutto qui. Mi chiamo Ryan comunque, voi siete? -- Il mio nome lo hai già sentito, mentre questo secchione con le lentiggini si chiama Felix- risponde Andrea con fare esuberante, ma l'amico lo guarda seccato.

Nello spogliatoio femminile invece, c'è un'aria molto più tesa; in quel piccolo stanzino di panchine e appendiabiti, ci sono due ragazze che vorrebbero trovarsi il più lontano possibile le une dalle altre: Youri e Adelle.

Adelle è una ragazza non troppo alta, magra e molto chiara di pelle. Ha un caschetto nero e qualche ciocca rossa, perciò le piace farsi chiamare "Biancaneve". Lei è la più grande dei cinque perché ha 21 anni, ma paradossalmente è anche la più infantile: è viziata e troppo loquace, le piace fare commenti indesiderati su tutte le persone che incontra ed è sempre circondata dai più ricchi della cittadina. Youri ha avuto modo di conoscerla qualche anno prima, durante una passeggiata nel centro città insieme a Ryan, quando ha potuto osservare che la corvina provava una sorta di ossessione nei confronti del suo migliore amico, fatta di insulti, minacce e piccoli dispetti. Dal canto suo, Ryan non ha mai reagito alle provocazioni della ragazza, ritenendole solo "capricci da non assecondare" anche se Youri non era della stessa opinione.

Quando ormai tutti e cinque i ragazzi hanno finito di cambiarsi, giungono al punto di ritrovo della struttura, dove ad attenderli c'è un signore di 67 anni con un lungo camice bianco, vestito formalmente e molto curato; egli non è altri che lo scienziato che diede origine alla "Catastròphe": lo sperimentatore.

L'uomo accoglie i ragazzi con un sorriso a trentadue denti, cercando di mettere i giovani a loro agio, ma le sue iridi color ghiaccio ben visibili e le sue profonde occhiaie, lo tradiscono. - Benvenuti miei giovani ospiti nel mio regno di scienza e mistero! La vostra presenza nel mio laboratorio è stata scelta dalla sorte, ma è fondamentale per la salvezza della nostra amata Saint Berger. Siete stati selezionati per partecipare a un esperimento che durerà 3 giorni, grazie al quale ci permetterete di osservare gli effetti provocati dai gas rilasciati dall'esperimento M-57 del 1985. Vi accompagnerò in una grande ala di questa immensa struttura, al cui interno è racchiusa l'essenza di M-57 divisa in microscopiche particelle, le quali vi riprodurranno delle illusioni che si faranno sempre più convincenti. Il vostro obiettivo è cercare di resistere per tutto il tempo dell'esperimento, so che potete farcela. Se alla fine dei tre giorni sopravviverete, otterrete 5 milioni di euro a testa. Vi assicuro però, che dopo questa esperienza, la vostra vita cambierà drasticamente. Adesso andate a riposarvi, perché domani sarà il vostro primo giorno, buona fortuna a tutti -.

Il discorso dello sperimentatore ha fatto nascere nella testa dei ragazzi molte domande, soprattutto parecchie preoccupazioni, ma ormai erano lì e non potevano fare altro che

partecipare a questo folle gioco di quell'inquietante scienziato senza possibilità di fuga, perché ormai, nella loro mente, il loro destino, era già stato scritto.

Il giorno seguente, tutti e cinque i ragazzi sono ora in piedi davanti all'entrata dell'ala infetta del laboratorio, con le loro candide tute bianche, in attesa degli ordini dello scienziato, poi quest'ultimo, comincia a parlare: - Buongiorno miei cari ragazzi, spero che vi siate riposati a sufficienza perché quest'oggi cominceremo con l'esperimento; ci tengo a rassicurarvi che tanti ragazzi superano facilmente questa fase, ma dovrò comunque osservarvi-. Poi tira fuori da dietro la schiena due paia di occhiali e aggiunge: - Con questi speciali visori, che darò a due di voi, io e il mio team vi osserveremo e capiremo in che modo queste particelle opereranno nel vostro cervello. Chi vuole indossarli? -. Nessuno alza la mano, quindi lo sperimentatore, scrutando le sue giovani caviglie, sceglie Andrea e Ryan, per poi continuare con aria di sfida ma sempre pacato: - Chi ha ricevuto gli occhiali sarà immune all'effetto del virus -.

Quando tutti si stanno preparando ad andare, lo sperimentatore afferra Ryan per il polso e con tono quasi malinconico gli dice: - Fai attenzione ragazzo, cerca di non cadere alla prima sfida, va bene? -Il rosso lo osserva con sguardo serio, poi si libera dalla rugosa presa dell'uomo e risponde: - So che non vuoi che io sia qui, ma devo essere uguale agli altri ragazzi, quindi non farti strane idee. Farò la fine di mio padre se serve e tu non mi fermerai! -. Poi raggiunge il gruppo ed entra.

Appena varcata la soglia della grande porta automatica, i tre ragazzi privi dei visori cominciano a tossire per la grande quantità di nebbia color blu elettrico presente nella stanza. Improvvisamente tutte le luci si spengono e qualcosa di strano accade: gli occhiali dati a Ryan e Andrea illuminano la stanza e anche loro cominciano a tossire. Tutti e cinque i ragazzi sono ora accasciati sul pavimento dalla fatica ma le sorprese non sono ancora finite: la prima a smettere di tossire è Adelle che si alza tremante come una foglia e fatica a rimanere retta, poi con difficoltà, prova a parlare, ma le sue labbra stentano ad aprirsi e qualche lacrima comincia a ruscellare dai suoi occhi.

A un tratto anche Felix smette di tossire, si mette in ginocchio con le mani a palmo aperto davanti al viso e sul suo volto, c'è un'espressione di stupore; Andrea alza di poco la testa cercando di rimanere lucido e si accorge che ora l'occhio visibile dell'amico è diventato dello stesso colore della nebbia. Il biondo comincia a gattonare con fare violento verso Andrea, il quale stava cominciando a smettere di tossire; appena Felix arriva dall'amico, lo afferra dalla maglia e lo costringe ad alzarsi con lui, è allora che sulla montatura di Andrea si accende una piccola lucina gialla e il ragazzo sente una voce: - Chiedigli chi sei -. Il ragazzo obbedisce e subito ottiene la sua risposta: - Adesso non fai più il gradasso vedo! Ho sempre voluto dimostrarti che non sono uno sfigato e finalmente ho la mia occasione! Sei finito Olivier -.

Ecco che finalmente Adelle riesce a parlare e con la voce spezzata e le lacrime agli occhi dice: - Mamma, sei tornata da me! Aiutami mamma, voglio tornare a casa, così saremo insieme per sempre! Non tornare in cielo, ti prego... resta -. Poi chiude gli occhi e cinge le braccia attorno al suo stesso corpo.

Ryan si solleva e va da Youri, la quale si è già alzata, ha un'espressione di soddisfazione in volto e un grande sorriso; Ryan arriva dall'amica e, con tono pacato e confuso le chiede: - Cosa stai guardando sorellina? - I miei genitori si stanno baciando Ryan, non vedi? Finalmente si vogliono bene! Così almeno posso dimenticare che sono solo il frutto di--. Ma Ryan la abbraccia, non permettendole di finire la frase.

“Quindi è questo ciò che vedono? I loro sogni che si realizzano... se solo non avessi questi stupidi visori, anch'io potrei vederti e abbracciarti sorellona, però tu non ci sarai, perché sei morta qui. Se sono arrivato al punto di falsificare la mia età, non posso più tirarmi indietro. Vendicherò la tua morte Claire! Stanne certa”.

Dal pavimento spunta un robottino dalle strane fattezze; la macchina si avvicina ad Andrea, ormai accasciato a terra privo di forze e gli dà un altro paio di visori, poi raggiunge Ryan ripetendo l'operazione e se ne va nello stesso modo in cui è arrivato.

Con fatica, Andrea riesce a mettere i visori a Felix, il quale stava continuando a picchiarlo con pugni e spinte; a Ryan è bastato solo prendere quei bizzarri occhiali e farli indossare a Youri senza stancarsi troppo, dopotutto l'amica era piuttosto calma.

Adesso tutti hanno un visore e dopo qualche colpo di tosse, finalmente ritornano coscienti... o quasi tutti: l'unica ad essere ancora sotto l'effetto del gas è Adelle che nel frattempo continua a abbracciare sé stessa, pensando che si tratti della madre.

La ragazza non permette a nessuno di avvicinarsi, perché dall'essere un tenero agnellino indifeso, pian piano si trasforma in un cane rabbioso che vuole proteggere il suo branco: Adelle fa spostare sua “madre” dietro la sua schiena e urla a tutti i presenti di non avvicinarsi a lei, poi li scruta e il suo sguardo si ferma sul rosso. Più tempo la ragazza fissa Ryan, più lo sguardo si fa assente, allora nella stanza, echeggia una voce angelica: “Adelle, figlia mia, lui è Louis, colui che ti ha fatto del male. Tu lo sai che chi ti ferisce, ferisce anche me. Non deludermi amore di mamma... e uccidili tutti”.

Ed ecco che a Ryan arriva un'illuminazione: Louis è suo cugino!

I due ragazzi sono simili e spesso escono insieme, ma se uno è dolce gentile e premuroso, l'altro è maleducato, arrogante e cafone; spesso Louis da piccolo, si divertiva a prendere in giro i suoi coetanei e a fare battutine poco simpatiche. Probabilmente la ragazza avrà pensato che Ryan fosse come il cugino, così ha semplicemente “anticipato le sue mosse”, attaccando per prima.

Appena Adelle comincia a correre minacciosa verso Ryan, sui visori si accende una lucina gialla e i ragazzi sentono la voce orgogliosa e distorta dello sperimentatore: - Ormai la vostra amica è andata, il virus ha danneggiato il suo cervello permanentemente e pensa che voi siate una minaccia: nella sua mente, solo uccidendovi potrà rendere sua madre fiera. L'unico modo per liberarla da quest'illusione è liberarla dalla vita: uccidetela o sarete uccisi. Nella stanza ci sono delle armi, se Adelle se ne dovesse accorgere per voi è la fine. Buona fortuna ragazzi -. Poi con una risata forzata chiude il collegamento e lascia i ragazzi di stucco.

“Quello psicopatico lo sapeva!” pensa Youri.

“Non posso morire adesso, Clair sostienimi!” implora Andrea.

“Perché a me? Ci mancava solo questa!” si lamenta Felix.

“Come puoi essere così crudele con questa ragazza zio?” giudica Ryan.

Adelle ha cambiato obiettivo, ora vuole le armi e, appena afferrata una pistola, inizia a sparare; ferisce la gamba di Ryan e, per un soffio, non colpisce anche Youri; Andrea ha con sé un coltello e si scaglia sulla ragazza, tentando di toglierle di mano l'arma. Adelle non molla la presa, allora interviene Felix che cerca di aiutare l'amico, ma la ragazza, accortasi di ciò, spara un proiettile in direzione del biondino, colpendolo in pieno petto; così facendo, la ragazza si distrae, allentando la presa sulla pistola e permettendo ad Andrea di strappargliela dalle mani, ma facendo cadere il coltello. Il ragazzo spara ad occhi chiusi, senza pensarci due volte e la colpisce. Adelle viene ferita e le appare una piccola apertura

sulla fronte. Dopo qualche secondo di silenzio, la ragazza cade all'indietro e pian piano, sul pavimento, comincia ad espandersi un lago di sangue che bagna i capelli della ragazza, insieme alle lacrime che cominciano di nuovo a fuoriuscire. Questa volta, Adelle è cosciente e, in un ultimo sforzo, mormora qualcosa: - S-se riuscirete a-a uscir-e di qui... anda-te dai miei... cuginetti e-e dite l-loro che s-sono con la m-mia mam-ma -. Per poi abbandonarsi e potendo finalmente essere libera.

Ryan grida disperato il nome della ragazza, ma non potendola raggiungere per la ferita alla gamba, continua a dimenarsi; Youri stringe il ragazzo a sé, provando a calmarlo, ma senza successo; Andrea getta la pistola per terra e corre da Felix, il quale stava cominciando a respirare a fatica e nel frattempo, si era messo a gattoni e a ogni colpo di tosse, seguiva uno schizzo di sangue.

Andrea si abbassa sull'amico, gli afferra la maglia e lo tira a sé, gridando: - NON MORIRE TI PREGO! RESISTI! Non posso perdere anche te... -. Felix gli sorride dolcemente e socchiude gli occhi stanco, poi con un filo di voce dice: - Cosa sono queste lacrime amico mio. Sarebbe finita così in ogni caso, ma tu ora pensa a vendicare la morte di tua sorella e se non dovessi riuscirci, ti aspetterò dall'altra parte. Resistete, non mollate ora-. Poi si lascia cadere su Andrea, rivelando sotto il suo ciuffo biondo, un'iride color cielo.

Dopo qualche secondo, Andrea si alza in piedi e raggiunge gli altri sopravvissuti. Tutti sono sotto shock, ma sono determinati a voler uscire da quel posto; Youri aiuta Ryan ad alzarsi e Andrea corre verso la porta: - Facci uscire da qui, maniaco! Che cosa stai ottenendo da tutto questo? Ci stai solo osservando soffrire e stai giocando con noi! - grida Youri, ma la risposta dello sperimentatore non si fa attendere: - Che delusione! Speravo foste un gruppo interessante, ma purtroppo vi siete fermati al primo giorno, che peccato. Nessuno avrà i soldi! Vorrà dire che dovrò portarvi al limite della sopportazione in anticipo, vediamo come ve la cavate senza occhiali! - . Come annunciato dallo sperimentatore, gli occhiali si disattivano e tutti e tre, cominciano a tossire di nuovo, ma questa volta, cercando di non lasciarsi andare alle illusioni.

Purtroppo per Ryan però, il gas trova una via più semplice per entrare: la ferita alla gamba. Gli occhi del rosso si colorano di blu acceso e anche lui comincia a diventare violento e con poca lucidità. Il ragazzo allontana Youri, la quale cade a terra, già indebolita dalla tosse, osservando preoccupata l'amico. Ryan è in piedi e stringe i pugni, fino a conficcarsi le unghie nella carne, poi si guarda intorno e capisce cosa deve fare. Raccoglie il coltello che era caduto poco prima dalle mani di Andrea, lo impugna per bene e dice: - Io sono solo d'intralcio, non sopporterei l'idea di farvi del male. Se dovete morire, non lo farete di certo per mano mia! - . Dice, per poi trafiggersi. Ryan grida dal dolore, Youri per la disperazione e Andrea per lo shock. La porta si apre e i due escono.

Youri piange disperata e Andrea la stringe a sé, entrambi sono distrutti e bramosi di vendetta e, per complicare la situazione, si presenta lo sperimentatore, con un gatto siamese in braccio. - Guardali Leo, com'è piccola Saint Berger! Davanti a noi abbiamo la migliore amica di mio nipote, terrorizzata dagli uomini perché è nata da uno stupro; c'è anche la copia sputata del mio figlioletto, solo che questo qui è orfano. Ha anche perso sua sorella qui. Clair, che ragazza adorabile! Cosa mi consigli di fare mio bel micetto? Dovrei lasciarli fuggire? Dovrei ucciderli? Oppure... -. Lo scienziato si ferma, va a prendere una valigetta nera e la getta per terra. Prende una pistola e spara ad occhi chiusi davanti a sé. Si sente un urlo di dolore. Andrea cade a terra. Muore sul colpo.

Poi lo sperimentatore guarda il corpo del ragazzo, alza lo sguardo e osserva Youri e

dice soddisfatto: -La valigetta nera è tua piccola. Diffondi M-57 e prenditi questi cinque milioni, ormai è inutile tenerti per due giorni in più, sei già satura del virus -. Youri rimane immobile davanti allo scienziato, poi con la testa bassa, raccoglie la valigetta contenente i soldi, ignorando il cadavere di fianco a lei. Si incammina verso l'uscita del laboratorio confusa. Varcata la soglia della porta, la ragazza pensa "Ma cosa ci faccio qui? Cos'è M-57? Quale virus?" La ragazza scappa con la valigia, attraversando la pineta, lontana da quel luogo a lei ora sconosciuto e ignara di star diffondendo un virus che di lì a poco avrebbe infettato tutta la Francia. Aveva infranto involontariamente l'unica regola che era stata imposta agli abitanti della città a cui lei non ricordava più di appartenere: scappare dalla città e diffondere M-57.

Adesso lo scienziato può continuare a fare i suoi esperimenti indisturbato per trovare un antidoto e, con i dati raccolti in quell'unico giorno, avrebbe potuto arricchire i successivi esperimenti con nuove invenzioni per i prossimi cinque ragazzi che sarebbero entrati nel suo laboratorio l'anno successivo, per poi ucciderli o lasciare che perdano i ricordi, quando si sarebbero infettati completamente. Proprio come ogni anno.

E io, invece, so chi sei...

Federica Nuzzi, 16 anni, studentessa del Liceo "T. Stigliani"
racconto scelto - Colore Verde (poesia)

Mi chiami, ma non senti
la mia voce.
Ti rispondo, ma tu non
mi riconosci.
Le strade tortuose
sul tuo viso
e la neve candida
che lo contorna,
ti addormentano durante
un viaggio, di cui io ricorderò
solo la tua partenza.

Sei seduta sul tuo divano, ma
continui a spostarti
come se ci fossero le spine.
Ti faccio vedere una tua foto, ma
tu scambi il cielo azzurro
per i tuoi occhi color mare.

Ti accarezzo, ma non percepisci
il mio tocco.
Ti spaventi e hai paura
a domandarmi chi sono.
Io ti rivelo
il mio nome, ma
tu provi a fantasticarci su
come se non fossi stata mai
tua nipote.

L'irresistibile profumo di un ricordo

Aurora Mastrosabato, 16 anni, studentessa dell'Istituto Professionale "I. Morra"
racconto scelto - Colore Rosa (romance, commedia)

Un fievole raggio di sole fa capolino dalla finestra del soggiorno di casa mia, che affaccia su una delle più storiche e raffinate vie di Boston. Sorseggiando il mio caffelatte, resto ipnotizzata dal gioco di colori che prendono vita sulla strada sottostante e il rumore inconfondibile delle carrozze e degli zoccoli dei cavalli mi dà un senso di rilassatezza.

È curioso come l'uso di queste eleganti vetture da passeggio possa essere ancora attuale a Boston, anche nel sesto decennio del duemila. Ogni volta che ci penso mi cattura il fascino di questa tradizione e mi sorprende constatare come siano riusciti a tramandarla, di generazione in generazione, lasciando intatta la bellezza di questa cultura anche in una città così moderna e innovativa. Non sempre posso permettermi queste pause riflessive davanti ad una delle finestre di casa mia; nonostante sia una donna di una certa età, cerco di impegnare gran parte della giornata con varie attività dando il mio contributo, in qualità di volontaria, alla mensa dei senzatetto. Come ogni giovedì mattina, devo prepararmi per la consueta visita al mio defunto marito, morto prematuramente in un incidente stradale. Molte cose sono cambiate dalla sua morte, tranne la nostra casa.

C'erano troppi ricordi legati a quest'immobile che non potevano essere cancellati.

Mi affretto a posare la tazza del caffelatte, finalmente vuota, mi specchio per vedere se il mio tailleur è indossato alla perfezione, metto le scarpe rigorosamente in tinta con il mio abito, prendo di slancio il mio ombrello, il grosso mazzo di chiavi ed esco di casa.

Scendo due piani di scale, prima di aprire il portone principale, controllo nella cassetta della posta ma non trovo nulla e mi appresto a scendere l'ultima rampa di scale che mi separa dalla strada. Al terzo gradino, poggio malamente il piede provocandomi una storta alla caviglia che mi fa perdere l'equilibrio. Per non cadere dalle scale, mi libero del grosso mazzo di chiavi dalla mia mano sinistra e afferro con successo il corrimano.

Mi ricompongo e mi affretto a recuperare le chiavi cadute in strada. Mi piego per prenderle nello stesso momento in cui un individuo mi passa accanto e vengo avvolta dal suo profumo intenso, direi quasi irresistibile. Instintivamente, e insolitamente, mi giro a guardare e noto un giovanotto ben vestito con la sua ventiquattrore in pelle, portata perfettamente perpendicolare al suo corpo in modo da non farla oscillare con la sua andatura. Contemporaneamente, nella mia mente si innesca qualcosa che mi porta ad associare quel profumo particolare, che aveva quell'individuo, ad un evento lontano, o meglio ad una persona che avevo conosciuto in passato. Qualcosa che con l'avanzare degli anni avevo rimosso, o voluto rimuovere. Riprendo il mio cammino per Granary Burying Ground, il cimitero dove era sepolto mio marito. Mi sarei trattenuta una mezz'ora, avrei cambiato

l'acqua ai fiori e ripulito la sua immaginetta. Nel tragitto continuo a sforzarmi nel dare un'immagine a quel profumo. Ricordi confusi e frammentari iniziano a riaffiorare nella mia mente. Mi rendo conto di essere senza dubbio di fronte ad un oblio, ma più procedo, più i ricordi diventavano nitidi e inizio ad avvertire una sensazione non piacevole fino a quando quel profumo, nella mia mente, si materializza nel volto di John Moore.

Ero appena una venticinquenne, quando lasciai l'Italia per raggiungere uno dei traguardi che mi ero imposta, fin da quando ero una liceale, ovvero diventare una delle più ricercate biologhe ambientali del momento. Ero una delle tante "fughe di cervelli" che vanno via per realizzare i propri sogni professionali e mettono al servizio di un altro Stato il bagaglio culturale e formativo conseguito nella propria nazione. Una grossa società di Boston, ingolosita dal mio brillante percorso universitario e dai voti conseguiti presso l'università "La Sapienza" di Roma, mi aveva contattata per un colloquio. Si trattava della Boston Biotech Labs, una delle più attrezzate e conosciute aziende di biotecnologia di tutti gli Stati Uniti.

Nel giro di sei mesi, già lavoravo per questa grossa società nonostante il parere contrario dei miei genitori. Fu difficile separarmi da loro, ma volevo inseguire i miei sogni e fare esperienza all'estero. Boston mi attraeva, soprattutto per la sua fama come centro culturale di avanguardia nella ricerca scientifica, avevo voglia di crescere professionalmente, di confrontarmi con una realtà che mi sembrava molto stimolante. Ero piena di entusiasmo e di motivazione, mi sentivo gratificata dall'opportunità che mi era stata offerta.

Parlavo bene l'inglese e riuscii ad ambientarmi in breve tempo, anche grazie all'aiuto di alcune colleghe conosciute in azienda. Legai subito con Emma, avevamo molte cose in comune a parte il cibo; io ero fissata per la dieta mediterranea, lei invece aveva un debole, quasi viscerale, per i carboidrati e i grassi. Più volte mi aveva invitato ad uscire dopo il lavoro, ma quasi sempre declinavo l'invito. Non mi piacevano i suoi amici, li consideravo antipatici e molto invadenti. Sapevo che, se si fossero inseriti nell'uscita, sarebbero riusciti puntualmente a rovinarmi la serata.

Avevo trovato una sistemazione e preso in fitto una casa in periferia. Non era molto grande, ma la resi molto accogliente e confortevole anche grazie alle videochiamate con mia madre che, con i suoi preziosi suggerimenti, mi aveva aiutato a dare quel tocco di eleganza in più.

Le cose procedevano bene in azienda; avevo dato un'ottima impressione ai miei datori di lavoro, tanto da ricevere una promozione e un ufficio tutto mio. Il mio compito era quello di analizzare il terreno, prima e dopo una bonifica, prosciugando le zone paludose rendendole produttive.

Dopo solo tre anni, ero molto conosciuta nella città di Boston e nelle zone circostanti, soprattutto nelle aperte campagne dove proliferavano molte imprese agricole. Ero molto apprezzata per le mie capacità di analizzare i terreni e le acque. Più volte i miei superiori mandavano me per un sopralluogo, sotto precisa richiesta degli agricoltori. Ero molto gratificata da questo ma, allo stesso tempo, i miei impegni erano raddoppiati e non avevo tempo da dedicare a me stessa. Il lavoro mi assorbiva completamente.

Era un venerdì di una grigia giornata che non sembrava per niente primaverile, quando nella stanza del mio ufficio sobbalzai sulla sedia della scrivania.

Guardando nella posta elettronica, mi accorsi che c'era una mail indirizzata a me da parte di Michael Norton, un noto proprietario terriero. Mi invitava a presentarmi, nel minor tempo possibile, presso la sua azienda e di andare munita di tutta l'attrezzatura per analizzare le acque e il terreno della sua fattoria. Non capivo perché Michael Norton avesse contattato direttamente me, bypassando il consueto iter previsto per richiedere un

intervento da parte della società per cui lavoravo. Ero combattuta, non sapevo se avvisare prima i miei superiori o, come scritto nella lettera trasmessa via mail, andare a fare quel sopralluogo in maniera informale. Mi feci guidare dall'istinto e decisi di presentarmi il giorno dopo, sfruttando il fatto che fosse sabato ed avevo il mio giorno libero.

Norton mi ricevette in prossimità del cancello della sua fattoria sbracciandosi, ripetutamente, per indicarmi dove potevo parcheggiare la mia utilitaria. Nonostante avesse passato la quarantina da un pezzo, era ancora un bell'uomo, molto curato, e la proprietà rispecchiava moltissimo la sua personalità. La fattoria era bellissima e molto grande, con oltre cinquemila ettari di terreno adibiti alla coltivazione di frutta e verdura.

C'era uno steccato, dove sicuramente ci dovevano essere dei cavalli, e di fronte si intravedeva un piccolo stagno. Mi affrettai a scendere dalla mia auto e, prima di raggiungere Michael, mi resi conto di aver già steso il braccio per la stretta di mano.

Lui rimase impassibile fino a quando non lo raggiunsi, solo allora prontamente allungò la sua mano per stringere la mia. Ci avvicinammo allo stagno e mi chiese di analizzare le acque. Raccolsi dei campioni in delle provette e, successivamente, andammo in un terreno adiacente allo stagno. Notai una grossa buca scavata in profondità, fatta apposta per farmi prendere dei frammenti di terreno da analizzare. Mi chiese di non fare parola con nessuno dei miei superiori di questa visita e mi disse che, successivamente all'esito delle analisi, ci saremmo risentiti e mi avrebbe spiegato tutto.

Riuscii ad avere l'esito dell'esame in tempi record, grazie ai miei colleghi che in questo mi avevano dato una grossa mano e, soprattutto, avrebbero tenuto segreta questa mia richiesta personale. Entrai nel mio ufficio chiudendo la porta alle mie spalle, avvertendo chiaramente una sorta di agitazione nell'aprire la busta sigillata che mi avevano dato dal laboratorio. Mi sedetti davanti alla mia scrivania e afferrai il tagliacarte alla mia destra. Riuscii, come al solito, a dare un taglio perfetto alla busta ed estrarre il contenuto.

Lessi freneticamente il risultato delle analisi e un brivido mi percorse tutta la schiena. Sembravo letteralmente pietrificata o, come si usa dire nel gergo moderno, "freezzata". Sia l'acqua dello stagno che il terreno presentavano un'elevata quantità di glifosato, ditiocarbammati e di metil bromuro, tutte sostanze chimiche che si trovano in pesticidi e fertilizzanti, ma in quantità massiccia, molto al di sopra del tetto massimo consentito dalla legge statunitense. Era palese il fatto che qualcuno avesse alterato volutamente i diserbanti, mettendo a rischio tutto l'ecosistema dell'est della regione.

Chiamai subito Michael Norton per dargli l'esito degli esami. Ci fu una lunga pausa prima che lui rompesse il silenzio e iniziasse a parlare. Farfugliò qualcosa di incomprensibile, prima di riuscire a fare un nome. "Farm Production" disse, poi, con una voce piena di collera. La Farm Production era una grossissima catena di aziende agricole, produttrici di frutta e verdura. Il piano era quello di prendere l'intera fetta di mercato, nella vendita dei loro prodotti, non solo nel Massachusetts ma in tutto il New England.

Per fare questo, la Farm Production doveva disfarsi, con ogni mezzo, delle aziende rivali; una di queste era proprio l'azienda di Michael Norton.

La conversazione si dilungò di molto perché Michael, prima di intraprendere qualsiasi azione legale, voleva la certezza che la Farm Production non avesse corrotto i dirigenti della società per la quale io lavoravo. Ormai non si fidava più di nessuno, e questo era molto comprensibile, ma conoscevo molto bene i miei superiori ed ero fermamente convinta che avrebbero fatto di tutto per fermare questo sopruso.

Riuscii a convincere Michael a parlare con i vertici della mia azienda, avrei poi preparato una dettagliata relazione da presentare in giudizio. Il tempo stringeva e bisognava fare il

lavoro di un mese in due settimane, anche perché era necessario verificare subito quale fosse l'intera area infettata dai diserbanti. Frank Klaüss, l'amministratore delegato della società per la quale lavoravo, dopo essere stato messo al corrente della situazione, si mostrò molto preoccupato e ordinò di analizzare diverse zone ad est del paese e soprattutto il fiume Charles. Le sue preoccupazioni divennero certezze, dopo che le analisi avevano confermato la presenza di sostanze nocive anche nel fiume, facendo scattare l'allarme di contaminazione in tutta la regione.

Chiunque avesse agito con questo ignobile attacco alla natura, doveva pagare! Molte aziende si apprestavano a dare battaglia alla Farm Production ingaggiando i migliori avvocati. Nel giro di un paio di settimane eravamo su tutti i quotidiani e i telegiornali più importanti della contea di Suffolk e del Massachusetts. Si attendeva la mia relazione, per poter mostrare i danni causati da questo ignobile "atto terroristico".

Nei giorni seguenti ricevetti inequivocabili intimidazioni: vetri rotti delle finestre del mio appartamento e gomme dell'auto tagliate. Non avevo timore di queste minacce, anche perché la mia convinzione di andare avanti superava qualsiasi paura. Mi dedicai anima e corpo alla stesura del più dettagliato resoconto che attestasse la gravità del danno ambientale arrecato.

Era sempre un venerdì, quando, dopo il lavoro, mi feci convincere dalle mie colleghe a passare una serata insieme per festeggiare la chiusura della mia relazione.

Ero molto soddisfatta di come erano andate le indagini e pensavo che un'uscita premio me la meritavo proprio. Avevamo deciso di andare al Blackmoor, anche se il locale era un po' fuorimano rispetto alla zona in cui abitavo. Andavo ben volentieri in quel pub, mi piaceva perché era molto caratteristico ma, soprattutto, si mangiava bene.

Non riesco a ricordare la quantità di argomenti che riuscimmo a intavolare. Emma era un fiume in piena e non si conteneva, addirittura riusciva a parlare anche con la bocca piena. Ero intenta ad ascoltare le lamentele lavorative di Mary, con la sua fievole voce, quando un profumo maschile ci avvolse facendo bloccare ogni sorta di conversazione e, quasi contemporaneamente, ci voltammo per vedere chi fosse l'individuo che era riuscito ad interrompere i nostri discorsi con il suo irresistibile profumo. Le risatine e i commenti piccanti delle mie colleghe non si erano fatti attendere, mentre io non riuscivo a distogliere lo sguardo da quel giovane uomo in abito scuro con soprabito in tinta, capelli neri ben pettinati, tratti somatici occidentali, molto curato in ogni dettaglio.

Ero attratta da quel tipo. Cercai di immergermi di nuovo nel dialogo con le mie colleghe, ma i miei occhi andavano sempre su di lui.

Speravo soltanto che i nostri sguardi si incrociassero e avrei voluto, anche se solo per un attimo, entrare nella sua vita e nella sua mente. Forse mi aveva letto nel pensiero, perché ad un tratto sentii la sua voce. "Il tuo accento mi ha incuriosito" mi disse, mi girai di scatto e lo vidi proprio dietro di me. Non potevo crederci, mi stava parlando e non riuscivo a comprendere bene cosa stesse accadendo.

Ero tempestata da sensazioni indescrivibili e persa nel suo sguardo penetrante. "John Moore" mi disse tendendomi la mano, "Sarah" risposi, stringendogli la mano. Da quel momento iniziammo a parlare di molte cose, era strano come un perfetto sconosciuto avesse tanto in comune con me, parlammo del nostro lavoro e inevitabilmente saltò fuori anche la storia dei terreni inquinati.

Sarei restata a parlare con lui per tutta la notte e fino al mattino seguente; la serata in quel pub volò in fretta, ma ci accordammo per vederci di nuovo la sera dopo. In seguito, ci furono diverse altre sere e, ogni volta che ci congedavamo con un bacio, non vedevo l'ora che

arrivasse di nuovo sera per poterlo incontrare ancora. Qualsiasi cosa lui facesse, riusciva a fare breccia nel mio cuore. Io sembravo quasi ipnotizzata dal suo fascino. Spesso, restavamo seduti a lungo sulle panchine del “Boston Common”, il parco più antico e romantico degli Stati Uniti, che era proprio a due passi da casa; parlavamo per tutta la notte e riuscivamo a vedere l'alba. Fu una di quelle sere che decisi di cambiare itinerario, invitandolo a salire a casa mia. Notai uno sguardo sorpreso ed un sorriso appena accennato in lui e questo mi piaceva, mi prese per mano e davanti al portone mi strinse a sé baciandomi sulle labbra. Sapevo che sarebbe stata una serata ben diversa dalle altre, e lasciai fare al destino.

Stappai una bottiglia di buon vino rosso tenuta gelosamente per le grandi occasioni e misi della musica soft per creare un'atmosfera particolare. Come prevedibile, la passione non tardò ad accendersi.

La luce del sole fece capolino nella camera da letto. Avevo il suo profumo sul mio corpo, lo sentivo forte dappertutto; mi girai a guardarlo, lui era disteso sul letto, a pancia sotto, con il capo rivolto dall'altro lato. Decisi di andare in bagno, facendo il minor rumore possibile perché non avevo nessun indumento addosso e stranamente provavo un senso di vergogna, non volevo che mi vedesse nuda e sgattaiolai in bagno velocemente.

Entrai in doccia come ogni mattina, da buon insegnamento dei miei genitori cercavo di essere molto veloce per non sprecare un bene prezioso come l'acqua. Uscita dalla doccia, misi un asciugamano in testa e indossai velocemente l'accappatoio; avevo il desiderio irrefrenabile di volerlo vedere. Aprii la porta della mia stanza da letto e con grande stupore lo trovai in piedi, di spalle, vestito solo con i pantaloni e a petto nudo, intento a fotografare qualcosa con il cellulare. Non si era affatto accorto della mia presenza, perché era davvero preso da quello che stava facendo. Il cuore iniziò a battere all'impazzata, molti cassetti nella stanza erano aperti come se un ladro si fosse intrufolato di notte e avesse rovistato tra le mie cose. “Che sta succedendo?” chiesi con un fil di voce, avvicinandomi a lui.

Mi guardò con aria sorpresa, quasi non si aspettasse che fossi uscita dal bagno così in fretta. Nella sua mano destra aveva il cellulare con il quale stava fotografando la mia relazione! Non sapevo quante pagine avesse fotografato e iniziai a respirare affannosamente.

Nella mia mente si stava delineando cosa stesse realmente accadendo. Tutto l'amore che provavo per lui, di colpo, si stava trasformando in rabbia. Tutto mi fu chiaro. Non riuscì nemmeno a dirmi la solita frase maschilista “posso spiegarti tutto”, quando ero già una furia e colpendolo ripetutamente lo cacciai dal mio appartamento. Subito dopo, gettai il resto dei suoi vestiti dalla finestra. Passarono alcuni giorni prima di scoprire che in realtà John Moore non era un avvocato, come mi aveva detto, ma bensì un investigatore privato assunto dalla Farm Production per rubare la mia relazione sull'inquinamento del territorio e agevolare i legali della difesa. Aveva previsto tutto, dall'incontro al Blackmoor a tutte le sere romantiche passate al Boston Common.

Aveva acquisito tutte le informazioni su di me e capito che tipo ero. Si sentiva sicuro di sé, sapeva che avrei certamente subito il suo fascino e che, prima o poi, lo avrei invitato a salire a casa mia.

Ora era chiaro il perché, in una sola serata, mi ero sentita attratta da lui. Aveva studiato ogni mossa e previsto tutto tranne che, a sua volta, si sarebbe innamorato di me.

Tentò di contattarmi ripetutamente, ma il mio cuore spezzato non dette il minimo spiraglio di poter ricucire il rapporto. Non denunciasti l'accaduto, perché venni a sapere che aveva rifiutato di portare a termine il suo sporco lavoro e aveva eliminato tutti gli scatti fatti alla mia relazione. Non ero disposta a cedere, e anche questo suo gesto d'amore non servì a niente. Mi sentivo profondamente ferita e non avevo alcuna intenzione di dargli

una seconda opportunità. Chiesi ed ottenni dalla mia azienda un periodo di riposo, volevo allontanarmi da tutto questo. Decisi di tornare in Italia, l'aria di casa e del mio piccolo borgo mi avrebbe certamente fatto bene. Avevo bisogno del calore della mia famiglia e non volevo pensare a niente. Mi presi una lunga pausa, prima di tornare a Boston e immergermi completamente nel lavoro. In seguito, fui contenta di sapere che Michael Norton ed altri proprietari terrieri avevano vinto la causa ricevendo come risarcimento diversi milioni di dollari. Per la Farm Production non fu un periodo facile, perché diversi componenti del Consiglio di Amministrazione della società finirono in manette dovendo rispondere di accuse pesanti per inquinamento del territorio e gravi danni all'ambiente.

Chissà per quanto tempo ho fissato la tomba di mio marito persa in questi ricordi. Non ho più incontrato John Moore nella mia vita, non ho più voluto sapere niente di lui.

Nel ritornare in me, ho capito di colpo che quel ricordo, di cui credevo di non conservare più memoria, in realtà era sempre rimasto nel mio subconscio. Il profumo intenso di quel giovane uomo d'affari che mi era passato accanto, proprio sotto casa mia, mi ha riportato indietro nel tempo di oltre quarant'anni riaccendendo ricordi che credevo di aver rimosso. Non si può dimenticare un amore così travolgente, per me l'oblio aveva rappresentato una forma di difesa. Dimenticare era terapeutico, mi aiutava a non soffrire.

Non volevo farmi turbare dal profumo di quel ricordo. Dopo John, ho avuto sempre paura di innamorarmi di nuovo. Non avrei mai potuto sopportare un'altra delusione.

Il mio cuore, anche se per pochissimo tempo, lo avevo completamente donato a lui fino a quando ho conosciuto Tom, colui che sarebbe diventato mio marito. All'inizio ero scettica nell'intraprendere una nuova relazione, ma riuscì a conquistarmi con il suo umorismo sottile e con i suoi motivetti stonati per convincermi ad uscire. Era dolce, gentile e premuroso.

Mi sono affezionata a lui e gli ho voluto bene, ma posso confessare a me stessa di non aver mai più provato quello che sentivo per John. Non ho più conosciuto una passione così travolgente. In tutti questi anni, ho invocato l'oblio perché dentro di me sapevo che era l'unico modo per salvare non solo me stessa, ma anche il mio matrimonio.

Non voglio dire che gli anni passati con Tom non siano stati belli, semplicemente era un amore diverso e so che a lui devo tanto. Dopo aver conosciuto l'inganno, gli intrighi, le rivalità personali e la sete di potere, in Tom ho riscoperto l'onestà, la lealtà e la fiducia. Valori in cui credevo.

Sono stata fortunata per aver avuto Tom nella mia esistenza, avevo bisogno di questo incontro per capire che non potevo solo vivere per la carriera e per le mie ambizioni professionali. Dovevo dedicare il mio tempo anche agli altri. Quando ho conosciuto Tom, ho capito l'importanza del dono. Il suo carattere sensibile lo portava ad essere disponibile con tutti, più stavo con lui e più mi accorgevo che donava il suo tempo per la gente che aveva più bisogno. Questa parte nobile del suo modo di essere ha conquistato il mio cuore, stravolgendo completamente la mia maniera di pensare e di vedere la vita.

Con lui ho compreso il valore della solidarietà e del vero altruismo. Non abbiamo potuto avere figli e questa è stata una grande mancanza, ma avevamo iniziato a pensare all'adozione. Poi la sua morte prematura ha interrotto questo sogno. Conservo però, nel mio cuore, tanti momenti preziosi e so quanto mi ha amata. Con Tom mi sono sempre sentita protetta e al sicuro.

Vivendo con lui, ho iniziato a seguire il suo esempio. Ho cominciato presto ad affiancarlo nelle sue giornate dedicate al volontariato fino a quando il destino ha voluto separarci, ma non dimentico i suoi insegnamenti che ancor oggi mi sono di supporto.

Attualmente dedico il mio tempo da pensionata alla gente meno fortunata e, grazie

anche a loro, mi sento appagata e meno sola. La vita mi ha dato molto, ma mi ha tolto anche tanto. Ora che ho cancellato l'oblio e risvegliato sensazioni che credevo di non poter più provare, voglio farmi cullare dal calore dei ricordi più belli. Rimembrare è per me anche un modo per tornare a casa, in quel luogo caro dove sono nata.

Viaggio sull'aereo dei ricordi e torno in Italia, nel mio bellissimo borgo del sud. In questa stagione della mia vita, e nel tempo che mi resta, voglio però godere del mio presente e prendere dai ricordi la forza di ricominciare a vivere e sognare, perché no, anche ai miei anni. Spero, in un tiepido pomeriggio autunnale, mentre guardo il tramonto e mi immergo nella meraviglia dei colori del fall foliage, seduta su una panchina del Boston Common, di girarmi all'improvviso, catturata dalla raffinata fragranza di profumo di un distinto ed elegante signore di una certa età, che con discrezione viene a sedersi accanto a me, vestito in modo classico e impeccabile, con il suo libro di poesie tra le mani.

Tra la spettacolare varietà delle gradazioni di ocra, giallo, rosso e arancio, potrei incontrare un nuovo amico o, forse chissà, magari anche un nuovo amore. Non è mai troppo tardi.

Patrocino:



Partner tecnico:



Top partner:



Partner:



Top sponsor:



Sponsor Gold:



Sponsor:



Un ringraziamento a:

COOP. AGRICOLA LE MATINE - STUDIO FANELLI - COMITATO QUARTIERE DI SERRA RIFUSA ASSOCIAZIONE ANZIANI UNITI DI MATERA - DORIANO MANUELLO

“L’oblio è una forma di libertà”

Kahlil Gibran

www.amabiliconfini.it

Lo staff di Amabili Confini:

Direttore artistico: **FRANCESCO MONGIELLO**

Presidente dell’associazione: **SELENA ANDRISANI**

Responsabile grafica: **ANDREA FONTANAROSA**

Addetta stampa: **GESSICA PAOLICELLI**

Web: **CARLO MAGNI**

Logistica: **MARIA ROSARIA SALVATORE, GENNI CAIELLA, VITA EPIFANIA, AGNESE FERRI, BRUNELLA MANICONE, RITA MONTINARO, ANGELA RICCARDI, FRANCESCO MORO, RAY.**

Amabili Confini è il progetto di rigenerazione sociale delle periferie mediante la narrazione, ideato da Francesco Mongiello e realizzato dall’Associazione Amabili Confini A.p.s.

L’edizione 2024 si è svolta nei quartieri di Matera e il tema è stato “OBLIO”.

Questa antologia raccoglie tutti i testi che ci sono pervenuti.

Il progetto si avvale solo di contributi privati.

Segreteria: info@amabiliconfini.it

progetto grafico: andrea fontanarosa